

i ROBIN&SONS

GIORGIO RAVEGNANI - DEDO DI FRANCESCO

Medioevo (quasi) inconsueto



*Se in fondo al volume non è presente il catalogo,
potete consultarlo su www.robinedizioni.it*

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana 108 - 20122 Milano, *e-mail* segreteria@aidro.org e *sito web* www.aidro.org

ISBN 978-88-7274-114-6

© 2017 ROBIN EDIZIONI SRL
Via Massena 45 - 10128 Torino
Tel. 011.50.87.282
e-mail: robinedizioni@robinedizioni.it
sito web: www.robinedizioni.it

Alla Robin Edizioni srl sono riservati i diritti di sfruttamento
e la proprietà del marchio BdV

Prefazione

A prescindere dalla banale, ed ormai superata, definizione del Medioevo come “secoli bui”, oltre che dal fatidico “Anno Mille” come cesura tra Alto e Basso Medioevo visto che fu piuttosto il XII secolo che conobbe una netta evoluzione nel sistema sociale e nell’economia, il Medioevo è spesso stato oggetto di numerosi luoghi comuni, come l’inferiorità della donna, lo jus primae noctis, i servi della gleba, eroici cavalieri erranti in cerca di pulzelle da difendere, animali misteriosi, per non parlare di un presunto terrore della fine del mondo allo scoccare della mezzanotte dell’Anno Mille.

In realtà, nell’arco di poco più di un millennio, dalla fine dell’impero romano (476 d.C.) alla scoperta del Nuovo Mondo (1492), molto è accaduto, e molto si è modificato, nella geografia politica, nella crescita della Chiesa e sua conseguente potenza e rapporti con il potere laico, nella diffusione di nuove scienze, della letteratura, nei rapporti con il mondo arabo e con quello bizantino, nelle scoperte più o meno casuali nei mondi della medicina, della chimica, dell’astronomia, della fisica.

Ma, al di là della storiografia ufficiale spesso per necessità di compendio indicante prevalentemente fasi sa-

lienti di guerre e battaglie, dinastie che si avvicendano, grandi calamità naturali, c'è un vasto retroterra di piccoli avvenimenti che pur hanno lasciato una traccia notevole nella evoluzione sociale ed economica.

Uno sguardo a questi avvenimenti ci regala l'immagine di un "Medioevo (quasi) inconsueto", che nei capitoli di questo libro spazia tra vari argomenti che ci restituiscono un Medioevo diverso dall'immaginario collettivo.

Un Medioevo che certamente non è fatto di "secoli bui", ma di avvenimenti e persone che ne hanno fatto una società viva e vivace, nonostante le avversità, in una evoluzione che ha rimosso le macerie di quello che fu il glorioso impero romano, caduto quando ormai di romano aveva ben poco.

*Ma la cultura romana **era però sopravvissuta**, ed alla fine riuscì ad assimilare i "barbari invasori" sapendo sfruttare il meglio del loro apporto; il Mediterraneo rimase comunque la culla della civiltà, splendida fusione, in definitiva, dei mondi romani, greci, e bizantini.*

Si tende talvolta a fare un distinguo tra un "Medioevo occidentale" e un "Medioevo orientale" a causa dei diversi percorsi che ebbero l'Impero Romano d'Occidente e quello d'Oriente, vicende nelle quali si inserì anche la scissione dogmatica della Chiesa cristiana; ma molteplici furono intrecci e connessioni tra il mondo europeo occidentale e quello orientale, con scambio di influenze sui piani politici, sociali, economici.

Il Medioevo europeo è quindi unico, nella sua Storia; se così non fosse stato, oggi avremmo ancora due distinti imperi.

Pillole dal Medioevo

Generalmente la Storia non piace agli studenti: sui libri di testo è solo un susseguirsi di date, nomi, battaglie che hanno cambiato la geografia politica. La Storia è invece il lungo racconto dell'evoluzione dell'umanità, fatta anche di piccole cose, di "pillole" che talvolta ne hanno modificato il corso.

Il Medioevo, questo (semi)sconosciuto: è comunemente distinto in Alto Medioevo, dalla caduta dell'impero romano sino all'XI sec., e Basso Medioevo sino alle soglie del Rinascimento, con uno spartiacque (banalmente) considerato nell'Anno Mille.

Dai libri di testo scolastici, stupidamente bollato come "secoli bui", il Medioevo è stato anche il periodo di varie piccole "grandi" invenzioni e scoperte. E, curiosamente, alcune novità sono arrivate con i cosiddetti barbari.

La staffa per i cavalieri, ad esempio. Arrivò nel VII secolo, con gli avari; sembrerebbe una cosa da poco, invece rivoluzionò le tecniche di guerra. Infatti i cavalieri, nel momento dello scontro diretto, potevano puntellarsi contro le staffe per rimanere saldi in sella; inoltre, alcune prove eseguite ai nostri giorni con cavalieri che, al galoppo, con la lancia colpiscono un fantoccio girevole (come nella giostra detta "del saraceno"), quando sono

senza staffe imprimono una spinta al fantoccio di meno di **10 kg.**, mentre con le staffe colpiscono con una violenza da 36 kg. Nel celebre arazzo di Bayeux, una striscia di lino di **70 m.** per **60 cm.**, ricamata per raccontare la conquista dell'Inghilterra culminata con la battaglia di Hastings (1066), si vedono i cavalieri normanni con la staffa, mentre gli angli ne sono privi; probabilmente, senza questo supporto, la battaglia avrebbe potuto avere un esito diverso, e la geografia europea anche.



Con i barbari arrivò la fibbia con ardiglione, usata per fermare il mantello; sino a quel momento, i mantelli erano annodati oppure fermati con semplici spille.

Ai visigoti si deve la diffusione in Europa della birra. In realtà, la birra è antichissima e, intesa come fermentazione di cereali, era già conosciuta in **Estremo Oriente** e nel bacino della Mesopotamia; addirittura il codice di Hammurabi, all'inizio del terzo millennio a.C., punisce chi produce birra non conforme alle norme, oppure anacquata. Ma quel tipo di bevanda, conosciuta anche dai

romani, nulla aveva a che vedere con la birra che conosciamo oggi; mancava il malto, e soprattutto il luppolo, pianta dei climi freddi europei. I visigoti la chiamavano “cervogia”; ed oggi, in Spagna, dove quei nomadi divennero stanziali, la birra si chiama *cerveza*, etimo evidenterissimo; nel frattempo, l’avevano diffusa in tutta l’Europa che avevano attraversato.

Ai barbari si deve anche la creazione e diffusione di monili con molte pietre dure semipreziose, che oggi vengono spesso prese a modello da creatori orafi.

Soprattutto, all’Alto Medioevo, si deve la rivoluzione amministrativa creata da Carlo Magno, con i poteri decentrati sia amministrativi che giudiziari e fiscali, con la fiscalità in gran parte assorbita in loco; ciò diede un notevole impulso alla economia delle zone di suddivisione, vale a dire contee, cioè regioni interne, e marche, regioni di confine, assegnate a uomini più affidabili (per questo un marchese conta più di un nobile, in araldica). Grazie al fatto che buona parte delle rendite da imposizione fiscale rimanessero “in zona”, si creò inizialmente una sorta di concorrenza tra i vari distretti, alimentando inoltre lo scambio di merci tra i mercati (anche se, intorno al Mille, una sorta di autarchia li frenò di molto, ma si ripresero circa un secolo dopo con le mutate condizioni geo-politiche); si ebbe una grande diffusione di sagre periodiche, con la collaborazione anche delle locali autorità ecclesiastiche, che mettevano a disposizione per i mercati (“ebdomadari”, erano detti quelli settimanali) il sagrato della chiesa madre (da cui il termine “sagra”); e le sagre più importanti si svolgevano (come ancora oggi)

in occasione della festa del santo patrono. L'aumento degli scambi favorì l'ascesa di molte famiglie di mercanti, e di prestatori di denaro per gli investimenti, ed alcuni si trasformarono in cambiavalute dapprima e banchieri poi. Grazie ai nuovi "signori" si ebbero così le "signorie", che fecero la fortuna, nell'Italia dei Comuni (ed anche in altre parti di Europa), di molte città. Gli scambi commerciali arricchirono molti cambiavalute, alcuni dei quali erano anche prestatori di **denaro**, seppur ad interesse. Si pensa subito ai banchieri fiorentini, ma i primi prestatori di **denaro** italiani erano della Lombardia, tant'è che nell'Europa Centrale, già dal X secolo, si diffuse il termine "lumbard" per indicare i prestatori di **denaro**.

Nel mondo degli scambi di **monete**, si ebbe una novità a partire dal XII secolo dopo la prima crociata, con l'installarsi di ricchi signori europei in Terrasanta. Viaggiare con denaro al seguito era pericoloso, a causa degli agguati con rapina. I Templari, che avevano posto basi lungo il tragitto dall'Europa al Medioriente per l'assistenza logistica ai loro cavalieri, crearono un sistema che consentiva di viaggiare senza grandi somme **con sé**; chi doveva partire, versava il suo **denaro** nella cassa della base dei Templari più vicina, e riceveva una lettera di cambio che lo autorizzava a prelevare somme lungo il percorso ed all'arrivo, pur se decurtate di spese, interessi, e lucro sulle valute. Fu così che i Templari accumularono il loro leggendario tesoro, in gran parte poi saccheggiato nel Tempio di Parigi dal re Filippo il Bello, che li fece arrestare con varie accuse, quasi tutte infondate, per rapinarli e mandarli al rogo o lasciarli morire in prigione dopo un processo farsa (1312-1314).

Con gli arabi arrivarono i numeri arabi (la prima comparsa ufficiale nel 976, in un manoscritto spagnolo), a sostituire il sistema di lettere usato dai romani, anche se poi il nuovo far di calcolo conobbe diffusione dal 1228 grazie al *Liber abaci* di Leonardo Fibonacci (iniziò a scriverlo nel 1202); e, sempre con gli arabi, i primi trattati di medicina; fino a quel momento, gli interventi chirurgici erano eseguiti da barbieri o macellai, gente insomma capace di maneggiare con abilità i coltelli.

Nel mondo della cultura, le prime università nacquero nell'XI secolo, e se ne contendono il primato Parigi, Oxford e Bologna, e vi si studiavano filosofia, teologia, giurisprudenza e lettere; successivamente fece il suo ingresso anche la medicina. A proposito della medicina, c'è da ricordare che le donne che lavoravano di fatto come ostetriche poterono ufficializzare il loro lavoro, con la laurea in medicina nel campo della ginecologia (nel 1321, ad esempio, Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio del re di Napoli Roberto, conferì a tale Francesca moglie di Matteo Romano la laurea in chirurgia). Per i medici comuni, divennero testi di grande ausilio i *Tacuinana sanitatis*, che commentavano, con splendide illustrazioni, i cibi ed i loro effetti sull'organismo. Certo, non era gradevole per i medici di allora fare diagnosi; non esistevano sistemi di analisi chimico/cliniche, ed allora assaggiavano l'urina del malato per valutare eventuali affezioni; però i *Tacuinana sanitatis* furono per loro di grande aiuto. Si trattava, in realtà, di tavole miniate che mostravano attività quotidiane relative a cibi, bevande,

e regole per mantenersi in buona salute; le illustrazioni erano dotate, a pie', di un breve commento che specificava le qualità benefiche di taluni cibi (giovamento), e che anche attestava la controindicazione (nocumento) in talune affezioni. Si diffusero in Italia a partire dal XIII secolo, dove alla corte, si presume, di Manfredi di Sicilia furono tradotte le tavole analoghe del medico arabo Ibn Butlan, vissuto a Baghdad nella prima metà dell'XI secolo, e successivamente adattate, nelle illustrazioni, al mondo europeo, italiano specificatamente, borghese e contadino. I tre più famosi *Tacuina sanitatis*, simili nelle illustrazioni, sono ancora conservati nelle biblioteche nazionali di Vienna e Parigi, e poi un altro a Roma, nella Biblioteca **Casanatense**; sono una ricchissima documentazione iconografica dello stile di vita e dei costumi medievali.



E, sempre in tema di salute pubblica, è bene ricordare che Federico II di Svevia, nella sua Costituzione di Melfi del 1231 stabilì che potevano operare come medici solo quelli provenienti dalla Scuola Medica Salernitana, nata però già intorno al X secolo e che ebbe la caratteristica di consentire l'accesso agli studi medici anche alle donne; indubbiamente una rivoluzione, per l'epoca, considerato che così nacque la figura dell'ostetrica specializzata.

Nel mondo dell'arte nel X secolo comparve il vetro colorato, che splendidamente decorò le vetrate delle cattedrali, ma fu usato anche per monili, peraltro molto costosi, per l'epoca.

Nel mondo della cultura, nell'XI secolo, Guido d'Arezzo creò la scala delle tonalità, "inventando" le note musicali, scritte su quattro righe (tetragramma), a salire. Il pentagramma è arrivato in epoca successiva. I nomi delle note, che in un primo tempo arrivavano sino al "la", erano in realtà le iniziali di ciascun verso di un inno a S. Giovanni dell'VIII secolo; la prima nota però si chiamò "Ut", anziché "Do" come oggi. La nota "Si" fu aggiunta in un secondo tempo, ed erano le iniziali di "S. Johannes".

Nel mondo religioso, nel XII secolo, la Chiesa introdusse la novità del Purgatorio, fase di transizione per anime "non troppo cattive"; ben sappiamo come circa un secolo dopo Dante Alighieri seppe piacevolmente approfittare della novità.

E nell'XI secolo iniziava il commercio in larga scala dei "*macaruni de simula*": in un documento dell'XI se-

colo è attestata una spedizione da Trabia, in Sicilia, sino a Genova di “*macaruni de simula*”; si trattava di pasta fresca poi lasciata essiccare, lavorata a mano da donne, in forma di tagliatelle o di maccheroncini. Un documento genovese dei primi del Mille tratta di una contestazione, arbitrata da un notaio, relativa a pasta parzialmente ammuffita giunta a Genova dalla Sicilia. In realtà, già in epoca romana si confezionava pasta con acqua e farina, le “*laganae*” (da cui il nome odierno lasagne); ma era una produzione ad uso familiare. Intorno al Mille, nelle più calde zone del sud, ci si rese conto che la pasta poteva essere essiccata e conservata a lungo; così i maccheroni divennero oggetto di commercializzazione. All’inizio, come si nota nelle illustrazioni dei *Tacuina sanitatis*, si trattava di tagliatelle e maccheroncini (chiamati “*triddhi*” nelle didascalie, termine rimasto nel dialetto salentino unitamente alla variante “*tria*”); i primi spaghetti, non essendovi macchine atte alla preparazione, dovevano essere piuttosto grossolani, o magari simili agli attuali “spaghetti alla chitarra” abruzzesi se tagliati a filo di coltello. La pasta veniva condita solo con olio e formaggio, perché il pomodoro arrivò dopo la scoperta dell’America, e per circa un secolo fu considerato solo decorativo e non commestibile; in effetti i primi pomodori avevano una buccia spessa e dura, di colore giallo carico, da cui il nome “pomo d’oro” (questa varietà originaria esiste ancora, nella provincia salentina; li chiamano “gialli d’inverno” perché grazie alla spessa buccia si conservano bene per tutto l’inverno senza appassire).

Nell’XI secolo comparvero le prime forchette, a due rebbi soltanto, che già da tempo erano però conosciute a Bisanzio, anche se molti continuarono a mangiare con le mani e l’unico ausilio del coltello; si attingeva tutti ad un grande piatto di portata posto a centro tavola; la forchetta ebbe la sua diffusione nel centro Europa, specificatamente in Francia, perché introdotta da Caterina de’ Medici quando sposò il futuro re di Francia Enrico II, figlio di Francesco I di Valois. Però i cucchiari esistevano già, in legno, utilizzati per minestre semiliquide.

Il XII secolo vide l’avvento di due novità nel mondo marinaio: il timone e la bussola. Sino a quel momento in luogo del timone era stato utilizzato un lungo remo posto a poppa, che però aveva poco pescaggio; il timone incernierato a poppa ovviò all’inconveniente. Ci fu la scoperta del magnete, secoli prima, ad opera, pare, dei cinesi, e quindi il fatto che posto su un legnetto imperniato e imbussolato in una scatola piena d’acqua si orientava sempre verso nord; nel Mediterraneo la diffusero gli arabi, già poco dopo il Mille, e si rivoluzionò la navigazione, che fino a quel momento si era svolta solo con l’ausilio delle stelle (quando visibili) e del sole, e prevalentemente sotto costa. Giordano da Pisa scriveva “la calamita pare una vile pietra; ma essa è carissima, e sarebbe meglio che si perdesse la pietra dello smeraldo, che quella...”. Ed il solito Dante, sempre attento alle novità, la cita nel *Paradiso*, XII, 29. Divertente è la storiella della invenzione della bussola, dovuta erroneamente a tale Flavio Gioia da Amalfi; l’errore nacque nel 1511 quando qual-

cuno riportò una frase del filologo Giambattista Pio, che aveva scritto “ad Amalphi, in Campania, veteri magnetis usus inventus, a Flavio traditur”, riprendendo una notizia dello storico Flavio Biondo. Nella frase, successivamente ricopiata da altri, la virgola venne spostata: anziché dopo inventus, finì dopo Flavio (...inventus a Flavio...) e così sembrò che l’inventore fosse un tale Flavio, a cui altri ancora appiopparono il cognome Gioia perché in Amalfi pare esistesse un marinaio proveniente da Gioia del Colle. L’aspetto divertente è che ad Amalfi per molto tempo vi è stato un monumento dedicato a Flavio Gioia, l’inventore della bussola!

Sino a tutto il XII secolo gli abiti erano stretti da legacci, spesso dietro la schiena, e c’era bisogno di qualcuno che li annodasse sul retro; tranne il popolino, che vestiva con lunghe casacche fermate in vita da una corda; il termine “cafone” (di etimo incerto), riferito originariamente senza offesa ai contadini, secondo alcuni deriva da “ca’ fune”, cioè con la fune utilizzata a modo di cintura. In prevalenza gli abiti, sia di poveri che di benestanti, erano di lana, in quanto più economica, e la lana infeltrita era usata per sopravvesti protettive. Delle altre fibre tessili, sino al X secolo solo il lino era diffuso, anche se più costoso, ed in uso già dai tempi dell’antica Roma; la seta comparve nell’impero bizantino verso la metà del VI secolo, sotto Giustiniano, ma era molto costosa e praticamente riservata ai ricchi, e la sua diffusione in Europa si avviò nel XIII secolo grazie alle manifatture del nord Italia; il cotone arrivò in Sicilia con gli

arabi verso il X secolo, ma impiegò un paio di secoli per diffondersi in Europa. I poveri vestivano con casacche di lana, spesso senza maniche, riservate ai più abbienti. Le ampie maniche erano soggette a sporcarsi a tavola, visto che si mangiava con le mani; pertanto gli abiti avevano maniche fermate anch’esse con lacci, in modo da poter essere lavate più spesso, e lo stesso abito aveva diverse paia di maniche (da cui il modo di dire “è un altro paio di maniche”). Nei testamenti e nei contratti nuziali le maniche vengono elencate a parte, rispetto ai corpetti, tanto erano importanti. Una piccola rivoluzione si ebbe con i bottoni, e con l’abbottonatura sul davanti; finalmente ci si poteva vestire da soli! Ma i piccoli bottoni erano difficili da fabbricare, tant’è che li facevano gli orafi, ed erano costosissimi; anch’essi elencati in testamenti e contratti nuziali, talvolta furono addirittura oggetto di dispute in tribunale. In una sua novella il Sacchetti racconta delle difficoltà di un giudice che, dovendo valutare l’eccessivo lusso ostentato da una dama, non sapeva se annoverare o meno i bottoni tra i gioielli oppure no. Le scarpe erano spesso di stoffa con la suola fatta con lana infeltrita, una sorta di pantofole insomma, e le calzature in cuoio erano derivazioni dai sandali di epoca romana.

Sempre in tema di abiti, le donne dell’epoca non usavano mutande (in una miniatura dei fratelli Limbourg, nel volume *Les très riches heures du duc de Berry*, dedicata al mese di febbraio, si vedono tre donne che per scaldarsi in casa davanti al caminetto hanno le vesti sollevate e mostrano i genitali). Anche le mutande erano considerate un lusso; nel XVI secolo Caterina de’ Me-

dici le diffuse in Francia, poiché amava cavalcare alla maschile, e spesso il vento sollevava le gonne mostrando il deretano.



A proposito del caminetto, appena citato, nel XIII secolo ebbe nei castelli e nei palazzi a più piani la funzione di “riscaldamento centralizzato”: infatti le camere da letto erano poste sopra le grandi cucine, in modo da essere attraversate dalla canna del camino, che diffondeva calore nella stanza; e sempre in termini di praticità, nei castelli le camere da letto avevano uno stanzino sporgente oltre le mura del castello: in tale stanzino vi era una seditoia forata, un gabinetto, in pratica, in modo che i bisogni corporali finissero direttamente nell’eventuale fossato sottostante; e se fossato non v’era, bisognava prestare attenzione, nel passeggiare sotto tali gabinetti!

Più o meno verso la fine del XIII secolo nacquero gli occhiali, anche se non se ne conosce l’inventore; ma un riscontro importante è databile al 1305, quando Giordano da Pisa, durante una predica in Santa Maria Novella a Firenze, parlava entusiasticamente di questa invenzione che, a suo dire, aveva meno di venti anni. Petrarca, quasi mezzo secolo dopo, ne parlava in una sua lettera, dichiarando di averli adottati a causa dell’età, anche se riluttante. Un altro domenicano, Alessandro della Spina, dello stesso convento di Santa Caterina a Pisa, aveva anche imparato a fabbricare gli occhiali, avvenimento ricordato persino nel suo necrologio. Eppure, molto si è discusso su chi e quando li abbia inventati; ma il metodo di fabbricazione fu tenuto quasi segreto e trasmesso tra pochi adepti, tanto che ancora nel 1445 tale Simone Nerucci, di professione orafo, stipulava davanti ad un notaio pisano, ser Francesco da Ghezzano, un contratto con due suoi allievi ai quali avrebbe insegnato l’arte di fabbricare occhiali in cambio del loro silenzio sul metodo e del divieto di insegnarlo ad altri.

Al Medioevo dobbiamo la misura del tempo così come la intendiamo oggi. Nei secoli antichi, nessuno aveva fretta, e per di più si consideravano l’alba, mezzogiorno e il tramonto come momenti di riferimento. Le ore della giornata erano lette in modo approssimativo, con le meridiane (dove c’erano) apposte sui muri o su una bassa colonna al centro di una piazza quando la luce del sole permetteva allo gnomone di proiettare la sua ombra; negli ambienti chiusi ci si avvaleva anche di clessidre ad acqua, oppure a sabbia nei paesi del nord (dove l’acqua gelava, nella clessidra). Metodi che avevano dei limiti:

la meridiana funzionava solo nelle ore diurne a condizione che ci fosse il sole, e le clessidre avevano una durata limitata e bisognava invertirle in continuazione. I più abbienti si permettevano anche candele tarate con tacche, un metodo però un po' costoso. Dalle clessidre derivarono dei curiosi orologi ad acqua, con il liquido che lentamente cadeva da un contenitore in un altro, collegati tra loro come su due piatti di una bilancia; sistema comunque poco pratico, c'era sempre da travasare acqua da un recipiente all'altro. Però, a ricordare la scansione del tempo vi erano le campane delle chiese: dall'ora prima, cioè l'alba, sino alla nona, cioè il tramonto, con scansioni intermedie di tre ore; per le funzioni religiose all'interno dei monasteri, queste ore furono integrate con altre quattro: mattutino, intorno a mezzanotte; lodi, all'alba; vespro, al tramonto, e compieta, prima di andare a letto. Erano le "ore canoniche". Tutto comunque dipendeva dal conteggio delle ore da parte dei monaci campanari, i quali a loro volta necessitavano di un qualcosa'altro, come clessidre o simili, che segnasse lo scorrere del tempo; molti si regolavano sul moto del sole nel cielo, sistema sempre approssimativo.

Solo alla fine del Duecento comparvero i primi orologi meccanici, ed il primo in Italia fu installato a Orvieto nel 1351 su una torre presso la cattedrale; è tuttora funzionante! Erano orologi con un sistema di molle e bilancieri, ma imprecisi anche di un'ora nel corso della giornata a causa dell'attrito dei metalli aggravato anche dalla ruggine; e mancava la lancetta dei minuti, che comparve solo nel 1577, ad opera di un tedesco. A metà del Trecento molti palazzi comunali si dotarono di grandi orologi, che fi-

nivano per generare confusione con le ore suonate dalle campane delle chiese; infatti i primi orologi non avevano lancette, ma facevano suonare delle piccole campane, il cui suono era comunque surclassato dallo scampanio delle chiese. Ma la gente se ne dava poca cura; a quell'epoca non erano travolti dalla fretta. Il nome inglese per l'orologio, "*clock*" (in tedesco "*Glocke*"), è simile al francese "*cloche*", campana, appunto. Il solito Dante, sempre incuriosito dalle novità, usò la corona dentata degli orologi a mo' di paragone con la corona in movimento dei beati, nel X canto del *Paradiso* (vv. 139-148). Naturalmente, gli orologi si perfezionarono nel tempo, diventando più precisi; alla fine del Medioevo il tempo ufficiale era regolato dal tempo laico, anche se la gente comune continuava a dare ascolto alle campane delle chiese.

Oggi leggiamo tanto, su carta. Già, la carta, e la stampa...

La carta, oggi usata in tanti modi e non solo per scrivere, non è certo una invenzione medievale; ma il Medioevo ne cambiò drasticamente l'evoluzione. I soliti cinesi, precursori in tante cose, la fabbricavano già nel II sec. a.C.; nel VII secolo si diffuse in Estremo Oriente, e nel IX nel mondo arabo. Fabbricarla, anticamente, era complicato e lungo; inoltre, rispetto alla pergamena si deteriorava nel tempo. La carta dei cinesi (e vicini) era fatta di stracci, spesso di seta, e fibre di gelso e di bambù, pestati molto a lungo in un mortaio sino a farne polvere che veniva impastata con acqua e stesa in fogli; era anche troppo assorbente. Furono gli arabi, nel IX secolo, che con enormi magli a due teste, mossi dall'acqua corrente, pestavano gli stracci in grandi vasche di pietra

in cui filava piano l'acqua; nella poltiglia ottenuta si immergevano dei telai a rete metallica molto fitta che trattenevano uno strato di poltiglia e si lasciavano asciugare, per poi distaccarne il foglio. Gli arabi inventarono la filigrana: talvolta la rete metallica includeva un disegno (sempre di fili metallici) che lasciava così la sua impronta. Furono così gli arabi a introdurla in Sicilia e Spagna: il più antico documento cartaceo conservato nell'Archivio di Stato di Palermo è del 1109, e nel 1150 fu impiantata una cartiera in Spagna. La filigrana comparve in Italia verso il 1250, e divenne la firma dell'antica cartiera di Fabriano. Così, solo i ridotti tempi di fabbricazione permisero alla carta di soppiantare la pergamena.

Quest'ultima (il nome deriva da Pergamo, città dell'Asia Minore, oggi Bergamo in Turchia, che la produsse in grandi quantità) si otteneva da pelli prevalentemente di agnello, possibilmente piccoli affinché la pelle fosse sottile; venivano rasate con cura e levigate con pietre abrasive, e poi squadrate in fogli; gli amanuensi dei monasteri ricopiavano i testi (addirittura alcuni non sapevano leggere, ma copiavano i simboli grafici come fossero disegni!, talvolta abbreviandoli a casaccio se giungevano alla fine del foglio); poi passavano i fogli ai miniatori per le decorazioni e i capolettera a colori; successivamente i fogli tornavano all'amanuense che li legava e aggiungeva le copertine, quasi sempre in cuoio e preparate da altri. Insomma, per fare una *Bibbia* miniata ci volevano un paio di anni!

La fabbricazione in serie dei fogli di carta col metodo arabo ridusse drasticamente i tempi e ne aumentò la dif-

fusione; quando nella metà del '400 il tedesco Giovanni **Gutenberg** inventò il sistema dei caratteri mobili, cioè bastoncini in legno dapprima, e poi in metallo, con le singole lettere incise sulla testa, la scrittura amanuense fu surclassata. I primi caratteri mobili erano in gotico, poi soppiantati dalla scrittura "carolina" (ripresa da documenti di epoca carolingia) e poi dalla "litera antiqua", ancora oggi in uso. Due tipografi provenienti da Magonza installarono la prima stamperia italiana nel monastero di Santa Scolastica, a Subiaco, intorno al 1460. E si scoprì che su un foglio si potevano stampare quattro pagine, da una parte e dall'altra, e poi piegare il foglio in quattro; erano nati i libri, come oggi li conosciamo.

La diffusione della carta portò una novità: le carte da gioco.



Furono però condannate fortemente dalla Chiesa: distoglievano gli uomini dal lavoro e dalla preghiera. Erano spesso decorate a mano, ma ne rimangono oggi pochi esemplari, però già dal XIII sec. ebbero grande diffusio-

ne. Nel 1425 Bernardino da Siena si scagliò **in maniera** veemente contro il gioco in tutte le sue forme, accusato di essere fonte di perdizione; le carte da gioco erano **anche** chiamate “naibi”.

La fine del Trecento vide anche la fine della cavalleria intesa come guerriero a cavallo con lancia, spade, ed altri attrezzi da guerra in ferro: era arrivata la polvere da sparo, miscela di salnitro e zolfo (scoperta dai soliti cinesi!); le fanterie venivano decimate da colpi di mortaio e di archibugi, i cavalieri cadevano sotto i loro cavalli; così il cavallo rimase prevalentemente una forza energetica per i trasporti ed il lavoro nei campi. L'avvento dei nuovi sistemi d'arma causò nuovi tipi di ferite, e spesso bisognava estrarre dalle carni dei feriti le schegge di ferro, con dolorosissimi interventi chirurgici nei quali l'anestesia era piuttosto empirica, quando c'era. Per non parlare delle infezioni derivate dalle ferite; anzi, parliamone.

Sul finire del '400 nacque in Germania Paracelso (Philippus Bombastus von Hohenheim), che però si laureò a Ferrara, in medicina. Fu chimico, alchimista, anatomo, autore di diversi trattati di anatomia; ed a lui si deve lo studio dell'anestesia negli interventi. Sino ad allora, i pazienti venivano addormentati con dosi di oppio, mandragora, giusquiamo, cicuta, spesso miscelati tra loro in dosi che talvolta risultavano letali; Paracelso ne codificò le quantità. Inoltre studiò la distillazione dei fermentati da granaglie e ortaggi, e si accorse che distillando e ridistillando, oltre il quinto passaggio era inutile procedere: aveva scoperto l'alcol puro. In realtà, non sapeva che

farsene; però si accorse che versandone poche gocce in gola agli ammalati o sulle loro ferite questi spesso guarivano. La chiamò così “aqua vitae”, cioè acquavite; e talvolta la definì anche “quintessenza”, cioè essenza prodotta dal quinto passaggio della distillazione. Fu il primo disinfettante!

Apparenti piccole cose, che in realtà introdussero il mondo moderno: le lettere di cambio, gli orologi, gli occhiali, i bottoni, la carta e la stampa, la bussola, la polvere da sparo, gli studi di medicina... il mondo cambiò nel volgere di **qualche secolo**, soprattutto tra i secoli XI e XV. La rivoluzione industriale del 1700 perfezionò molte cose, accelerando i tempi di produzione, ma l'impronta originaria va riconosciuta a figure, spesso rimaste anonime, del Medioevo, scioccamente discreditate da storici superficiali che lo hanno bollato come “secoli bui”.

Ed in tutto ciò va riconosciuto parte del merito alla Chiesa che, fra tanti difetti e vizi, ebbe il pregio di tramandare molto, seppure tra gli anatemi contro cose ritenute nocive per l'umanità (e che, invece, avrebbero così acceso la curiosità), ma anche per i suoi interventi nelle prime università, e per la pazienza dei suoi monaci che, nel silenzio dei monasteri, studiarono e copiarono testi.

Il monachesimo, raccontato nei libri di storia come fenomeno prettamente religioso, fu anche ben altro, sul piano dei suoi rapporti col mondo laico; la regola di San Benedetto ispirò i primi ordini, per tutto l'Alto Medioevo, ma già poco dopo il Mille le grandi abbazie erano diventati centri di potere politico e religioso, tali da condizionare molti eventi storici. Ne parliamo nel prossimo capitolo.

Le ore del monaco

Il monachesimo sui testi di storia scolastici è stato solitamente trattato in relazione alla diffusione del Cristianesimo, guardando all'aspetto religioso ed ai momenti di raccoglimento e di preghiera. Ma non fu solamente questo, il monachesimo. Fu una sorta di rivoluzione all'interno della Chiesa; un qualcosa che il Papato pensò inizialmente di poter gestire a suo vantaggio, mentre in alcune fasi avvenne il contrario. Parliamone, con qualche considerazione controcorrente (e qualche pettegolezzo).

Qualsiasi avvenimento storico va visto calandosi nei luoghi e nei tempi. Già dall'Alto Medioevo i predicatori itineranti avevano portato il concetto di Fede ed il Messaggio di Cristo in tutta l'Europa del centro e del nord, spingendosi sulle isole d'Inghilterra e d'Irlanda; indubbiamente viaggi lunghi, e talvolta pericolosi, che richiedevano molto tempo, a cui vanno aggiunte le soste più o meno lunghe nei luoghi in cui il predicatore cercava di parlare ai residenti. La parola dei monaci diffuse l'idea del Cristianesimo, ma ottenne anche aggregazione nei luoghi dove l'uditorio si dimostrò disponibile; così, diversi monasteri sorsero un po' ovunque, spontaneamente, e gli abati venivano scelti all'interno della comunità, senza ingerenze esterne, per lo meno nei primi tempi; i

nuovi monasteri, infatti, dovevano essere comunque riconosciuti dalla Chiesa di Roma, e rientrare quindi, pur se in parte, sotto la sua influenza gerarchica.

I sistemi di comunicazione, in quei secoli, erano lentissimi, ed il coordinamento con il papato di Roma piuttosto difficile, oltre che tardivo; le richieste di ufficializzazione delle nuove comunità, indirizzate ad un papa, arrivavano a Roma quando magari questi era già morto e sostituito da un altro. Si era creato di fatto una sorta di decentramento dei poteri e delle attribuzioni religiose; a differenza del decentramento amministrativo voluto da Carlo Magno per il suo impero, in quello del mondo religioso mancavano le linee di comunicazione veloce come i cavalieri che mantenevano i contatti tra l'imperatore e le sue province. Risultato positivo fu che la relativa autonomia dei monasteri giovò alla serenità degli stessi; e così la vita dei monaci fu scandita da regole da loro stessi create. Vi furono "regole" ufficiali, a seconda dello spirito dei fondatori dei principali monasteri, a cui quelli minori si rifacevano; e le linee principali furono quelle di benedettini, cluniacensi, cistercensi, certosini. I benedettini furono il primo ordine, nato intorno al 529 a Montecassino; con la regola "*ora et labora*", il convento era autosufficiente, poiché i monaci coltivavano la terra e **praticavano** scambi alimentari con i centri vicini. Così, i tanti conventi sorti poi in tutta Europa sulla loro scia sapevano come gestirsi per sopravvivere; dovevano pur mangiare, i bravi monaci! Bisognò attendere quasi quattro secoli per veder sorgere altri ordini: i cluniacensi nacquero nel 909 grazie alla donazione della "villa"

di Cluny da parte di Guglielmo I d'Aquitania; l'ordine cistercense fu fondato in Borgogna nel 1098 con l'abbazia di Cîteaux; nel 1084 San Bruno aveva dato vita, nell'Isère, all'ordine dei certosini. Come regola, si rifacevano tutti a quella benedettina. Più tardi, all'inizio del XIII secolo, sorsero i domenicani, ad opera di Domenico di Guzman; "domini canes", volle anche chiamarli, giocando tra il suo nome e la locuzione latina che significa "i cani (da guardia) del Signore". Ed in tal veste si proposero; Domenico di Guzman fu un gran sostenitore dell'Inquisizione, appena istituita (1184) che comminò la strage dei Catari (1205-1209) in Linguadoca dove Domenico operava come predicatore; nonostante sia stato santificato nel volgere di pochi anni, ha sulla coscienza, ovunque ora si trovi, migliaia di morti processati a vario titolo e giustiziati, se giustizia può essere definita quella dell'Inquisizione. Solo a Béziers, nel 1209, furono uccise 20.000 persone. La strage si verificò nella piazza principale del paese, ancora oggi chiamata Place de la Boucherie (piazza della macelleria). Si narra che Arnaud Amaury, uno dei capi di quella che fu definita "la crociata contro gli eretici albigesi", ordinò di uccidere tutti gli abitanti di Béziers; e ad uno dei suoi uomini, che obiettò che nel paese vi erano anche cristiani, Amaury rispose "uccideteli tutti, tanto Dio riconoscerà i suoi".

Durante il periodo dell'Alto Medioevo furono molti i monaci "improvvisati" ma anche ispirati che con l'esempio e la parola intesero diffondere il Verbo; più tardi, però, con l'avvento delle grandi abbazie specie quelle distanti da Roma (soprattutto in Francia) anche tra sai e

tonache vi furono lotte di supremazia, soprattutto per approfittare del prestigio acquisito, e distorsioni nel modo di vivere quotidiano, usi e costumi. Il clero aveva scoperto il gusto del potere.

Prima dei monasteri (o cenobi, come i primi furono chiamati), vi furono degli asceti, anacoreti, che offrivano un esempio solitario di vita austera; per citare un caso, oggi appare abbastanza curioso il siriano San Simeone Stilita (tra IV e V sec.) che trascorse 37 anni della sua vita su una piattaforma in cima ad una colonna (stilo); di lassù dispensava pareri e suggerimenti religiosi a chi lo interpellasse. Vien da chiedersi come si nutrisse ed espletasse i suoi bisogni corporali, insomma era pur sempre un essere umano! Ma la sua agiografia non lo racconta, e la Chiesa lo ha fatto santo per il suo esempio di castità e privazioni; dopo di lui ci sono furono comunque altri "stiliti", la cui utilità sociale è discutibile, ma per la Chiesa furono un buon sistema di propaganda dei nuovi valori. Più o meno nello stesso periodo, un tal Pacomio, tebano (prima metà del IV sec), aveva dato il via alla creazione dei primi cenobi; la Chiesa ha santificato anche lui.

Il fenomeno degli stiliti fece però numerosi proseliti che la Chiesa d'Oriente il più delle volte incoraggiò; e questa curiosa (e per certi versi assurda) pratica di ascetismo ebbe epigoni sino al X secolo; un argomento che merita trattazione in un apposito capitolo a seguire. Ma quel IV secolo fu quello che vide la legittimazione della fede cristiana a Roma sotto Costantino: i cristiani non

dovettero più nascondersi, e costituire centri religiosi divenne facile.

La svolta avvenne con Benedetto da Norcia (480-547), sostanzialmente il fondatore del monachesimo. Riunì in modo organico e socialmente utile chi credeva nella preghiera e nel lavoro; non solo preghiera, dunque, ma anche lavoro, perché sino a quel momento i cenobi già esistenti erano solo congreghe di religiosi. Creò così una “regola”, cioè una serie di norme sulla convivenza nei monasteri, che fondò dapprima a Subiaco e poi a Montecassino. La sintesi della sua regola è nella locuzione “*ora et labora*”, prega e lavora; e soprattutto prevedeva la “*stabilitas loci*”, cioè l’obbligo di permanenza nello stesso monastero. Benedetto era diffidente nei confronti dei predicatori itineranti, poiché spesso si trattava di semplici accattoni girovaghi che dispensavano parole non conformi al Credo in cambio di cibo e vestiario.

La regola benedettina stabiliva quindi le norme sull’evolversi della giornata, “le ore del monaco”, dette anche ore canoniche, fatte di preghiera e di lavoro nei campi intorno al monastero; campi che provenivano da donazioni di signorotti locali che vedevano di buon occhio l’insediamento dei monaci. “*Ora et labora*”, dunque, perché ciascun monastero doveva essere autosufficiente; agli abitanti del contado e dei paesi vicini offriva conforto religioso e prodotti prevalentemente dell’orto, in cambio di altro cibo o manufatti.

Il suono delle campane del monastero scandiva le ore, utile riferimento per chi viveva a distanza tale da poter-

le ascoltare. Dall’alba al tramonto, la campana suonava all’ora prima, poi alla terza, sesta, nona. Inserite tra queste, con un suono diverso, vi erano le ore di preghiera: mattutino, intorno a mezzanotte; lodi, all’alba; vespro, al tramonto; compieta, prima di andare a letto. Un continuo scampanio, c’era da confondersi! Naturalmente, le ore erano più “dilatate” nella stagione estiva, e concentrate in quella invernale. Il compito di calcolare i tempi era affidato al monaco campanaro, che si avvaleva di meridiane e di clessidre quando disponibili, altrimenti osservava (quando era visibile) il moto del sole. Le ore canoniche scandirono per secoli non solo il tempo dei monaci, ma anche quello delle genti prossime ai conventi.

I monasteri non furono solo luogo di preghiera e lavoro nei campi; molti di questi assolsero una funzione importantissima, quella di tramandare la cultura. È grazie al silente lavoro di copiatura di tanti monaci amanuensi, rimasti sconosciuti, che antichi testi sono giunti sino a noi.

Uno spazio molto importante, nei monasteri dediti a tale attività, fu quello dello *scriptorium*: vi erano ampie stanze in cui i monaci copisti, gli amanuensi, copiavano su pergamene testi sacri e di cultura classica, che poi, una volta decorati con miniature, venivano rilegati. Il lavoro dei copisti era così importante che spesso erano esentati dalle ore di preghiera collettiva, per non interrompere momenti di preziosa attività. Un’attività comunque lucrativa: bibbie, vangeli, messali e simili non servivano solo all’interno delle chiese, ma venivano venduti a facoltosi committenti.



Per scrivere, miniare, rilegare una *Bibbia* occorre- vano un paio di anni; ed i signori che potevano per- metterse commissionavano i “libri d’ore”, cioè i li- bri che riportavano le preghiere per le varie ore del giorno e per le ricorrenze previste dalla liturgia. I co- pisti erano quasi tutti monaci; i miniaturisti talvolta erano laici esterni. Uno dei più famosi libri d’ore è *Les très riches heures du Duc de Berry*, illustrato però dai laici fratelli Limbourg; alcune miniature sono ri- maste incomplete, perché sia i tre fratelli che il duca di Berry morirono di peste nel 1416. Ma, nel 1400, siamo già in una fase in cui i monasteri che seguivano la regola erano in declino.

A parte le miniature, il lavoro spettava interamen- te al copista. Scegliere la parte migliore della pelle di

agnello per ritagliarne i fogli da trasformare in perga- mena, rasarla accuratamente, ammorbidirla nella calce e levigarla bene soprattutto dalla parte del pelo usando pietre leggermente abrasive sino a ridurla allo spessore ottimale; poi preparare la punta ai calami, ed assicu- rarsi che l’inchiostro fosse fluido al punto giusto. La pergamena prende il suo nome dalla città di Pergamo che, secondo Plinio il Vecchio, la diffuse dal II secolo a.C., in concorrenza con il papiro che progressivamente soppiantò perché più resistente. Il copista doveva saper preparare anche l’inchiostro miscelando con pazienza polvere di bacche nere, tannino, gomma arabica da sa- per dosare perché desse la giusta fluidità, nerofumo di carbone, acqua. I miniaturisti, invece, per i loro inchio- stri colorati sostituivano bacche nere e nerofumo con estratti di varie piante dai fiori colorati. E finalmente, con l’originale accanto, iniziava il lavoro di copiatura. Non tutti i copisti erano colti; alcuni sapevano leggere a malapena, e sostanzialmente copiavano i segni grafici, e spesso, per mancanza di spazio, interrompevano le parole con un punto.



Immagini da "Les très riches heures du duc de Berry" dei fratelli Limbourg

Monachesimo d'Oriente

Un aspetto curioso nel panorama religioso medievale è costituito dagli "Stiliti".

Stilita è parola greca derivante da "stylos" che significa colonna. Stiliti vennero detti, infatti, i monaci che si ritiravano su una colonna per condurvi vita ascetica. La pratica ebbe origine in Siria e ne fu iniziatore San Simeone il Vecchio, che nell'anno 422 salì su una colonna in prossimità di Antiochia e vi restò fino alla morte nel 459.

Simeone era nato da famiglia cristiana, verso il 389, in un villaggio in prossimità di Nicopoli di Siria. Negli anni dell'infanzia era stato pastore e, a quanto pare, non aveva ricevuto alcun genere di istruzione. Come capitava a molti suoi contemporanei, un giorno venne fulminato da un passo evangelico che sentì leggere in chiesa e decise di abbandonare il mondo per praticare la vita contemplativa. Passò due anni in vicinanza del villaggio in compagnia di asceti, poi entrò in un monastero dove trascorse una decina di anni. Qui diede tali prove di rigore che, alla fine, venne allontanato per evitare che influenzasse negativamente i confratelli. Si rifugiò allora nelle solitudini della montagna prendendo dimo-

ra in una cisterna in disuso, ma alcuni giorni dopo venne richiamato dai superiori, pentiti per averlo cacciato; rientrò nella comunità per abbandonarla però poco più tardi, e questa volta definitivamente, ritirandosi in una cella a Telanisos, a poca distanza da Antiochia, ritornando al più rigido ascetismo. Dopo tre anni nella cella, Simeone raggiunse l'altura vicina (oggi chiamata in suo onore Qal'at Sim'an) e qui si fece costruire un muretto circolare, disponendosi all'interno con al piede una lunga catena, fissata con l'altra estremità a una grossa pietra e in questo modo si obbligò a non allontanarsi per potersi dedicare unicamente alla contemplazione. Un ecclesiastico gli fece notare che era meglio farsi legare dalla volontà piuttosto che dalle catene ed egli, convinto, chiamò un fabbro per essere liberato: nella fascia di pelo che rivestiva l'anello di ferro furono trovate venti grosse cimici che con il morso avevano aggravato il suo supplizio. La fama della santità di Simeone si sparse rapidamente e pellegrini accorsero da ogni parte per essere curati o confortati dalla sua parola: tutti lo volevano toccare e portarsi via come una reliquia un lembo della sua tunica. Simili manifestazioni di devozione parvero fuori luogo a Simeone e le folle lo infastidirono a tal punto che decise di salire su una colonna. Iniziava così, quasi per caso, una pratica destinata ad avere grande fortuna a Bisanzio, e lo stilita diviene un asceta inserito nella tradizione anacoretica del monachesimo orientale; i monaci di Occidente, più saggiamente, preferirono cercar proseliti per il Cristia-

nesimo, piuttosto che farsi quasi idolatrare come gli stiliti, tacciabili casomai di egocentrismo.

Fin dalle origini il monachesimo bizantino ebbe due anime: una cenobitica, basata sulla vita in comune del monastero, e un'altra anacoretica in cui i singoli si ritiravano in solitudine. Gli anacoreti di Bisanzio **diventarono** famosi per le loro virtù ascetiche. A differenza dei cenobiti, che optavano per la vita più tranquilla del monastero, essi si assoggettavano a ogni pratica volta a mortificare il corpo per elevare lo spirito. L'ascesi e la lotta contro il demonio li rendevano spesso famosi e oggetto di culto da parte delle popolazioni. L'anacoretismo era ritenuta la forma più perfetta di monachesimo, perché consentiva di unirsi più facilmente a Dio. Il fenomeno ebbe larga diffusione e talvolta diede luogo a manifestazioni estreme, ricordate nell'agiografia bizantina, come i monaci siriani chiamati «erbivori» (i boskòì) che vagavano per il deserto nutrendosi soltanto di erbe selvatiche. Non esistevano regole fisse per l'ascesi e ogni solitario ricorreva a propri metodi di purificazione: in questa prospettiva San Simeone altro non fece che inaugurare una diversa forma di elevazione spirituale. Componenti essenziali di una vita del genere erano la reclusione, la preghiera, il digiuno e le pratiche ascetiche. Esagerato fanatismo religioso? Comunque, una scelta di vita.

Gli esempi di santità facevano scuola e così accadde anche per lo stilitismo, che affascinò l'animo bizantino naturalmente portato al misticismo. Dalla Siria, dove

era nata, la pratica si diffuse in altre parti dell'impero di Oriente superandone poi anche i confini. Il fascino di questa vita contagiò anche le donne e si ebbero a Bisanzio casi di "stilitesse", come una penitente che si fece rinchiudere sulla colonna e, per mortificarsi, lasciò pendere i piedi da un'apertura praticata nella sua prigione. Lo stilitismo è attestato fino alla fine della storia di Bisanzio e anche oltre. Se ne contano due casi ancora nell'Ottocento: un georgiano visto da un viaggiatore nel 1848 e un altro ancora che operava vicino a un monastero in Romania. Si tratta però soltanto di epigoni casuali di un movimento che a Bisanzio aveva avuto un grande rilievo al punto da fare esistere una sorta di ordine monastico degli stiliti. Anche se, infatti, abbiamo notizia diretta soltanto dei nomi di alcune decine di imitatori di Simeone, dobbiamo ritenere che in realtà siano stati molto più numerosi. Lo dimostra una serie di testimonianze: lo storico Giovanni di Efeso, a proposito delle persecuzioni di monofiti nel 520-521, ricorda ad esempio che gli stiliti venivano fatti scendere dalle loro colonne. Numerose fonti di epoche diverse li distinguono inoltre da altri monaci o dai membri del clero e di loro si occuparono le leggi ecclesiastiche e civili. Si faceva divieto alle donne di salire sulla colonna degli stiliti e a questi era consentito di scendere in caso di incursione nemica per ritornare a pericolo scampato. I *Basilikà*, un testo legislativo dell'epoca di Leone VI (886-912), accordavano loro, infine, il privilegio di non essere chiamati in giudizio.



San Simeone stilita il Vecchio –
icona XVI sec.



Simeone stilita il Giovane

La letteratura agiografica di Bisanzio ci ha tramandato le biografie di sei santi stiliti, in genere opera dei loro discepoli: Simeone il Vecchio, Daniele, Simeone il Giovane, Alipio, Luca e Lazzaro Galisiota.

In realtà si tratta di personaggi vissuti tra il V e il X secolo, cosa che potrebbe far desumere che gli stiliti siano stati in definitiva figure sporadiche; d'altronde, a prescindere dal fatto che alcuni siano onorati come santi, c'è da pensare che non abbiano inciso granché sulla diffusione del Cristianesimo.

Daniele nacque in un villaggio di Siria nel 409 e, dopo una parentesi in un monastero, visse da stilita fino alla morte nel 493. San Simeone il Giovane, un altro siriano, appartiene al secolo successivo: entrò in monastero a cinque anni, in prossimità di Antiochia, e a sette salì

per la prima volta sulla colonna accanto a uno stilita che gli fece da maestro. A vent'anni si ritirò nella solitudine di un monte vicino, che sarebbe stato chiamato «la montagna ammirabile», e ne trascorse dieci su una roccia; salì quindi sulla colonna restandovi fino alla morte, nel 592, per quarantacinque anni. Contemporaneo di Simeone, ma destinato a sopravvivergli, fu Sant'Alipio, di Adrianopoli in Paflagonia. Questi seguì dapprima la carriera ecclesiastica, ma a trent'anni si diede all'ascetismo nella sua terra natale. Abitò per un biennio in una cella, poi passò sulla colonna e vi trascorse ben sessantasette anni. Morì da stilita durante il regno di Eraclio, che fu imperatore di Bisanzio dal 610 al 641.



Sant'Alipio stilita



San Daniele stilita

San Luca nacque in Asia Minore nell'879; dapprima fu soldato, poi si fece monaco e, dopo un periodo di vita

austera, divenne anche prete esercitando il sacerdozio nell'esercito. Ritornò poi alle esperienze ascetiche e, alla fine, optò per la vita da stilita trascorrendo un triennio su una colonna che si era fatto erigere nei domini paterni. Si recò quindi a Costantinopoli e, nel 935, salì su una colonna nel sobborgo asiatico di Calcedonia restandovi fino alla morte a cent'anni di età. San Lazzaro Galisiota (dal monte Galision presso Efeso) nacque nel 968 e fu fatto entrare in monastero dai genitori, ma a diciotto anni fuggì per visitare i luoghi santi. Vent'anni dopo tornò in patria e iniziò a essere stilita vicino a Efeso rimanendo sette anni su una colonna. In cerca di solitudine, si ritirò quindi sul monte Galision e qui, poco dopo, salì di nuovo sulla colonna. Vi passò quarantun anni, morendo nel 1054.

In Occidente lo stilitismo non incontrò uguale favore e se ne ebbe un unico caso nel sesto secolo: il diacono longobardo Vulfilaico che si installò per qualche tempo su una colonna in prossimità di Yvoi, l'attuale Carignan, nelle Ardenne, ma dopo un po', esortato da altri religiosi, riprese la vita claustrale. L'opposizione allo stilitismo fu presente anche nel clero bizantino, ma non riuscì a impedire la diffusione della nuova pratica religiosa a causa del successo immediato che ottenne; o forse il non ostacolare gli stiliti fu un calcolo del clero, che si era reso conto come spesso la gente accorrevva numerosa a chiedere pareri o impetrare grazie: tutta utile pubblicità, si direbbe oggi. La fama di cui godevano alcuni stiliti li poneva in una posizione di rilievo rispetto alle autorità,

tanto che San Daniele fu consigliere spirituale di alcuni sovrani e di importanti dignitari di corte e, nel 475, scese dalla colonna per guidare una rivolta popolare contro l'eretico Basilisco, che aveva usurpato il trono. Il culto degli stiliti proseguiva talvolta anche dopo la morte: il corpo veniva venerato come una reliquia e il sito della loro asceti diveniva meta di pellegrinaggi.

Le cronache bizantine sugli stiliti, più o meno coeve, sono certamente agiografiche, narrano di fiumi di visitatori presso le colonne; ma sorge anche il dubbio che si tratti di esagerazioni "bizantine".

La Chiesa e il mondo bizantino

Nel 330 l'imperatore romano Costantino decise di spostare la propria sede da Roma a Bisanzio, l'odierna Istanbul, che da allora prese il nome di Costantinopoli, divenendo quindi capitale e centro di potere dell'impero romano; e del nome Bisanzio è rimasto l'aggettivo "bizantino", utilizzato spesso per indicare il mondo (storia, usi e costumi) di quello che fu l'Impero Romano d'Oriente, anche se spesso "Bisanzio" è utilizzato in luogo di "Costantinopoli".

Iniziò così la decadenza della città di Roma; Costantino, morto nel 337, divise il potere fra tre figli, Costante I, Costantino II, Costanzo II, e due nipoti, Dalmazio e Annibaliano, cosa che ovviamente provocò liti, uccisioni poco chiare per mandanti ed esecutori, finché rimase unico sopravvissuto, nel 350, Costanzo.

A Costanzo succedettero altri quattro imperatori, ed il quarto fu Teodosio I, salito al trono nel 379 e l'ultimo a regnare per qualche tempo sull'impero unificato dal 394 sino alla sua morte nel 395; nel 380 Teodosio rese la religione cristiana unica e obbligatoria, quindi "religione di Stato". Con un provvedimento dell'anno successivo proibì i riti pagani e sancì che i cristiani che decidessero di ritornare alla religione pagana perdessero il diritto di fare testamento. Però, nel 385 salvaguardò gli oggetti di

culto pagano che avessero un valore artistico. Le Chiese Orientali lo venerano come santo.

È a Teodosio che si deve la scissione politica tra Impero Romano d'Occidente e Impero Romano d'Oriente, quando affidò la gestione dell'immenso territorio dell'impero ai suoi due figli: ad Arcadio, il maggiore, la parte orientale, ad Onorio, il minore, quella occidentale. In realtà Teodosio non intendeva effettuare una scissione politica, ma solo dividere, allo scopo di agevolarla, la gestione amministrativa. Però, c'è da osservare che erano ormai consolidati usi e costumi differenti, nel modo di vivere il quotidiano, nelle due parti dell'impero, e persino legiferando si rischiava di contentare una parte danneggiando l'altra.

Ma in effetti i due centri di potere si discostarono sempre più l'uno dall'altro, sino al 476 quando, caduto l'imperatore d'Occidente Romolo Augustolo, il potere sull'Occidente passò ai barbari del re erulo Odoacre. Roma non contava più nulla, la capitale occidentale era Ravenna, e il territorio della penisola fu tormentato da invasioni e guerre di successione tra i vari invasori.

Di fatto, sul piano politico si crearono in continuazione vuoti di potere; a Roma, la popolazione era passata dal milione e mezzo dell'epoca augustea a circa ottantamila nel VI secolo (o cinquantamila secondo alcuni che considerano la parte strettamente urbana); e così bassa rimase sino al XII secolo.

Però, Roma era pur sempre la culla della cristianità; e il relativo vuoto di potere politico laico agevolò l'ascesa ed il rafforzamento di quello religioso.

Così, mentre l'Europa occidentale vedeva il dilagare, progressivamente, di vandali, ostrogoti, visigoti, longobardi e l'aristocrazia romana, priva ormai di coordinamento, si barcamenava alla meno peggio, per la popolazione il faro di riferimento divenne la Chiesa, soprattutto grazie al sorgere di monasteri ed abbazie; ed i papi consolidarono il loro potere, pur non perdendo di vista la necessità di un controllo del potere temporale, sino a sancire, con l'incoronazione di Carlo Magno ad imperatore, la supremazia di quello spirituale. Sulle miserie di invasioni, guerre, guerricciolate, la Chiesa si innalzava spiritualmente, ma nel contempo affermava la sua superiorità, che nei secoli successivi diverrà potenza.

Diversa invece fu l'evoluzione della Chiesa nelle terre dell'Impero Romano d'Oriente.

Dopo l'editto di Costantino (313) la Chiesa cristiana fu suddivisa in cinque patriarcati: Roma (che prese poi un percorso a sé), Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. I patriarchi di queste sedi, in sostanza dei vescovi, avevano giurisdizione sui relativi territori, che avevano però dei confini teorici; in realtà, la differenziazione era più legata ad usi e costumi e soprattutto ai riti seguiti dalle varie Chiese.

Le differenti liturgie furono appunto oggetto di discussione (e contestazioni) nei vari concili ecumenici a partire già dal primo, quello di Nicea, indetto da Costantino nel 325; l'intento dell'imperatore era quello di uniformare la visione del Credo e metter pace tra le varie fazioni; non andò esattamente così, visto che si narra che

San Nicola di Bari prese addirittura a schiaffi il vescovo Ario contestando le sue tesi come eretiche.

E così si andò avanti, di concilio in concilio, tra discussioni in primis sulla vera natura del Cristo con monofisiti che consideravano una sola natura, quella divina, e difisiti, o duofisiti (**come Ario**), che gli attribuivano due nature, umana e divina; ma oltre alle questioni puramente teologiche, anche la liturgia divise gli animi.

I concili indetti in Oriente furono guardati quasi con sufficienza dalla Chiesa di Roma, che si limitò ad inviare, di volta in volta, un paio di preti (anche se di diversi gradi gerarchici) anziché intervenire direttamente con il vescovo di Roma, cioè il papa, e visto che di norma l'invito al concilio di turno era rivolto a tutti i vescovi. Col senno di poi, si potrebbe affermare che fu un abile calcolo: il papato romano aveva deciso di seguire una sua strada finalizzata alla conversione dei vari popoli barbari che stavano "colonizzando" l'Occidente, curando l'espansione religiosa grazie a monasteri ed abbazie che sorgevano man mano e unificando intorno a sé i credenti; non meno importante, era l'affermare la supremazia della Chiesa di Roma sulle altre, con la figura del papa come successore di Pietro. Alla fine, si giunse a quello che è considerato "il Grande Scisma" della cristianità: nel 1054 il papa Leone IX inviò a Costantinopoli il cardinale Umberto di Silvacandida con l'incarico di trovare una soluzione equa e pacifica alle varie dispute; ma la vicenda fu un totale fallimento, al punto che il cardinale Umberto depositò sull'altare della chiesa di Santa Sofia una bolla di scomunica contro il patriarca Michele Ce-

rulario, e questi a sua volta rispose con una scomunica verso i legati papali.

Nacquero così la Chiesa Romana d'Occidente e quella d'Oriente, poi chiamata, quest'ultima, "ortodossa" perché rifiutava le innovazioni dei "latini" di Roma.

È curioso osservare che, nel tempo, nessuna delle due Chiese ha mai scomunicato l'altra: quelle di Umberto di Silvacandida e di Michele Cerulario furono di fatto scomuniche "ad personam"!

Così, in un certo senso, le varie Chiese di confessione ortodossa continuarono a discutere tra loro di natura del Cristo, di liturgia, e mille altri cavilli tipicamente "bizantini"...

Perciò, si discuteva anche se dovesse esserci un "primus inter pares" tra i patriarcati, a parte quello di Roma che proseguiva su una sua strada. Ma c'era una questione fondamentale: Costantino aveva indetto il primo concilio, e gli altri imperatori succedutigli avevano continuato a farlo; aveva dunque l'imperatore una supremazia sulle Chiese, tanto da indire i concili? Oppure, tale supremazia spettava al patriarca di Costantinopoli?

In realtà, pesante era l'ingerenza dell'imperatore nelle questioni riguardanti i patriarchi. Ad esempio, nel 404 l'imperatore Arcadio depose il patriarca di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo (e ciò procurò una rottura dei rapporti con Roma); nel 482 l'imperatore Zenone emanò un editto per riconciliare le posizioni di monofisiti e duofisiti, editto condannato dai patriarchi di Antiochia e Alessandria, mentre Acacio, quello di Costantinopoli, veniva scomunicato.

Da lontano, territorialmente parlando (ma non troppo, ideologicamente), i papi di Roma seguivano le vicende e scomunicavano chi, secondo loro, lo meritasse; in tal modo, facevano sentire il loro peso, per ribadire come la Chiesa di Pietro fosse la primigenia.

Si giunse quindi, in tema di ingerenze imperiali, ad un episodio dell'anno 857, quando il vescovo di Costantinopoli, Ignazio I, rifiutò la comunione ad un tal Bardas, zio dell'imperatore Michele III (soprannominato l'Ubriaco), perché si era macchiato d'incesto. L'imperatore depose Ignazio e nominò al suo posto un laico di nome Fozio; situazione al limite del ridicolo, perché Fozio, che era comunque uomo di grande cultura, nell'arco di sei giorni salì tutti i gradini della scala gerarchica, con una serie di nomine successive, da laico sino a vescovo e patriarca.

Sei anni dopo il papa di Roma Niccolò I, in un sinodo in Laterano scomunicò Fozio, il quale a sua volta, quattro anni dopo, scomunicò il papa di Roma.

Tante scomuniche reciproche che lasciavano il tempo che trovavano ma, in definitiva, verrebbe da pensare che i problemi dei papi di Roma contro le invasioni barbariche erano cosa lieve rispetto a ciò che accadeva a Costantinopoli. Il grande scisma del 1054 era ancora di là da venire, ma fu il risultato finale di una serie di scontri tra le due Chiese di Occidente e Oriente.

Vi erano inoltre, nel mondo bizantino, le questioni dottrinali e di liturgia circa i vari riti che convivevano nei territori dell'impero: alessandrino, antiocheno, armeno, bizantino, e caldeo.

E, per quanto riguarda riti e liturgia, sorse il problema delle immagini sacre, che contribuì ad acuire l'attrito tra Roma e Costantinopoli.

Comunemente, si definisce "bizantino" qualcuno dai ragionamenti sottili e del quale non c'è da fidarsi molto; eppure, i bizantini erano piuttosto inclini alla violenza piuttosto che al dialogo; e ne fanno fede le numerose rivolte che si scatenavano spesso per questioni inizialmente di lieve entità. Ad esempio, lo stadio di Costantinopoli dove si tenevano giornalmente corse di cavalli, fu un luogo dove gli scontri tra opposte fazioni di tifosi (i cosiddetti Azzurri e Verdi dal colore delle casacche) degeneravano quasi abitualmente, e talvolta furono solo pretesto per rivolte contro il potente di turno (ne parliamo in altro capitolo).

Però, nell'VIII secolo, sorse una disputa intorno alle icone, le immagini sacre, che nel tempo ebbe pesanti conseguenze non solo sul piano religioso, ma anche su quelli politico ed economico.

Fu l'iconoclastia, la distruzione delle immagini sacre, ordinata da alcuni imperatori e contrastata da altri. Ed è semplicemente riduttivo considerare la questione solo dal punto di vista religioso; i contorni della vicenda, più o meno occultati dietro l'aspetto religioso, furono altri ed abbastanza importanti, ed in realtà il potere degli uni sugli altri era l'obiettivo dei contendenti.

A monte di tutto, vi fu comunque la necessità, da parte dei cristiani dei primi secoli, di cancellare gli idoli pagani della religione romana; cosa non semplice, perché oltre alle raffigurazioni con statue ed immagini dei vari

dei e semidei, vi erano anche, pressoché in tutte le case, le statuette dei Lari e dei Penati. E la nascente Chiesa cristiana pose abbastanza presto il distinguo tra il venerare per rispetto dei simulacri, e l'adorarli, cosa quest'ultima ovviamente pagana.

A ciò si aggiunse il fatto che anche nel mondo ebraico, ove il Cristianesimo era nato, era vietata la raffigurazione di Dio, e taluni libri sacri della tradizione ebraica chiariscono come siano tollerate a stento altre raffigurazioni religiose, sempre per timore di idolatria (cosa che sarà anche un concetto fondante della religione islamica, che molto attinse a Ebraismo e Cristianesimo, con angeli e profeti).

Però, la Chiesa di Roma si rese conto della necessità delle immagini sacre, per sopperire all'analfabetismo che impediva la lettura, e quindi comprensione, dei testi religiosi.

Nell'VIII secolo, invece, si scatenò nell'Impero d'Oriente l'iconoclastia, cioè la distruzione delle immagini sacre voluta da alcuni imperatori. In realtà, non fu solo questione religiosa, ma vi erano dietro ben altri motivi: contrapporsi alla Chiesa d'Occidente che molto si basava sulle immagini sacre, ma anche ostacolare il forte potere acquisito nel tempo dai monaci bizantini e dai patriarchi (peraltro spesso in discussione tra loro per questioni di supremazia tra essi stessi e sull'imperatore), e danneggiare economicamente i monasteri bizantini che si arricchivano facendo commercio di icone. E c'era un punto nodale: aveva l'imperatore il diritto di decidere sulla scelta di patriarchi e cariche religiose in genere?

Una questione che già aveva creato attriti, nei secoli precedenti.

Il via alla diatriba sulle immagini sacre lo diede, sostanzialmente, la setta dei "pauliciani": erano costoro dei seguaci ortodossi di Paolo di Tarso. Ad essi si accodò Leone III l'Isaurico, imperatore d'Oriente dal 717 al 741, che, pare, nel 726 iniziò a predicare contro le immagini sacre, incoraggiandone la distruzione; per reazione, prese piede il partito degli "iconoduli", contrari alla iconoclastia. E, naturalmente, si scatenò una rivolta con il tentativo di deporre l'imperatore, sedata nel sangue. Nel 730 l'imperatore ordinò la distruzione di tutte le immagini sacre.

E, sempre naturalmente, la Chiesa di Roma si schierò contro l'iconoclastia!

Si andò avanti, anche se a fasi alterne, con gli imperatori successivi per circa un secolo sino quasi a metà del IX, con concili e sinodi che non risolsero nulla, disordini, congiure, cenni di rivolte.

Una svolta la si ebbe con l'imperatrice Irene, che regnò dal 797 all'802, la quale con piglio deciso si schierò a favore degli iconoduli ripristinando le immagini sacre; ma i suoi rapporti con la Chiesa di Roma furono molto tesi: era divenuta imperatrice reggente in nome del figlio Costantino VI, ma alla maggiore età di costui non intese lasciare il potere, creando fratture tra i sudditi e all'interno dell'esercito, tra i quali si annoveravano diversi sostenitori del figlio (figura peraltro controversa e impopolare), ed arrivò persino a far accecare il figlio e poi ucciderlo (797). Nell'802 fu però detronizzata dall'ennesima congiura che pose sul trono Niceforo I, per poi morire l'anno seguente, povera, in esilio nell'isola di Lesbo.

Indubbiamente, Irene, per la bramosia di potere, si macchiò di vari delitti; eppure, la Chiesa d'Oriente la elevò al rango di santa nell'864, per aver combattuto l'iconoclastia, **dimenticando** i suoi crimini.

Misteri della Chiesa!

Occidente: la vita nel monastero

Nella Chiesa d'Occidente, dunque, l'ascetismo era una rarità; ma come si viveva, in realtà, nei suoi monasteri? Parliamone (anche con qualche pettegolezzo), magari andando un po' controcorrente rispetto alla storiografia (spesso agiografia!) ufficiale.

Nei secoli XI e XII alcune abbazie avevano acquisito grande importanza e di conseguenza potere, tanto da immischiarsi **anche** nella vita politica del tempo. Le donazioni che ricevevano dai signorotti locali ma anche da importanti feudatari consentiva loro un tenore di vita abbastanza agiato.

Monasteri che non rispettavano più la regola; cosa era accaduto, nel periodo del Basso Medioevo? Come vivevano la vita quotidiana i monaci?

In realtà l'evolversi delle situazioni, nel mondo della Chiesa, lo si deve al nuovo tipo di rapporto che con essa aveva instaurato già Carlo Magno nel IX secolo; l'ingerenza, sempre poi più invadente, nella vita politica, fu il prezzo che Carlo dovette pagare per la sua incoronazione ad imperatore del Sacro Romano Impero da parte del papa Leone III **nella** notte di Natale dell'anno 800. Così, nei tempi a seguire, si videro vescovi divenire feudata-

ri e per giunta con agevolazioni fiscali non concesse ai feudatari laici; e si giunse al punto che il controllo amministrativo nei territori dell'impero fu affidato a coppie itineranti, detti "missi dominici", coppie composte da un funzionario laico (di solito un conte o un duca) ed un ecclesiastico (abate o vescovo). I "missi dominici" erano stati istituiti proprio da Carlo Magno con un capitulare dell'802, e rimasero in vigore sino a tutto il X secolo, perdendo però progressivamente importanza con i successori di Carlo; ma ormai il potere della Chiesa si era consolidato, e in seno ad essa quello delle grandi abbazie.

Ai monaci si associa l'idea di una vita austera e riservata, ed in effetti nei primi secoli fu così. Poi l'attività dei monasteri si integrò con le fattorie del contado grazie ai piccoli scambi commerciali, e i monaci dovettero confrontarsi anche con il signore del luogo. Questo tipo di rapporto diede loro importanza, ed avvenne anche che ottenessero spesso donazioni in termini di terreni e proprietà abbastanza redditizie. Secondo la regola di San Benedetto, un monastero doveva essere costituito da dodici monaci ed un abate; nel tempo vari insediamenti si riunirono in congregazioni, acquisendo ulteriore importanza (e arricchimenti economici).

La regola benedettina, grazie a San Colombano (542-615), aveva fatto proseliti anche in Irlanda e Inghilterra; ma soprattutto molti monasteri sorsero in centro Europa, in particolare in Francia, ove inizialmente il più importante fu quello dell'abbazia di Cluny, fondata nel 908.

Cluny, retta da abati colti e capaci, seppe creare una rete di filiazioni di altri monasteri, retti da priori; facevano capo all'autorità della casa madre, che a sua volta rispondeva solo al papa. Cluny diede alla Chiesa ben quattro papi, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Urbano V; e creò sue filiazioni anche in Germania e Inghilterra, con diverse splendide abbazie. Gli abati di Cluny riformarono in parte la regola di San Benedetto, esaltando i valori di pietà e di preghiera; però finirono per concedere più libertà alle "ore del monaco", cosa che, nel tempo, li espose a critiche. Così nel 1098 la neonata abbazia di Cîteaux volle invece una più stretta osservanza della regola benedettina, dando vita all'ordine cistercense. E da Cîteaux, nel 1115, fuoriuscirono tredici monaci che fondarono l'abbazia di Clairvaux (Chiaravalle): il sobilatore del distacco fu il monaco Bernardo, che divenne abate, passato alla storia come Bernardo di Chiaravalle, o San Bernardo, per la Chiesa (Pio VIII nel 1830 lo nominò dottore della Chiesa, ma nel 1953 Pio XII lo ridimensionò in parte con l'enciclica *Doctor Mellifluus*). Merita un discorso a parte, Bernardo di Chiaravalle; ma parliamo ora della vita nelle grandi abbazie divenute ormai centri di potere non solo religioso, ma anche politico, per i rapporti che seppero intessere con i nobili ed i regnanti del tempo.

I cristiani dei primi tempi, quando ancora il Cristianesimo era avversato nell'impero romano, erano gente povera, che nelle riunioni religioso-conviviali consumava pane e vino, memore dell'Insegnamento; le riunioni erano clandestine, nelle catacombe, ma quando il Cri-

stianesimo fu ufficializzato da Costantino talvolta degeneravano in festini notturni (effetto del vino?); tanto che **San Paolo** le condannò, ed il concilio di Laodicea (366) le vietò, consigliando ai fedeli di far invece offerte alla Chiesa; consiglio, questo, che nel tempo divenne un obbligo, al punto che nel 779 Carlo Magno lo ufficializzò; era nata la tassa della “decima”, che condizionò per secoli il rapporto laici-Chiesa. L’incoronazione di Carlo Magno sancì, nello stesso tempo, il potere ormai acquisito dalla Chiesa di Roma, che quindi cercò di imbrigliare con nuove regole sia i monasteri che il popolo dei credenti: codificò i periodi ed i giorni di digiuno e di astinenza, in cambio di indulgenze, e così, fino più o meno al Mille, nei monasteri si mangiava solo pane e legumi, e uova e formaggio nei giorni consentiti; la carne era prevista solo per i monaci anziani e gli ammalati. Degli antichi menu dei monasteri per giorni feriali e festivi vi è **una** certa carenza di tracce scritte, se si eccettua l’elenco delle vivande che Rangerio ha lasciato sul ricevimento di Canossa; ma era un incontro speciale, tra papa Gregorio VII e l’imperatore Enrico IV (1077).

Le grandi abbazie francesi, però, approfittarono della lontananza da Roma e si mantennero abbastanza autonome; nei primi secoli del Basso Medioevo, quando rispondevano solo all’abate della congregazione e questi al papa, avevano stabilito il numero dei giorni di festa per ciascun anno; così, ad esempio, Saint-Denis ne aveva ottantotto, e Corbie addirittura centocinquantasei! Cosa che certamente il popolo, e spesso anche i signori, non poteva permettersi, accontentandosi delle ricorrenze

principali. È incredibile cosa si desume dagli elenchi dei monasteri: in taluni, nei giorni di festa ciascun monaco riceveva tre libbre (un chilo e mezzo circa) di pane, tre litri di vino annacquato, un chilo di carne, un paio di volatili, e cinque o sei uova, legumi e formaggi; alcuni studiosi hanno conteggiato le calorie di un simile pasto: oltre le cinquemila!

Esemplificative sono un paio di vicende accadute in Italia. Lo storico Massimo Montanari ha studiato i carteggi di due lunghissimi processi, dai quali si evince qualcosa di curiosamente notevole. I canonici della cattedrale di San Cassiano tentarono causa al vescovo di Imola, e quelli di Sant’Ambrogio al vescovo di Milano, rivendicando i loro diritti al numero dei pranzi festivi; nei documenti riguardanti Milano, con ipocrita riferimento alla Trinità, è specificato che ogni pranzo doveva essere composto da tre portate di tre piatti ciascuno, e parlano di carni fredde di pollo e di maiale, carni marinate, polli ripieni e “turtellam de lavezolo” (non si sa cosa sia), polli arrosto, lombate, salse piperate e porcelli ripieni.

Nelle *Benedictiones ad mensam* del monaco Ekkeardo (X secolo) sono elencate le vivande in uso nell’abbazia benedettina di San Gallo, fondata nel VII secolo in Svizzera (fu un grande centro culturale, tanto che nel XIII secolo i suoi abati ebbero il titolo di principe del Sacro Romano Impero, ed oggi è patrimonio Unesco dell’umanità). Cosa benedicevano, a tavola, i bravi monaci? Ce lo dice Ekkeardo: pani e salse di vario genere, merluzzi, trote, anguille, lamprede, gamberetti; e poi cinghiali, ci-

gni, pavoni, gru, oche e polli; ed ancora vitelli, agnelli, porci, camosci, lepri; e i desserts di formaggi, uova, torte, miele e frutta di vario genere.

Costumi tutt'altro che morigerati, tanto che, verso la metà del Mille, Pietro il Venerabile, austero e coltissimo abate di Cluny, parla dei suoi confratelli dicendo "che volano come sparvieri o avvoltoi dietro l'odore delle carni arrostate".

Le sane regole dei benedettini dell'Alto Medioevo, quelli davvero dell'"*ora et labora*", erano andate a farsi benedire! Le grandi abbazie erano una potenza, e come tali vivevano. E, tra le potenti abbazie, un ruolo particolare lo giocò quella di Clairvaux all'epoca del suo abate Bernardo (1090-1153).

Apriamo ora una parentesi su Clairvaux e su questo "speciale" abate.

"Doctor Mellifluus", aveva scritto Pio XII a proposito di **San Bernardo** di Chiaravalle. Mellifluo??? È troppo poco, in realtà Bernardo fu un personaggio molto discutibile, per la sua ingerenza nelle vicende politiche della sua epoca: ai nostri giorni sarebbe stato indagato per abuso di posizione dominante, falso in atto pubblico, concussione e favoreggiamento; e poi istigazione a delinquere, associazione sovversiva e strage (per l'induzione alla seconda crociata)!

Tutto questo? Ma sì, esageriamo per sorridere, però vediamo a cosa giunse la bramosia di potere di questo abate; una immagine ben diversa da quella ufficiale diffusa dalla Chiesa di Roma.

Bernardo **di** Chiaravalle fu, nei suoi scritti e nei sermoni, un bigotto fanatico, gretto verso il mondo laico, così contrario alla scienza da definirla "una turpe curiosità". Amava però il potere, che seppe raggiungere grazie all'**amicizia di** nobili e re che conquistò con la sua loquela intrisa di bigottismo; ed intervenne ripetutamente nella elezione di papi: appoggiò il papa Innocenzo II, eletto con un colpo di mano da cardinali vicini alla potente famiglia romana dei Frangipane, mentre gli altri avevano eletto Anacleto II, benvoluto dal popolo romano, che venne così dichiarato antipapa su pressione di Bernardo; **influenzò non** solo gli ordini monastici, ma anche il re di Francia Luigi VII e quello tedesco Corrado III, che addirittura nel 1133 scese in Italia in armi per insediare Innocenzo II in Laterano; due anni dopo Bernardo spinse ancora Corrado a calare in Italia meridionale per cercare di detronizzare Ruggero II, reo, secondo il Chiaravalle, di aver appoggiato Anacleto II come papa. Per essere un semplice abate cistercense, Bernardo si sporcava troppo le mani con la politica, alla faccia di **San Benedetto** e della sua regola; nel 1145 farà eleggere papa Eugenio III, ex abate cistercense ordinato monaco sette anni prima a Chiaravalle; titolo di papa che più tardi Bernardo gli rinfaccerà, ricordandogli "non siete voi ad essere papa, ma io, e ovunque chi ha qualche problema si rivolge a me; io vi ho generato per mezzo del Vangelo."

Un'altra vicenda decisamente disdicevole è indicativa del carattere di questo discutibile abate.

Bernardo era invidioso che Pietro Abelardo (quello di Abelardo ed Eloisa) insegnasse alla Sorbona; venne a

conoscenza che un suo amico monaco, Guglielmo di Saint-Thierry, aveva denunciato al vescovo di Chartres il filosofo Pietro Abelardo per due opere che, a suo dire, contenevano affermazioni teologicamente errate. E Bernardo ne approfittò per denunciare a sua volta Abelardo al papa Innocenzo II, chiedendo che gli venisse tolto l'insegnamento agli studenti parigini. Abelardo sfidò allora Bernardo ad un pubblico dibattito; ma il disonesto abate redasse una serie di affermazioni eretiche attribuendole al suo sfidante, e le presentò ai vescovi del concilio organizzato dall'arcivescovo di Sens. Quando Abelardo scoprì l'inganno, abbandonò il concilio; i vescovi lo condannarono, ed il papa ne ribadì la condanna; e Abelardo perse l'insegnamento alla Sorbona.

Pesantissimo fu poi l'intervento di Bernardo nelle vicende che riguardavano il Medioriente, "terra d'Oltremare" o "Outremer", o ancora "Terrasanta", come era definito nel periodo delle crociate; in particolare, l'abate si fece promotore della seconda crociata, che vide coinvolti da lui sia il re di Francia Luigi VII che quello di Germania Corrado III.

Bernardo definisce eretico chi non la pensa come lui, e perciò chiama gli eretici "zotici ed imbecilli spregevoli, povere donne idiote, profondamente ignoranti, gente grossolana, rozza, incolta e inadatta al combattimento. Dal momento che sono ottusi, ripugnanti ed irrecuperabili, è meglio ucciderli di spada che lasciare che numerosi si trascinino nell'errore". Per lui, pur non avendone mai visto uno, "i musulmani sono vasi di iniquità, possedu-

ti dal demonio; con loro una sola soluzione è possibile: lo sterminio. "*Nihil habeat criminis*", disse, ed elaborò la teoria del "malicidio": chi fosse andato in Terrasanta a uccidere musulmani, non avrebbe ucciso persone, **ma solo** il Male che il loro corpo conteneva; pertanto i combattenti crociati godevano di indulgenza già all'atto della partenza. Bernardo scrisse anche il *De laude novae militiae*, sostanzialmente l'atto istitutivo e la regola dei Templari. Gli insegnamenti di pace e fratellanza del Cristo erano stravolti dalla sua follia bigotta.

Una particolare, ed in parte privata, vicenda politica vide coinvolto Bernardo con il re di Francia Luigi VII e sua moglie Eleonora d'Aquitania (la donna che sarebbe poi divenuta "la regina dei trovatori").

Nel 1141 il re e la regina erano entrati in conflitto con il papa Innocenzo II, a causa della nomina del vescovo di Langres e dell'arcivescovo di Bourges; ad una situazione già tesa si aggiunse una vicenda privata "di famiglia": la giovanissima sorella di Eleonora, la quindicenne Petronilla, si era invaghita del maturo conte Rodolfo di Vermandois, e sia il re che la regina fecero in modo che Rodolfo ripudiasse le moglie per unirsi a Petronilla. Il papa scomunicò sia Rodolfo che Petronilla, ma Luigi VII appoggiò il conte. Ne scaturì una guerra con il conte Teobaldo II di Champagne, fratello della moglie ripudiata di Rodolfo, e nel conflitto gli uomini di Luigi VII presero una cittadina e bruciarono la chiesa nella quale si erano rifugiati i suoi abitanti, con oltre mille morti. La Francia e la coppia reale furono colpiti dall'Interdetto

della Chiesa. Fu allora che, per recuperare la situazione, Eleonora si recò da Bernardo di Chiaravalle, conoscendo la sua capacità di far pressione sul pontefice. L'interdetto venne tolto, le questioni territoriali concordate.

L'astuto Bernardo, dopo aver abilmente risolto i casi in contenzioso, chiese in contropartita ad Eleonora di esercitare pressioni sul marito per guidare la seconda crociata; e lei stessa, a mo' di penitenza, vi avrebbe partecipato, come pellegrina verso la Terrasanta: nessuno fa niente per niente, né tampoco lo fece Bernardo di Clairvaux.

Così, il potente abate caldeggiò fortemente la crociata, con sermoni sempre più accalorati al grido di "morte agli infedeli! Andate e uccidete, Dio lo vuole!". Riuscì anche a coinvolgere nell'impresa il nuovo imperatore del Sacro Romano Impero, Corrado III di Germania. La crociata si rivelò un disastro: l'esercito tedesco perse il 90% dei suoi effettivi, quello francese subì clamorose disfatte, e migliaia di pellegrini morirono perché abbandonati dagli eserciti e dai due re. Le ambizioni dei nobili europei sulla Terrasanta si spensero a partire da allora, mentre progressivamente "i saraceni" si sbarazzarono negli anni successivi degli invasori. Chissà, forse l'odio musulmano verso chi andò a portare la guerra in casa loro nascondendo l'ambizione di possesso dietro una Croce, nacque proprio allora; a (san) Bernardo forse dobbiamo anche questo.

Con Bernardo di Chiaravalle, la regola di San Benedetto "andava a farsi benedire"; per il potere acquisito, i monaci venivano guardati con sospetto dalla popolazione più attenta e colta; iniziava il declino dei mona-

steri che tanto avevano fatto, nell'Alto Medioevo, per diffondere il Messaggio di Cristo intriso di pace e buona volontà, e salvando tanta cultura nel lavoro silenzioso degli amanuensi.

Ciononostante, nel XII secolo la Chiesa mantenne, in alcune situazioni, posizioni contraddittorie: quasi ignorò il tenore di vita elevato delle grandi abbazie, tollerò e talvolta agevolò la posizione di forza dei vescovi infeudati che di fatto gestivano una corte, mentre per contro criticò le corti laiche dove si cantava l'amor cortese, reo di innalzare troppo la figura della donna; non passerà molto tempo che la figura della donna, troppo ammirata e decantata dalla letteratura, sarà invece considerata l'origine di tutti i mali, cosa che sfociò nella orribile caccia alle streghe. Ferma restando la vita lussuosa di taluni vescovi feudatari, le corti laiche furono invece criticate spesso per l'eccessiva ostentazione di sfarzo, e le donne per gli abiti sontuosi o, peggio, troppo scollati.

Alla Chiesa, sempre attenta alle regole morali e di costume, ma anche al rispetto dei potenti, erano anche invisibili i giullari delle corti, quando nel far satira irridevano al potere; e poiché usavano abiti chiassosi e colorati per essere facilmente riconoscibili, suggeriva ai buoni credenti di evitarli, quando li vedevano. Peraltro, il Concilio Laterano IV del 1215 (convocato da papa Innocenzo III) vietò ai clerici di assistere a spettacoli di mimi e giullari, oltre a proibire la caccia, l'ubriachezza, e il gioco d'azzardo.

In quanto all'abbigliamento, lo stesso Concilio stabilì, senza però precisare come, che gli ebrei dovessero vestire in modo da essere riconoscibili (ed ovviamente evitati dai cristiani); dodici anni più tardi il papa Onorio III precisò che gli ebrei dovevano distinguersi dai cristiani con una spilla di panno circolare appuntata sul petto; nel 1317 il concilio di Ravenna specificò che il panno dovesse essere di colore giallo acceso (colore che ritornerà, tragicamente, nelle stelle di panno imposte dai nazisti agli ebrei).

In ogni caso, nel XII secolo la Chiesa si rese conto che la casistica dei peccati era piuttosto varia, e non si poteva drasticamente dividere l'umanità in due parti tra chi meritava il Paradiso e chi l'Inferno; così, una "concessione" al mondo dei peccatori la fece: istituì il Purgatorio, una via di mezzo tra le irrevocabili pene dell'Inferno e le delizie del Paradiso, novità che tanto piacque a Dante. Ma nei confronti della donna la Chiesa mantenne una posizione intransigente: era la fonte di ogni tentazione, rovina dei peccatori, tanto che nei secoli successivi fu considerata complice del demonio sino a determinare, poi, la fase orribile della caccia alle streghe.

Eppure, fra tante contraddizioni, nei primi anni del 1200 Francesco d'Assisi riproponeva invece il genuino Verbo di Cristo: vivere nella semplicità, in armonia con le genti e la natura, e gli ordini "mendicanti" ripresero vigore, ridando fiducia alle genti. Il saio cinto in vita da un pezzo di corda vinceva su tonache e cappe.

I monaci guerrieri

Tra la fine dell'XI secolo ed il XIII, prevalentemente in connessione con le crociate, una novità destinata a segnare la Storia sorse in seno alla Chiesa: la creazione di ordini monastici cavallereschi, in sostanza monaci combattenti o, se guardiamo il rovescio della medaglia, soldati più o meno di ventura che abbracciarono una regola dei monasteri (prevalentemente quella benedettina). Gli ordini religioso-cavallereschi rispondevano solo al papa, e non erano inseriti gerarchicamente in alcuna struttura ecclesiale; solo per eventuali questioni territoriali durante operazioni militari dovevano coordinarsi con il signore del luogo.

In realtà, la Chiesa avallò un qualcosa che nulla aveva a che fare con il Messaggio di Cristo: il fatto che dei religiosi potessero spargere del sangue altrui. Ma le vie dell'ipocrisia sono pressoché infinite: se fino ad allora con la locuzione "*miles Christi*" si intendevano i martiri della Fede, da quel momento tale espressione assunse un significato più letterale, quello di combattenti per la Fede. Certo, gente che avesse abbracciato una regola monastica e poi andasse in giro ad uccidere non era cosa molto edificante: ma la soluzione, o giustificazione, la

trovò l'astuto Bernardo abate di Chiaravalle, Bernardo di Clairvaux, all'epoca, inventando la teoria del malicidio: "*nihil habeat criminis*", asserì l'abate, non c'è crimine ad uccidere un infedele, in quanto non si uccide la persona ma il Male che è in lui. In sostanza, chi partiva per una crociata era assolto a priori dal peccato di omicidio, in barba al quinto comandamento che recita "non uccidere".

A prescindere dalla tutela dei luoghi che avevano visto l'epopea del Cristo dalla sua nascita alla sua morte, la Chiesa di Roma aveva interesse a gestire ed armonizzare le troppe sfumature del mondo cristiano in Medioriente, tra riti greci, copti, nestoriani, alessandrini e così via; una espansione della sua giurisdizione era vista come necessaria, per unificare il Cristianesimo, ma anche per contrapporsi alla Chiesa d'Oriente. Contemporaneamente, il mondo laico occidentale, che aveva subito una progressiva decadenza economica dopo Carlo Magno, sentiva la necessità di risollevarsi ed espandersi con nuovi mercati, supportato in ciò anche dagli interessi di famiglie della piccola e grande nobiltà che volevano creare nuovi feudi per i loro figli cadetti senza frazionare le loro proprietà nelle terre europee.

Gli interessi di espansione della Chiesa e dei laici trovarono il punto di convergenza nell'assistenza ai pellegrini e difesa dei luoghi santi. Nell'Alto Medioevo gli itinerari dei pellegrini erano stati sostanzialmente verso Santiago di Compostela o verso Roma; ma dopo il Mille cominciarono i pellegrinaggi verso il luogo santo della nascita del Cristo.

Un viaggio lungo, denso di insidie e pericoli, attraverso territori geograficamente aspri e condizioni climatiche spesso avverse, stante il tragitto di migliaia di chilometri via terra, più eventuali attraversamenti via mare per chi sceglieva di scendere attraverso l'Italia anziché attraversare le asperità dei Balcani. Possiamo facilmente immaginare i rischi a cui il pellegrino, solo o in gruppo, andava incontro: necessità di cibo, di riparo per la notte o in situazioni climatiche difficili, incapacità a comprendere le lingue dei territori attraversati. Peraltro, i pellegrini erano visti come stranieri di passaggio che magari portavano con sé del denaro, e quindi facili prede da rapinare; di fatto, rischiavano quotidianamente la vita.

In realtà, l'idea di scortare, con intento di fraterno aiuto, i pellegrini, era sorta prima ancora delle crociate: intorno al 1050 ad Altopascio, presso Lucca, dodici cittadini lucchesi si unirono in un impegno di natura assistenziale: organizzatisi in ordine canonico, misero in piedi un primo ospedale, inteso come ospitalità, per i pellegrini che percorrevano le rotte per Roma e Santiago di Compostela; poi, progressivamente ed insieme ad altri, si accollarono l'onere di sorvegliare vie e ponti. Sulla scia del primo ospedale ne sorsero altri anche all'estero, financo a Parigi con l'Hopital de Dieu. Nacque così l'Ordine di San Giacomo d'Altopascio, noto anche come Ordine dei Frati Ospitalieri di San Jacopo o, più semplicemente, Ordine dei Cavalieri del Tau, perché nel proprio stemma mostrava una "croce Tau" (cioè mancante del lato corto superiore) accanto a due conchiglie di San Giacomo; sarà sciolto da papa Sisto V nel 1587, ed i suoi beni assegnati all'Ordine di Santo Stefano.

Già, perché gli ordini cavallereschi avevano comunque una propria gestione economica, per lo più proveniente da donazioni o dai beni di famiglia dei confratelli; insomma, una ricchezza che andava pur gestita, accresciuta se possibile, e soprattutto non dispersa. Come è ben noto, fu proprio la ricchezza che portò alla rovina dell'Ordine dei Cavalieri Templari, nato, e sembrerebbe ironico, come Ordine dei Poveri Fratelli in Cristo. Ne parleremo a parte.

Prima ancora delle crociate, nel 1050 nasceva anche l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme, noto anche, più semplicemente, come Giovanni-ti, Ospitalieri, Gerosolimitani. Fu un ordine che si ispirò alla regola benedettina, ma che venne ufficializzato come ordine cavalleresco solo nel febbraio del 1113 da papa Pasquale II, dopo la prima crociata. È comunque considerato il più antico ordine cavalleresco, anche perché la creazione di un ospedale per pellegrini, in Gerusalemme, risale ad oltre quattro secoli prima: fu circa nel 600 che un tale abate Probus, su incarico di papa Gregorio I, si occupò della costruzione di un ostello, o ospedale, che fornisse assistenza ai pellegrini in Terrasanta; ospizio che fu poi distrutto nel 1005 da un imam fatimide, ma ricostruito (secondo Guglielmo di Tiro) circa venti anni dopo con le sovvenzioni di mercanti di Amalfi e di Salerno, e gestito da monaci benedettini (vien da pensare che ai mercanti campani facesse comodo un punto di appoggio commerciale...). Quell'ospizio, o ostello o ospedale che dir si voglia (l'etimo è dal latino "*hospiti-*

talium"), edificato sul luogo ove sorgeva il monastero di San Giovanni l'Elemosiniere, fu il primo nucleo sul quale nacque l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme. Il suo stemma fu una croce greca dai bracci bipennati in punta, di colore bianco in campo rosso, ed i suoi cavalieri indossarono una sopravveste nera con croce bianca.

Dopo la perdita della Terrasanta, i suoi membri si rifugiarono dapprima a Cipro nel 1291, poi a Rodi nel 1309, ed infine a Malta nel 1530: sono noti, quindi, anche come Cavalieri di Rodi e Cavalieri di Malta. Esiste ancora oggi, impegnato in opere caritatevoli, con il nome di Sovrano Militare Ordine di Malta, riconosciuto dal diritto canonico (ha una sorta di autonomia di Stato indipendente pur senza territorio e gode persino di un "posto di osservatore" presso le Nazioni Unite). Nel 1571 i Cavalieri di Malta, che avevano una loro flotta, si coprirono di gloria nella battaglia di Lepanto contro gli Ottomani, ed in seguito continuarono ad attaccare le navi corsare turche, liberando i prigionieri cristiani; per contro, però, facevano prigionieri tra gli arabi e i turchi, che poi rivendevano come schiavi usando come un mercato la loro base a Malta; mercanti di schiavi anche loro, dunque. Sic transit gloria mundi...

Nel 1099 sorse in Terrasanta l'Ordine Canonico del Santo Sepolcro, divenuto poi Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ancor oggi esistente e riconosciuto dal diritto canonico. Fu costituito da Goffredo di Buglione dopo la conquista di Gerusalemme nella

prima crociata; il suo stemma reca una croce rossa in campo bianco, dai quattro bracci uguali a forma di Tau, con quattro altre piccole croci, sempre rosse, inscritte in ciascun quarto; tale croce ha preso, in araldica, il nome di “croce di Gerusalemme”. I suoi membri indossavano una sopravveste bianca con una croce rossa; i suoi cavalieri seguivano la regola di Sant’Agostino, e per statuto dovevano obbedienza al patriarca di Gerusalemme.

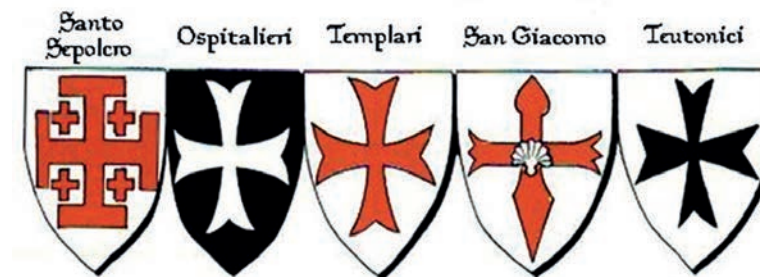
Negli anni successivi l’Ordine del Santo Sepolcro creò priorati in tutta Europa per mezzo dei cavalieri che avevano ricevuto l’investitura; divenne quindi una struttura così solida ed organizzata che sopravvisse pur dopo la perdita del Regno di Gerusalemme, con i suoi priorati europei sotto la protezione del titolato del luogo in cui si trovavano. Su iniziativa di San Francesco, nel 1217, nacque una organizzazione denominata “Custodia di Terra Santa”, affidata poi ai Frati Minori dell’Ordine francescano, che ebbero la gestione e l’officiare Messa nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme; ed il Custode di Terra Santa poté continuare ad investire i cavalieri dell’Ordine del Santo Sepolcro.

Ancora oggi, l’Ordine si occupa di questioni assistenziali, finanziato da donazioni.

Furono molti, gli ordini religioso-cavallereschi sorti nel lungo periodo delle crociate, ma finirono quasi tutti per dissolversi dopo la perdita della Terrasanta, per lo più assorbiti da ordini di maggiore importanza.

Merita, fra i tanti, di essere citato anche l’Ordine Teutonico.

Il suo nome completo era Ordine dei Fratelli della Casa Ospitaliera di Santa Maria dei teutonici in Gerusalemme, e fu istituito all’epoca della terza crociata (secondo alcuni, nel 1193) da alcuni cavalieri tedeschi per assistere i pellegrini provenienti dalla Germania. Dopo la fine del Regno di Gerusalemme i suoi cavalieri il cui stemma, riprodotto con la sopravveste, era una croce latina nera in campo bianco, tornarono in Europa mettendosi al servizio di vari regnanti dell’Est Europa, in particolare Polonia e Prussia.



Ma, fra i vari ordini cavallereschi monastici, il più famoso, per le sue vicissitudini e per l’impronta che ha lasciato, è senza dubbio l’Ordine dei Cavalieri Templari.

Templari: la gloria e la ricchezza

Ai nostri giorni in cui notizie ed informazioni (fondate e non) viaggiano sul “web”, esistono siti che si occupano di esoterismo e fesserie similari, senza un minimo di fondamento scientifico o storico documentati, alimentando una sorta di subcultura (o ignoranza) con tali sciocchezze. Ricorrono spesso presunti “misteri” dei Templari; ed è sufficiente che qualcuno, da qualche parte, trovi una croce dai bracci uguali incisa su una pietra qualsiasi, per affermare “qui c’era un misterioso sito templare”. Non ci sono misteri nella (breve) vita dell’Ordine Templare, nemmeno per il loro rapido e notevole arricchimento, che portò alla loro rovina.

Nell’Alto Medioevo, sino al X secolo, il fenomeno dei pellegrini non era particolarmente diffuso, e coloro che si recavano sui luoghi del Santo Sepolcro viaggiavano per lo più in coppia, vivendo di elemosine. Il primo pellegrinaggio di massa fu quello promosso da un monaco fanatico francese, Pietro l’Eremita, nel 1096; fu chiamato anche “crociata dei pezzenti”, e furono massacrati dai turchi in Asia Minore. A breve seguì la prima crociata, quella militare “dei nobili”, indetta da Urbano II nello stesso periodo. A questa prima spedizione, che portò Goffredo di Buglione (1060-1100) alla conquista

di Gerusalemme (rifiutò il titolo di “re”, ma si proclamò difensore del Santo Sepolcro, “*Advocatus Sancti Sepulchri*”), ne seguirono altre, tutte finite più o meno tragicamente. Ma fu solo fervore religioso, a spingere eserciti nelle terre d’Oltremare? Assolutamente no.

Intorno al Mille, il fenomeno del monachesimo, nato (quello europeo) cinque secoli prima con Benedetto da Norcia e la sua regola “*ora et labora*”, aveva raggiunto un punto di elevatissimo fulgore ed importanza, specie in Francia con le grandi abbazie e la sibillina lotta per la supremazia tra i nuovi ordini di cluniacensi e cistercensi; la posta in gioco era alta, pilotare l’elezione del papa. Contemporaneamente, si andavano delineando nettamente le uniche grandi potenze europee, i re di Francia e gli imperatori di Germania, mentre nel Mille, l’Inghilterra era ancora terra di barbari, e la Spagna era sotto il potere dei mori andalusi. Soprattutto la piccola nobiltà europea, in particolare francese, scalpitava per ottenere “un posto al sole”, e di fatto, le varie crociate, anche se mascherate da motivi religiosi, furono guerre di conquista; in Oltremare, esortando la gente alle crociate, anche la Chiesa di Roma mirava all’espansione. Così, alle spedizioni militari si unirono masse di pellegrini, che potevano sentirsi protetti in un lunghissimo viaggio denso di pericoli.

I percorsi di crociati e pellegrini, provenienti dal centro Europa, avevano come necessaria destinazione Costantinopoli, per passare in Asia Minore; potevano attraversare la Germania e poi i Balcani, oppure discendere l’Italia ed imbarcarsi dai porti pugliesi. E giungiamo così ai Templari.

L'Ordine nasce presumibilmente nel 1118 (1119 secondo altri cronisti), con il nome di "*Pauperes Commilitones Christi templique Salomonis*" (Poveri Commilitoni di Cristo e del Tempio di Salomone) su iniziativa di Ugo di Payns e Goffredo di Saint-Omer, due cavalieri della piccola nobiltà francese che insieme a pochi altri si dedicarono alla protezione dei pellegrini che giungevano via terra, dall'Asia Minore, o via mare sbarcando sui litorali di Tiro, Sidone, San Giovanni d'Acrida, per raggiungere il Santo Sepolcro a Gerusalemme. La peculiarità di quei cavalieri, chiamati da subito Templari, fu che adottarono lo stile di vita dei monaci in povertà e castità, ma cinsero anche la spada di combattenti; per sottolineare il voto di povertà, il loro stemma mostra due cavalieri su un solo cavallo. Nel 1139 una bolla papale di Innocenzo II sanciva la totale indipendenza dei Templari dal potere temporale vigente in Oltremare; essi dovevano rispondere delle loro azioni solo al papa. L'ordine si dissolse, con l'intervento di Filippo IV, detto "il bello", re di Francia nel 1314. L'ultimo Gran Maestro dell'Ordine, Jacques de Molay, morì arso vivo a Parigi.

Osserviamo ora, con occhio pratico, il viaggio di un pellegrino, o di un piccolo gruppo, dall'Europa centrale sino in Terrasanta (o *Outremer*, come la chiamavano). Quanta strada, a piedi, potevano percorrere in un giorno? Da dieci a venti km, a seconda del terreno. Dovevano trovare un riparo per la notte, ed anche mangiare; non sempre potevano godere di elemosine. Partire con una scorta di denaro era un rischio enorme: i pellegrini, isolati o in piccoli gruppi, erano spesso vittime di banditi.

La soluzione la offrirono i Templari, che nel volgere di pochi anni erano aumentati di molto come numero, ed avevano dimenticato il voto di povertà. Un po' alla volta, ma poi più velocemente, lungo gli abituali percorsi dei pellegrini sorsero punti di pernottamento e ristoro curati dai Templari, per lo più presso strutture monastiche già esistenti; ed il rischio di viaggiare con il denaro fu eliminato con la creazione delle lettere di cambio. Come funzionavano? Un pellegrino che partiva da una qualsiasi città si recava presso la più vicina sede dei Templari e vi depositava il denaro destinato al suo viaggio; in cambio, riceveva un documento attestante il deposito. Quando lungo il viaggio aveva bisogno di un po' di contante, si recava alla più vicina sede templare e si faceva consegnare il denaro di cui abbisognava; ovviamente, la sua lettera di cambio veniva sostituita da un'altra di importo minore; e così via. Però, in questa sorta di "prelievi bancomat", i gestori della sede **trattenevano** una parte come compenso per l'operazione; così come speculavano abilmente sul cambio di valuta, cosa molto frequente tra un territorio e l'altro. Anche il pellegrino che si accodava a dei militi templari in fase di spostamento, pagava qualcosa per la protezione. In questo modo, le casse del Tempio si riempirono in breve tempo; la sede centrale di questa sorta di banca ante litteram fu la sede del Tempio a Parigi, che arrivò a prestare soldi a interesse ai potenti ed anche al re di Francia.

L'Italia, percorso privilegiato da chi andava ad imbarcarsi a Bari, Brindisi, Otranto, era disseminata di sedi ufficialmente accertate (quasi sempre presso chiese o con-

venti che ancora esistono). Molte sedi, chiamate “masi” dal francese “maisons”, sorsero in alta Italia, per il riposo di chi aveva appena valicato, con gran fatica, le Alpi; molte furono disseminate lungo la costa adriatica; intorno a Foggia, crocevia di chi arrivava lungo l’Adriatica e chi proveniva da Napoli, ne sono state verificate una ventina; ed a distanza di pochi km (giusto una tappa giornaliera) vi erano le altre sulla direttrice verso i posti di imbarco a sud. Ovviamente, il sistema funzionava anche per i viaggi di ritorno dalla Terrasanta; e sedi templari sono state riscontrate nella Calabria, dalla piana di Sibari, punto di sbarco, e lungo la direttrice verso Napoli, come **pure in** Sardegna, per chi sceglieva il viaggio via mare.

I principali cronisti coevi dell’Ordine furono Guglielmo di Tiro (1130-1186), Giacomo di Vitry (1170-1240) ed Ernoul (seconda metà del 1100, scudiero di Baliano di Ibelin, combatté ad Hattin).

Guglielmo di Tiro, nato in Palestina verso il 1130 e cancelliere del regno di Gerusalemme nel 1174, ha scritto “...lo stesso anno 1118, alcuni nobili cavalieri, pieni di devozione di Dio, religiosi e timorati di Dio, rimettendosi nelle mani del signore patriarca per servire Cristo, professarono di voler vivere in perpetuo secondo le regole dei canonici, osservando la castità e l’obbedienza e rifiutando ogni proprietà. Tra loro i primi e principali furono questi due uomini venerabili, Ugo di Payns e Goffredo di Saint-Omer...” (da: **Alain Demurger**, *Vita e morte dell’Ordine dei Templari*). Inizia da qui, la storia

“ufficiale” dei Templari, nati con nobili intenti che ben presto sarebbero stati travisati per ben più bassi scopi di potere e di ricchezza.

La prima norma ad essere tradita fu quella della povertà. Più che tradita, in realtà, all’inizio fu semplicemente aggirata. L’Ordine iniziò ben presto a ricevere cospicue donazioni, compresi i beni stessi dei cavalieri che vi si aggregavano, però dirette all’Ordine e non ai suoi singoli componenti, che così rimanevano ufficialmente poveri. Scopo dell’Ordine era quello di proteggere i pellegrini in viaggio in Terrasanta, che potevano godere solo dell’ospitalità presso gli “Ospedali”, i centri degli Ospitalieri nati in Terra d’Oltremare, ordine ufficializzato nel 1113 con bolla di papa Pasquale II, ma non erano al sicuro durante il percorso a piedi o a cavallo. Da tempo invece, i musulmani avevano i loro centri di assistenza, specie ai confini dei loro territori, chiamati “ribat”, da cui gli Ospitalieri presero spunto.

Nel primo decennio dalla sua fondazione, Ugo di Payns tornò in Europa, viaggiando in lungo e in largo, allo scopo di fare proseliti per i Templari e raccogliere donazioni cospicue. Una sorta di “battage” pubblicitario lo fornì all’Ordine il *De laude novae militiae*, scritto da Bernardo di Chiaravalle tra il 1128 e il 1136, che esortava spietatamente ad uccidere gli infedeli, giustificando lo spirito guerriero dei monaci-cavalieri in nome della fede. La regola dell’Ordine era stata ufficializzata nell’apposito Concilio di Troyes, nel gennaio del 1129.

Già nel 1120 **ci fu** la prima cospicua donazione da parte del conte Folco d’Angiò: trenta libbre di denari an-

gioini. Presto iniziarono regalie, anche testamentarie, in forma di possedimenti. Ad esempio, nel 1133 tale Lurette di Dauzens (Linguadoca) cede ai Templari “tutti i suoi coloni e le sue rendite nella città di Douzens e due appezzamenti nel territorio del castello di Blomac”. Solo a Douzens, tra il 1129 e il 1134, gli archivi riportano ben sedici donazioni cospicue. Il viaggio europeo di Ugo, nel primo decennio, fu un successo, e le donazioni si moltiplicarono. L’elenco delle regalie sarebbe lunghissimo; ne fanno fede i documenti ancora conservati negli archivi, perché ovviamente l’Ordine si preoccupò di registrare tutti i suoi nuovi possedimenti. I denari, invece, prendevano dapprima la via di Gerusalemme, poi furono gestiti in loco nelle “case” templari, ed infine accentrati a Parigi.

La struttura dell’Ordine fu suddivisa in “case”, cioè castelli, palazzi fortificati un po’ dappertutto secondo le donazioni, ma con particolare cura per quelle lungo i percorsi per la Terrasanta. La “casa capitana” era quella di Gerusalemme. Poi vi erano le “magioni”, sedi minori e dipendenze, e le “grangie”, possedimenti agricoli. In Italia, numerose furono in Puglia, sulla costa adriatica, luogo di imbarco privilegiato per la Terrasanta.

L’organizzazione degli uomini era su quattro livelli: cavalieri, sergenti (sorta di scudieri al servizio e protezione del cavaliere), coloni (per le gestioni agricole) e chierici, perché l’Ordine ricevette anche in donazione alcune chiese (e relative decime).

Nell’arco di venti anni, l’Ordine era già ricchissimo. Nel marzo 1139 papa Innocenzo II pubblicava la bolla

Omne datum optimum, che elencava in un unico testo i privilegi, i vantaggi e le esenzioni ottenute dai Templari sino a quel momento. Già, perché in quel breve arco di tempo i beni divenuti di proprietà dell’Ordine avevano ricevuto l’esenzione dal pagamento delle decime, ed inoltre il privilegio di riscuotere le tasse dei coloni che insieme ai beni erano stati donati. I conventi presenti sui territori dell’Ordine versavano allo stesso parte delle elemosine e delle decime da loro riscosse. Ma la bolla del 1139 fu solo un primo passo; sino al 1272 sono documentati un centinaio di testi pontifici che ribadiscono ed ampliano i privilegi già concessi.



Sigillo dei Templari

L’aspetto più importante fu che i monaci-guerrieri, perché tali erano secondo la regola di Clairvaux, come enti religiosi furono sottratti alla autorità dei vescovi locali; l’Ordine passò alle dipendenze dirette ed esclusive del papa. Con la bolla *Militia Dei* del 1145 i Templari furono autorizzati a possedere chiese e cimiteri, riscuotendo

do così anche i diritti per messe e sepolture. Guglielmo di Tiro, nella sua veste di arcivescovo appunto di Tiro, fu spesso critico al riguardo. Inoltre, i membri dell'Ordine, sottratti ai vescovi, non erano neppure punibili con scomuniche o provvedimenti simili.

Circa l'aspetto militare, nel 1187 con la caduta di Gerusalemme la "casa capitana" fu spostata ad Acri; quando anche questa cadde nel 1291, la sede si spostò a Cipro. Ormai, in Terrasanta, i Templari non c'erano più.

La caduta di Acri nel 1291 segnò di fatto la fine dei Templari, con la morte in combattimento del loro Maestro (Gran Maestro è un termine usato dai posteri) Guglielmo di Beaujeu. L'Oriente cristiano era perso, e con esso cessava lo scopo istituzionale dell'Ordine. Per due anni, sino alla sua morte, Maestro fu Tibaldo di Gaudin, al quale succedette Giacomo di Molay, che all'origine era un cavaliere della contea di Borgogna. Condusse una sola azione militare, nel 1300, la difesa dell'isolotto di Ruad al largo di Tortosa, presso Alessandria; subì una grava sconfitta da parte dei saraceni, e fu l'ultima azione militare dei Templari. Nel frattempo, invece, era cresciuta la potenza dell'Ordine degli Ospitalieri, i Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni in Gerusalemme, divenuti poi Cavalieri di Rodi dopo la caduta di Acri ed in seguito Cavalieri di Malta; avevano curato soprattutto la loro potenza navale, con una adeguata flotta, arricchendosi con il trasporto protetto delle mercanzie. Giacomo di Molay tenterà invano di proporre al papa Clemente V una nuova crociata.

Nel frattempo, l'Ordine templare aveva accumulato una ricchezza enorme nella sua casa di Parigi, detta il Tempio. Inoltre, aveva prestato denaro a destra e a manca, inclusa la corona di Francia. La scintilla che accese le polveri accadde nel 1303: il tesoriere del Tempio aveva prestato quattrocentomila fiorini al re Filippo il Bello, all'insaputa del Molay, che andò così su tutte le furie.

Non aveva potuto fare altrimenti, il tesoriere. Dopo il 1291 l'Ordine aveva perso credibilità, e nel 1295 il re Filippo aveva ordinato il trasferimento del tesoro dei Templari dal Tempio al Louvre; i denari, insomma, li aveva già in casa. Intanto, premeva sul papa Clemente V perché togliesse privilegi e protezione ai Templari; la posta in gioco, per un Clemente V debole e malaticcio, era diventata alta: chi doveva prevalere, il re o il papa? Già nel 1300 Filippo, tramite il suo consigliere Nogaret, era stato protagonista dello "schiaffo di Anagni" contro Bonifacio VIII (al secolo Benedetto Caetani).

Dopo i tira e molla del papa, Filippo decide di agire: con una organizzazione capillarmente preordinata, dal 13 ottobre 1307 iniziano gli arresti in tutta la Francia, oltre centotrenta nella sola Parigi. Il papa è spalle al muro: pur di mostrare la sua superiorità gerarchica su Filippo, con la bolla *Pastoralis praeemintiae* il 22 novembre ordina l'arresto di tutti i Templari, ovunque, e soprattutto la messa sotto tutela ecclesiastica dei loro beni, per evitare che vengano incamerati dai singoli regnanti. Gli arresti si susseguono ovunque; solo la Scozia, col re Roberto I (Robert Bruce) in conflitto col papa, scomunicato nel 1306 per un assalto con morti in una chiesa, decide di

ospitare i pochi fuggiaschi, ormai ritornati poveri, ironia della sorte, come avrebbe voluto l'istituzione dell'Ordine dei Templari.

Dopo un processo durato circa sette anni, tra accuse fondate ed infondate, incluse sodomia, eresia, idolatria, e dopo torture per estorcere confessioni, molti cavalieri saranno condannati a morte, altri a pene detentive.

L'Ordine dei Templari cessava di esistere nel 1314 con la morte sul rogo di **Jacques** de Molay, ma già la bolla *Vox in eccelso* del 3 aprile 1312 lo sopprimeva ufficialmente. Leggenda vuole **che de** Molay, una volta sul rogo, abbia scagliato una maledizione di prossima morte contro Filippo IV, che infatti morì il 29 novembre dello stesso 1314, a 46 anni, colpito da un ictus.

Parallelamente, si svolgeva la battaglia amministrativa sui beni dell'Ordine. Dopo varie trattative, nel maggio 1312, con la bolla *Ad providam*, Clemente V riconosceva ai sovrani europei parte delle rendite dei beni immobili, e la loro proprietà passava all'Ordine degli Ospitalieri, che avevano affiancato i Templari per due secoli. Di fatto, però, molte proprietà vennero "occupate" da signorotti locali col placet del proprio re, e gli eventuali contenziosi aperti con gli Ospitalieri si risolsero il più delle volte con un nulla di fatto per questi ultimi. Del denaro liquido e dei preziosi nel Tempio e nelle varie "case", magioni e grangie se ne persero le tracce.

Al di là delle leggende postume, i cavalieri e i sergenti dei Templari sopravvissuti agli arresti e ai processi si dispersero. L'Ordine era finito, per sempre; i roghi dei **Templari** condannati finirono nel 1314.

Vi furono ovviamente dei sopravvissuti fuggiaschi, che dovettero vivere alla macchia stante l'ordine di arresto emesso dal papa; su questi fuggiaschi sono poi sorte leggende di ogni genere, mai documentate; i Templari furono vittima della loro cupidigia e della "invenzione" di un sistema bancario internazionale.



Due cavalieri sullo stesso cavallo, simbolo della "povertà" templare

I mattoni della Fede

Nell'Alto Medioevo l'edilizia religiosa si imperniò su monasteri ed abbazie, molti dei quali ancora oggi splendidi da visitare. Dopo il Mille, però, il potere della Chiesa si era accresciuto, insieme alle lotte al suo interno per la supremazia nelle nomine di vescovi, arcivescovi, cardinali e, di conseguenza, nella elezione dei papi. Iniziò così l'ostentazione del potere da parte dei prelati: oltre alla riedificazione su antiche chiese già esistenti come ad esempio San Giovanni in Laterano, le prime grandi cattedrali sorsero in luoghi lontani da Roma, come Francia, Inghilterra, Germania.

La "cattedrale": è la sede del vescovo della diocesi, che ivi ha la "*cathedra*", da non confondere con la "basilica", tipologia solo di una chiesa a tre o cinque navate; la basilica non nasce come chiesa: infatti nell'antica Roma era un edificio pubblico utilizzato per riunioni e per l'amministrazione della giustizia. A sua volta Roma aveva mutuato la basilica dalla Grecia e dal vicino mondo orientale; deriva il suo nome dal greco "*aulè basilikè*", sala regia: infatti il termine usato per gli imperatori bizantini era "*basileus*".

La cattedrale di Roma non è San Pietro ma San Giovanni in Laterano, perché lì ha cattedra il papa nella sua veste di vescovo di Roma. Con la definizione di "duomo"

(Domus Dei) vengono spesso indicate anche le cattedrali, e con "chiesa madre" o "chiesa matrice" si definiscono sia le cattedrali che la chiesa più importante (talvolta l'unica nei piccoli borghi) di città e paesi.

Le prime cattedrali iniziarono a sorgere poco dopo il Mille: Spira 1030, Le Puy 1050, Pisa 1063, Sant'Jago di Compostela 1075, Winchester 1079, San Nicola di Bari 1087, duomo di Modena 1099, Cefalù 1131, Noyon 1153, Notre Dame de Paris 1163, Canterbury 1175... Iniziarono, perché per fare una cattedrale occorre decenni, spesso oltre un secolo. All'epoca non vi erano certo architetti, ingegneri, geometri, e maestranze qualificate: il contratto era pattuito tra l'amministrazione (civile e religiosa) di una città ed un "maestro d'ascia", come era definito il progettista e direttore lavori. Il metodo di costruzione era piuttosto empirico, senza quelli che oggi si chiamano calcoli strutturali. Il maestro, o mastro, sceglieva in loco o nei paesi vicini la manovalanza, che veniva retribuita in base alle giornate lavorative, e quasi sempre con vitto e alloggio. I costi erano pagati dagli abitanti e dai conventi della zona, e le principali materie, come le pietre da tagliare o i marmi, erano prese dalle cave più vicine, mentre per il legname c'erano foreste o boschi a cui attingere. I blocchi di pietra impiegavano diversi giorni per giungere sul luogo della costruzione; per non pagare dazi nell'attraversamento degli altri paesi, sui blocchi si apponevano le lettere "a. u. f.", *ad usum fabricae*, ad uso della costruzione della chiesa. Da cui è derivata la locuzione "a ufo", come ad esempio "mangiare a ufo" per indicare che si gode di qualcosa gratis.

Borromini, Bernini, Michelangelo, erano di là da venire; purtroppo poco o nulla si sa dei maestri d'ascia delle grandi cattedrali gotiche, miracolo di ingegneria; ma alcuni **di** loro hanno "firmato" le loro opere apponendo su alcuni mattoni, tra quelli più in vista, le iniziali del proprio nome o, più spesso, un simbolo rappresentante per lo più un attrezzo da lavoro, una sorta di loro firma.

Nel X secolo la situazione di Roma, per quanto attiene le vicende del papato, era diventata caotica e, soprattutto, sguazzava in un clima di corruzione e lotte tra famiglie potenti per insediare un loro parente sul soglio di Pietro.

In un certo senso, ciò finì per fare il gioco delle grandi abbazie lontane da Roma, alle quali va indubbiamente ascritto il merito di essere rimaste depositarie del concetto di Fede, anche se talvolta interpretato in modo esagerato. Se il clero romano lottava per il potere, quello periferico lottava per il prestigio e, tutto sommato, salvò l'istituzione della Chiesa in quel turbolento periodo del potere centrale (Dio vede e provvede, direbbe la semplicità popolare...).

In un periodo in cui il "Credo" rischiava di esser messo in discussione tra i semplici credenti, la silente operosità dei monasteri **continuò**, mentre le grandi abbazie ricostruivano il senso del mistico, mattone su mattone, erigendo cattedrali, magari soltanto su rovine di vecchie chiese. I mattoni della Fede, dunque, in senso materiale e spirituale, eressero il baluardo difensivo della corallità ecumenica. Paragonate ai centri di potere laico e tem-

porale, le grandi cattedrali disseminate qua e là furono i castelli eretti a difesa del potere spirituale.

Oltre le tante cattedrali che ebbero a sorgere tra i secoli XI e XII, una in particolare merita un discorso a parte, sia perché di origini ben più antiche, sia perché cattedrale del vescovo di Roma.

"Madre e capo di tutte le chiese dell'urbe e dell'orbe", si legge sulla facciata di San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma e sede della *cathedra* del suo vescovo, cioè il papa. La data della sua fondazione non è certa, ma dovrebbe risalire all'epoca di Costantino, il IV secolo; leggenda vuole che egli donò ai cristiani una vecchia caserma di cavalleria, però fuori mano presso le mura aureliane; il furbastro non voleva alienarsi le simpatie dei pagani, ancora in numero preponderante. Il Costantino dipinto dagli storici e dalla leggenda come lo sdoganatore della nuova religione (*in hoc signo vinces*), non fu per niente uno stinco di santo: si fece battezzare solo in punto di morte, fece assassinare suo figlio di primo letto Crispo, con l'accusa di aver insidiato Fausta, la sua seconda moglie; poi, fece strangolare Fausta alle terme. Pare che Costantino abbia donato al papa Silvestro I un palazzo di proprietà di Fausta, sito appunto nella zona denominata Laterano: un documento che parla dei primi vescovi recita "*in domum Faustae in Laterano convenerunt*"; forse fu concesso solo come luogo di incontro, anche se poi la falsa "donazione di Costantino", documento redatto forse nel IX secolo, attestava alla Chiesa varie proprietà; certo è che la Basilica Laterana fu la prima sede del "vescovo

di Roma”, cioè poi dei papi. In ogni caso, a Costantino va ascritta la nascita della libertà del nuovo Credo; forse fu solo calcolo politico: governare un popolo di cristiani, pacifisti e rispettosi per religione, sarebbe stato più facile. E comunque (altra mossa astuta), su quello che era stato il circo di Nerone e su una vicina necropoli ove si ritiene sia stato sepolto San Pietro, vi fece erigere una basilica; non è certo la basilica odierna di San Pietro, che fu ricostruita dal XVI secolo in poi, lavorandoci per quasi un secolo e mezzo, sulle rovine di quella costantiniana.

Per circa mille anni, sino all'avvento di Bonifacio VIII (quello dello “schiaffo” di Anagni), la cattedrale di San Giovanni in Laterano fu il centro del potere religioso e politico ad esso connesso. Dal suo fonte battesimale passarono esempi di conversione alla nuova religione come goti, franchi, sassoni; anche Carlo Magno vi fu battezzato nel 774; il papa usava battezzare la notte di Pasqua.

In realtà, la cattedrale che vediamo oggi non ha nulla a che vedere con l'originaria, distrutta più volte, tra visigoti, vandali, qualche terremoto e qualche incendio; sostanzialmente fu rifatta tre volte. L'edificio attuale è del '600, con la facciata del '700.

Ma San Giovanni dovette fare i conti con un personaggio discutibile: il cardinale Benedetto Caetani, divenuto poi papa come Bonifacio VIII dopo aver indotto Celestino V ad abdicare (e, presumibilmente, dopo aver consolidato il suo potere facendolo uccidere dopo pochi mesi di prigionia per timore di rivendicazioni). Bonifacio VIII era molto avido, e così inventò, nel 1300, il Giu-

bileo: indulgenza per i pellegrini (i romei, come che erano chiamati) che si recavano a Roma, con l'obbligo, per ottenere l'indulgenza, di restarvi minimo quindici giorni. Fu una eccezionale trovata turistica e commerciale: fiumi di denaro in elemosine, perché il giro quotidiano di alcune chiese era obbligatorio; ma da tale giro, San Giovanni in Laterano venne esclusa. I romei andavano a San Pietro, e San Giovanni in Laterano cominciò a decadere. Bonifacio morì nel 1303; tredici anni dopo la sede papale venne spostata ad Avignone; nel 1377 Petrarca era a Roma, e vide strade in rovina, undici chiese distrutte, e del Laterano scrisse “...è crollato, e la madre di tutte le chiese, priva di tetto, è aperta ai venti e alle piogge.” Nel 1377 Gregorio XI riportò la sede papale a Roma, ma se ne andò a vivere in Vaticano. Il prestigio della cattedrale di Roma era finito.

Cattedrali e chiese divennero però fonti di lucro per le casse, centrali e periferiche, della Chiesa, e ciò avvenne in concomitanza con le crociate, grazie alle quali iniziò un notevole traffico di reliquie, spesso, ovviamente, fasulle.

Poter esibire nelle chiese una qualche reliquia non era solo un segno di importanza, ma un notevole introito con le elemosine dei visitatori; e con il ricavato il priore spesso poteva acquistare un titolo di vescovo e poi magari cardinale. I papi erano per lo più ex cardinali molto ricchi o appartenenti a famiglie molto agiate che ne potevano influenzare l'elezione; ma c'è un rovescio positivo della medaglia: molti cardinali, per competere tra loro

in opulenza, divennero dei grandi mecenati, e grazie a loro è oggi possibile ammirare le splendide opere d'arte che hanno costellato in particolare il '500, dando luogo al Rinascimento; cardinali amanti della bella vita e delle belle donne, alcuni addirittura nominati tali dopo essere già stati sposati e con figli, ed altri che i figli li seminavano con concubine varie. Così, se il '500 fu il fiorire dell'arte, lo si deve in parte anche alle cortigiane, che soprattutto a Roma usarono parte dei loro proventi per largheggiare in elemosine alle chiese che frequentavano; una sorta di penitenza per mondarsi l'anima, e per alcune di loro nacque la curiosa definizione di "meretrici oneste".

Perché "oneste" talune meretrici? Perché si mondavano dal peccato andando regolarmente a messa e offrendo laute elemosine alla chiesa che frequentavano. In particolare la loro chiesa di riferimento a Roma era la basilica di Sant'Agostino, nei pressi di piazza Navona; ed alcune di esse sono lì sepolte, come le celebri Giulia Campana e le sue figlie Penelope e Tullia d'Aragona, cortigiane anch'esse ma Tullia nota anche come poetessa per le sue delicate rime; e poi Fiammetta Michaelis, l'amante di Cesare Borgia, la cui casa ancora esiste, nelle vicinanze, in piazza Fiammetta, appunto.

Alcune chiese però vietavano l'ingresso alle cortigiane, e soprattutto l'ostentazione del loro ruolo e di abiti sontuosi; altre si limitavano a vietare l'uso di gioielli. Ciò dipendeva dal cardinale o dal vescovo sotto la cui influenza ricadeva la chiesa. A Sant'Agostino, a Roma, erano invece riservate alle cortigiane le prime due file di

posti; motivazione ufficiale fu che gli altri fedeli non le potessero così "guardare in viso e trarne turbamento".

In ogni caso, meretrici oneste o puttane che dir si voglia, hanno contribuito anche loro, con sostanziose offerte economiche, ad arricchire il patrimonio artistico italiano...

La Fede tra mito e illazioni

Sulla costa occidentale della Provenza, si affaccia sul Mediterraneo un luogo chiamato Les-Saintes-Maries-de-la-Mer, in occitano Lei Santei Marias de la Mar.

Un'antica leggenda, pur se con alcune varianti, narra che in questo punto sarebbe approdata una barca priva di remi a causa di una tempesta, tempesta che avrebbe spinto il piccolo natante, munito solo di una lacera vela, sino a quell'approdo salvifico; e sarebbe accaduto intorno al 48 d.C., secondo alcuni.

La barca ospitava esuli in fuga dalla Palestina, nella quale i romani avevano iniziato a stroncare la rivolta giudaica (che terminò con la perdita di Masada, ultima roccaforte dei ribelli, nel 69 o 70 d.C.).

Non si trattava di esuli qualunque, ma di "personaggi" della storia cristiana: sulla barca vi erano sette persone, cinque donne e due uomini: Maria di Magdala (la Maddalena), Maria Salome, Maria Jacobe (o di Giacobbe, o Giacomo secondo altri), Marta di Betania, e una serva egizia dalla pelle scura di nome Sara; i due uomini erano Lazzaro di Betania (fratello di Marta) e un tal Massimino.

Questo gruppo, una volta sbarcato e trovato rifugio presso ospitali abitanti della zona, si sarebbe poi dedicato alla evangelizzazione del luogo, con Massimino divenuto vescovo. Sara, chiamata poi "Sara la Nera", è

divenuta la protettrice dei gitani, che ogni anno si riuniscono nella zona (oggi La Camargue), alla fine del mese di maggio, in un festoso pellegrinaggio, portando in processione una statua raffigurante la nera Sara da loro ritenuta santa.

Il racconto dello sbarco è riportato anche da Jacopo da Varazze (XIII secolo) nella sua *Legenda Aurea*.

Della Maddalena, si narra che visse quasi da eremita in una grotta; le sue reliquie furono venerate a Saint-Maximin-la-Sainte-Baume, a poca distanza, dove nel XIII secolo fu eretta una grande basilica. Durante la rivoluzione francese, le sue ossa furono disperse, ma solo in parte: un piede è custodito a Roma in un prezioso reliquario (opera presunta di Benvenuto Cellini); il teschio sarebbe invece rimasto nel sacrario della caverna di Sainte-Baume.

Ma non sono le reliquie della Maddalena, l'aspetto più interessante della vicenda, quanto piuttosto una sua presunta discendenza.

Alcuni antichi testi, che a loro volta riprendono vangeli apocrifi, raccontano come Maria di Magdala, la Maddalena, sarebbe stata la moglie di Gesù; a supporto di questa tesi, viene citato il fatto che il cosiddetto Vangelo di Filippo narra che Gesù amava la Maddalena più degli altri discepoli, e la baciò pubblicamente sulla bocca. C'è da evidenziare, però, che tale vangelo è pervenuto a frammenti, il verbo usato, "azpomai", significava baciare ma anche salutare, che la parola bocca non è chiara, ed altro.

Questa di Maddalena come moglie di Gesù è già una prima illazione; la seconda è che, al momento del suo arrivo sulle coste francesi, fosse incinta di Lui. Tanto supporrebbe, quindi, che lo sbarco non sarebbe avvenuto nel 48, come ipotizzato dai più, ma molto prima, cioè poco dopo la Crocifissione; oppure, altra illazione legata alla Risurrezione, è che Gesù fosse stato calato ancora vivo dalla croce, e poi, una volta guarito (e San Tommaso lo incontrò) sia rimasto nascosto da qualche parte sino alla sua scomparsa (secondo alcuni, si rifugiò presso gli esseni, e a giustificazione viene addotto un frammento del vangelo di Marco, trovato nelle grotte di Qumran, e datato intorno al 45).

Una leggenda successiva vuole che Maddalena partorì una figlia femmina; ed è interessante notare come presso gli ebrei sia la madre a trasmettere l'insita ebraicità al figlio anche nel caso in cui il padre non sia ebreo; l'Ebraismo si trasmette dunque in linea femminile. Da tale figlia femmina, ne sarebbe conseguita una stirpe che avrebbe portato alla dinastia reale merovingia, sorta intorno al IV secolo (secondo altri, il figlio della Maddalena fu maschio, ed ebbe nome Giacomo). Una linea di sangue, dunque, che ha dato il via a speculazioni con falsi documenti come quelli di un inesistente "Priorato di Sion" inventato nella metà del secolo scorso da tale Pierre Plantard per millantare una sua presunta discendenza dai Merovingi; a ciò si aggiunga la suggestiva ipotesi elaborata dagli scrittori Baigent, Leigh e Lincoln nel loro libro *Il santo Graal* nel quale ricostruiscono l'etimo della parola "san Graal" da "sang real", cioè sangue reale.

Alla base di tutto, c'è la leggenda dello sbarco delle "tre Marie" sulle coste francesi, ripresa da Jacopo da Verrazze; e, sin qui, c'è da osservare che le leggende hanno quasi sempre una base di verità, poi spesso ampliata, e magari distorta, nel tempo.

Si aggiunga la notizia del vangelo di Filippo, che lascia ipotizzare come la Maddalena fosse la moglie, o la compagna, di Gesù.

Si aggiunga la leggenda che Maddalena, una volta in Francia, partorì una figlia.

Ce n'è quanto basta per dare l'avvio alle successive illazioni.

Lasciamo da parte le falsità di Pierre Plantard o le fantasie di Baigent, Leigh e Lincoln, e chiediamoci: cosa può aver favorito il nascere della leggenda che i Merovingi fossero, tramite la Maddalena, i discendenti di Gesù?

La spiegazione può essere nella legittimazione data dalla Chiesa alla dinastia merovingia con il suo re Clodoveo (466-511), considerato il vero fondatore della stirpe visto che non sono molto attendibili le notizie storiche sui suoi predecessori Childerico, Meroveo, Clodione, Faramondo, Marcovero e Clodio (a risalire genealogicamente sino al IV secolo).

Infatti, Clodoveo fu il primo re, tra i popoli di origine franca e germanica, a convertirsi e a far convertire il suo popolo secondo il "Credo niceno", quindi sottomettendosi al vescovo di Roma; in pratica, tra "i barbari", i Franchi furono i primi a riconoscere la supremazia del papato. La conversione avvenne, secondo Gregorio arcivescovo di Tours, nel 496.

In quanto ai **Merovingi**, la loro fama negativa come “re fannulloni” la si deve piuttosto ad Eginardo, biografo ufficiale di Carlo Magno, per giustificare il fatto che la presa di potere dei carolingi fu dovuta ad un “necessario” colpo di Stato da parte di Pipino per una presunta incapacità merovingia a governare.

Cui prodest?, a chi giova, dunque, ci si chiede, nel fiorire di tali leggende ed illazioni?

Indubbiamente alla Fede, che può avvalersi di quanti più motivi possibile per stringersi intorno al Credo. Chissà, forse “non si muove foglia che Dio non voglia”, come recita un detto popolare.

Castelli, casupole, e capanne

Nell’immaginario collettivo, l’edilizia nel Medioevo significa castelli con torrioni fortificati, recintati da alte mura che proteggono le case di chi vive al servizio del signore locale; e le residenze di principi e re sono fastose, arredate con arazzi, mobili massicci, letti a baldacchino, e scrigni delle dame pieni di gioielli.

Ma il Medioevo è un periodo molto lungo, poco più di mille anni, e la società europea ebbe ad evolversi in modi e tempi differenti a seconda delle zone.

Alla caduta dell’impero romano, le varie orde barbariche che scorrazzaron per l’Europa centro-occidentale invadendo anche l’Italia distrussero molto di quanto i romani avevano edificato; ma Goti e affini non erano popolazioni stanziali, e non avevano il concetto di *domus* che era stato fondamentale per i latini. La *domus*, povera o ricca che fosse, rappresentava il focolare di una famiglia, in senso ristretto al nucleo familiare, tant’è che i romani, per fare censimento, contavano “i fuochi”, cioè i focolari, e non le singole persone; i barbari erano organizzati in tribù, con legami di parentela intrecciati in quella che oggi si definirebbe una “famiglia allargata”. Abituati inizialmente al nomadismo, si accontentavano di una tenda o di una provvisoria capanna di legno coperta di pelli; la

loro ricchezza erano i cavalli e i carriaggi con i quali si spostavano alla ricerca di nuove zone da spogliare.

Accadde così che, nel loro incontro con una civiltà fatta di case in pietra o, quelle più povere, pietre tenute insieme da strutture portanti in legno e fango essiccato, vi si insediarono senza però averne grande cura; e questo accadeva nei primi secoli dell'Alto Medioevo, più o meno tra il V e l'VIII secolo (tra la fine del V secolo e l'inizio del VI, specie dopo la guerra gotica, la popolazione di Roma era scesa da centomila persone a meno della metà, secondo alcuni anche molto meno, a causa delle fughe dai centri abitati). Diventando progressivamente stanziali, queste tribù sentirono la necessità di case più stabili, e non esitarono, soprattutto in Italia, a deprecare mattoni e manufatti di epoca romana per erigere nuove abitazioni.

Qualcosa di simile accadeva in quella che una volta era stata la Gallia romana, anche se con motivazioni diverse: il disgregamento della società romana creò comunque un bisogno di rinascita, e fu in ciò supportata da un seppur larvato potere centrale comunque dinastico. La Francia del V secolo e successivi, vide dapprima la dinastia dei Merovingi, scalzata poi dai Pipinidi che diedero origine alla dinastia carolingia. In effetti, fu solo dopo Carlo Magno che si poté vedere una civiltà organizzata.

L'Italia, nelle considerazioni in merito all'edilizia, rimase un discorso a sé: il concetto di *domus* rimaneva, ed in ciò fu notevole il supporto della Chiesa che, erigendo monasteri, chiese, e poi cattedrali, costituì i nuclei intorno ai quali si svilupparono poi nuovi borghi.

In terra di Francia e di Spagna, nei primi secoli dell'Alto Medioevo, fu invece il potere laico a fungere da catalizzatore; lo stesso accadde, anche se in ritardo, nell'Europa del centro e del nord. Nella Spagna del sud, in particolare, grande influsso ebbe la civiltà araba, notevolmente progredita rispetto a quella europea. Anche le isole inglesi e le terre scandinave videro in ritardo l'evoluzione dell'edilizia residenziale.

Eccezion fatta, solo in parte, per l'Italia e per le grandi città europee (in cui comunque gli abitanti non superavano i centomila), le abitazioni popolari dei vari borghi erano per lo più casupole di legno, pietre, fango.

Nell'Alto Medioevo, e fino all'XI secolo, i castelli erano ben lontani dall'essere le splendide costruzioni che ancora si possono visitare in tanti luoghi d'Europa. La residenza del signorotto locale nasceva con fini difensivi dalle bramosie di banditi da strada o di altri signorotti; all'inizio erano costruzioni fortificate, in legno, cinte da una palizzata, e poste sulla sommità di un rilievo (le "mottes", in francese). Guerriccioline di confine e prepotenze varie fecero sì che alcuni acquisissero maggior potere, e nel tempo divennero grandi e importanti famiglie; ognuno costituì un suo piccolo esercito personale, e diede lavoro ad artigiani, allevatori, contadini, che protesse consentendo loro di abitare all'interno della cerchia difensiva, che progressivamente divenne una cerchia muraria. L'esigenza difensiva fece sì che, sempre intorno all'XI secolo, la costruzione in legno del signore divenne una torre in muratura, e taluni ne fecero una questione di prestigio ergendola quanto più alta possibile, anche

perché, più alta era la torre, più difficoltà avrebbero avuto eventuali assalitori a raggiungere la sommità; i tetti, come i piani intermedi, erano in legno, come pure le scale interne; si può facilmente immaginare come, dopo un incendio, rimanessero in piedi solo le mura perimetrali.

Accanto alle torri sorsero poi, sempre in pietra o mattoni, abitazioni più confortevoli e signorili, ma furono unite alla torre principale, che rimase sempre l'estremo baluardo difensivo e rifugio del signore in caso di attacco. E, sempre nel tempo, aumentò il numero delle torri, spesso in numero di quattro ai punti geografici cardinali; e le torri, da quadrate, divennero rotonde perché con quelle quadrate vi erano i "punti morti" per quanto concerneva l'osservazione del circondario, specie in caso di assedio. Il celebre "arazzo di Bayeux", che racconta la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Normanno (battaglia di Hastings, 1066), mostra anche l'attacco al castello di Dinan nel 1064: si nota benissimo come "il castello" fosse in realtà costituito da pali di legno.



Solo in seguito il castello assunse l'aspetto che ancora si può osservare in quelli ancora in piedi; parallelamente, aumentò il numero delle case intorno al castello, e

sorsero numerosi borghi autonomi; nasceva così "l'economia del villaggio": artigiani e contadini lavoravano all'ombra della protezione del loro signore, favorendone l'arricchimento, il prestigio e la potenza; ma non si deve restare nel luogo comune dei "servi della gleba" per tutto il Medioevo, perché ad esempio dai cronachisti di terra di Francia si desume come nel XIII secolo quasi l'ottanta per cento dei lavoratori del contado erano già uomini liberi, anche se la terra che gestivano era il più delle volte di proprietà del signore del luogo; e maggiore indipendenza l'avevano gli artigiani, come coloro che lavoravano il ferro, il legno, le stoffe sia come tessitura che come tintori e follatori.

Questa "economia del villaggio" fu quella che, dal XIV secolo in poi, permise la nascita e l'ascesa della borghesia; ma c'è anche da osservare che in epoca subito posteriore a quella carolingia si trasformò in una sorta di economia autarchica che privilegiò produzione e consumi interni, in danno quindi di scambi di maggior portata e a **discapito della** economia nazionale, dando così l'avvio ad un impoverimento progressivo nelle terre dell'impero.

Se intorno all'XI secolo nascevano villaggi più o meno autosufficienti economicamente, c'è da osservare che non fu solo il raggrupparsi delle case intorno alla residenza del signore a far nascere il villaggio; non appena si creava un numero sufficiente di case, vi sorgeva anche una chiesa, che a sua volta, richiamando la gente alla Messa, favoriva la socializzazione; inoltre, nelle cosiddette feste

comandate, sul sagrato delle chiese si svolgevano mercati (da cui il termine “sagra”) che richiamavano gente dai borghi vicini; fu l’embrione del dualismo signore feudale e abate, che perdurerà per secoli in un clima di reciproco aiuto ma anche di sottile diffidenza.



Castello Hohenzollern (1280 circa)

Il castello, una volta divenuto importante maniero in pietra e mattoni, con la sua cinta muraria, caratterizzò il mondo feudale, ma acuì anche il divario tra ricchi e poveri. Cosicché, a fronte di una ostentata opulenza del castellano, facevano da contraltare le casupole della plebe, che rimasero a lungo in legno e pietre tenuti insieme da fango essiccato. Le immagini di quei secoli del Basso Medioevo ci mostrano da un lato cavalieri con ricche armature su cavalli bardati con stoffe pregevoli, dame con ricchi abiti lunghi sino ai piedi ed acconciature fa-

stose nei capelli, signori che indossano anch’essi abiti di pregevole (e costosa) fattura, mentre dall’altro lato si vede il popolino, uomini e donne, indossare ruvidi abiti di tela, spesso corti sino ai polpacci, e scalzi oppure con calzari che poco o nulla potevano proteggere dal freddo. Non solo le immagini dell’epoca forniscono un’idea del divario sociale, ma si possono osservare in alcuni musei dedicati al Medioevo numerosi oggetti che danno un’idea del tenore di vita nel mondo dei potenti: arazzi per coprire le pareti (ma che proteggevano anche dal freddo), abiti sontuosi, gioielli ed accessori di toilette per le dame, e i riccamente istoriati ed intarsiati, spesso in prezioso avorio, “*coffres de mariage*”, bauli per il corredo e bauletti per i gioielli (il museo parigino di Cluny ne è splendido esempio).

Tornando al tema dell’edilizia, un discorso a parte rimase comunque l’Italia: nel XIII secolo, “l’epoca dei Comuni”, l’edilizia nelle città e nei borghi più piccoli continuò ad essere in pietra e mattoni; ciò fu dovuto a diversi fattori, come l’abbondanza di materia prima nelle cave di estrazione sia di pietra che di tufo e marmo, alle spoliazioni di antiche costruzioni di epoca romana, ai numerosi interventi della Chiesa che seppe trasformare i dintorni di conventi e piccole chiese in embrioni di centri urbani.

Ed in particolare, nel territorio italiano merita di essere ricordato il notevole apporto della civiltà bizantina, che seppe mantenere numerosi centri di attività in quelli che rischiavano di diventare miseri resti delle vestigia romane.

Una ulteriore differenza è attestata dalle tecniche di costruzione delle abitazioni del Basso Medioevo. In quelle che sono le attuali terre germaniche ed anche più orientali, nei centri abitati si ebbe uno sviluppo delle abitazioni residenziali anche a più piani, con una tecnica che perdurò **anche** nei secoli successivi: erano edifici costruiti con travi in legno, alcune verticali ed altre in obliquo a disegnare una sorta di triangoli, e gli spazi tra le travi erano riempiti con pietre e fango che, una volta essiccato, diventava muratura. I solai tra i piani erano in legno, materiale facilmente reperibile considerata la vastità delle foreste del centro Europa, così come in legno erano le scale interne. Va da sé che, in caso di incendio, l'intero telaio in legno degli edifici bruciasse, facendo collassare tutta la struttura.

Nei territori che avevano fatto parte a lungo della civiltà romana, come l'Italia e la Francia, la tecnica di costruzione dell'antica Roma aveva lasciato un importante segno: l'arco a volta. Peraltro, l'Italia era più ricca di cave di pietra e marmi pregiati che non di foreste, e le abitazioni residenziali furono costruite in pietra, con i **soffitti costruiti con** archi a volta disposti a croce: una serie di pietre tagliate in forma di tronco **di** piramide e posizionate a testa in giù l'una accanto all'altra in modo che si contrastassero a vicenda; al centro dei quattro bracci veniva posizionata, a mo' di tappo, la "chiave di volta", una pietra a tronco di piramide un po' più grande delle altre. Solo i solai tra un piano e l'altro avevano come supporto lunghi pali in legno. Le scale interne erano talvolta in legno, ma più spesso in muratura massiccia addossata alla parete.

L'arco a volta si diffuse in Francia nelle splendide cattedrali gotiche, caratterizzate inoltre dalla eleganza delle sottili

colonne interne; la struttura era rinforzata da contrafforti esterni a forma di triangolo scaleno molto allungato, addossati ed integrati nelle pareti esterne, che così reggevano la spinta ed il peso degli archi della volta. Ciò consentì di realizzare cattedrali dai soffitti altissimi, con raffinate vetrate colorate incasellate nelle pareti esterne, cosa che nell'insieme esalta il senso del mistico. I primi sviluppi verticali oltre i 35 metri si videro in Francia già dalla fine del 1100 (Chartres, Notre-Dame de Paris, Bourges, Reims); e i 40 metri di altezza furono superati nel XIII secolo dalle cattedrali di Metz, Amiens, e Beauvais la cui volta detiene il record mondiale: 48,5 metri!

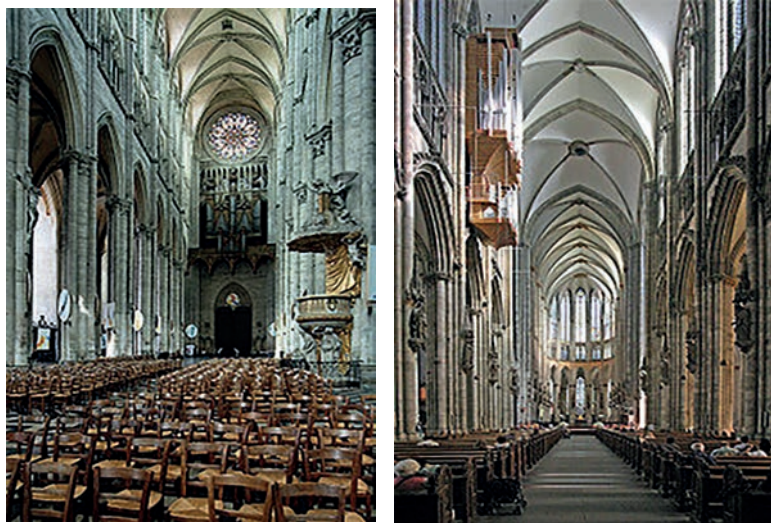
Nei due secoli successivi l'arte gotica iniziò a diffondersi nel resto d'Europa; In Italia le volte del Duomo di Milano e di Santa Maria del Fiore a Firenze raggiungono i 45 metri.



Cattedrale di Beauvais, 48,5 m.



Duomo di Milano, 45 m.



Cattedrale di Amiens, 42 m.

Duomo di Colonia, 43 m.

Ed ora una curiosità, in tema di soffitti a volta. In Puglia, tra i territori di Taranto e Brindisi, esistono delle particolari, piccole, costruzioni: “i trulli”, oggi per lo più deliziose e fresche abitazioni di villeggiatura estiva. Si tratta di monocali o talvolta di gruppi di due o tre addossati gli uni agli altri, il cui soffitto è costituito da una serie di larghe pietre piatte, sovrapposte in cerchi concentrici dall’esterno verso l’interno, e bloccate da una grossa pietra come chiave di volta. Tale pietra è scolpita in modo da avere alla sommità un simbolo diverso, tipo una palla, una croce, una punta di lancia, ed altri; tale simbolo serviva ad identificare il proprietario del fondo; su alcuni tetti veniva anche disegnato a calce un segno anch’esso riconducibile al proprietario.

Anticamente, tali abitazioni erano di proprietà del signorotto del luogo che le concedeva in uso ai suoi contadini; ma, se accadeva che il contadino non svolgesse il suo lavoro di cura dei campi o non pagasse le rendite al suo signore, questi, a mo’ di punizione, faceva legare una grossa e lunga fune al simbolo sovrastante la chiave di volta, e poi lo faceva tirare legando la fune ad un bue o ad un cavallo; in tal modo, non appena sradicata la chiave di volta, il soffitto collassava all’interno, ed il contadino restava senza casa, perdendo per giunta le sue suppellettili sepolte sotto le macerie!



L'economia del cavallo

I termini “cavallo” e “Medioevo” portano d'istinto in mente i destrieri dei cavalieri, bardati di tutto punto ed impegnati in terribili combattimenti o in più o meno festosi tornei.

È un'immagine molto riduttiva.

Indubbiamente, il cavallo fu la più importante macchina da guerra sino all'avvento della polvere da sparo; potremmo paragonarlo, ai nostri tempi, ad un carro armato che avanza sparando verso soldati armati di un fucile o di un mitragliatore, ed è facile immaginare lo sgomento di un soldato appiedato che vedeva arrivare al galoppo su di lui un enorme cavallo da guerra con in groppa un cavaliere pesantemente armato.

Ma il cavallo non fu solo questo: fu mezzo di trasporto, di comunicazione, ausilio anche nel lavoro dei campi e, non ultimo, ostentazione di ricchezza e potere. Nella Roma imperiale il cavallo ebbe tanta importanza che l'ordine equestre divenne secondo solo a quello dei senatori; secondo Cicerone, la categoria degli “*equites*”, organizzata in centurie, nacque sotto Tarquinio Prisco; ma fu Caio Gracco, con la *Lex Sempronia* del 123 a.C., che la ufficializzò come “*Ordo equestris*”, come classe intermedia tra patrizi e plebei. Un soldato a cavallo percepiva uno stipendio triplo di un soldato di fanteria, e ri-

ceveva anche 200 assi annui per il mantenimento dell'animale; il cavallo era fornito dallo Stato, e valeva 1000 assi. Grande rispetto vi era, nell'antica Roma, verso i cavalli, tanto che i suoi assegnatari venivano sottoposti ad ispezioni periodiche da appositi censori, e se il cavallo non era tenuto in buone condizioni era sequestrato e il suo cavaliere ridotto al ruolo di fante. Animale nobile, dunque, il cavallo nell'antica Roma, che identificava anche il censo del suo possessore.

È nel Medioevo che si comincia a diversificare l'uso del cavallo, creando distinzioni tra i vari tipi di animali anche se ancora non si parla di razze, ma piuttosto di classificazione a seconda dell'uso a cui l'animale sarebbe stato destinato.

Si hanno così i destrieri, cavalli di notevoli dimensioni anche se non molto veloci, destinati al combattimento pesante; ed erano i più costosi, mantenimento incluso. C'erano poi i corsieri, un po' più piccoli di dimensioni, e destinati alla cavalleria veloce per rapide incursioni con gli arcieri.

A parte gli animali destinati ai combattimenti, esistevano i palafreni, animali anch'essi di grande dimensioni ma molto resistenti, utilizzati come cavalli da tiro per lunghi viaggi o come animali da parata; c'erano poi i ronzi, anch'esso resistenti ma di taglia più piccola, cavalli da tiro per viaggi o trasporto merci (anche se la parola “ronzino” ha assunto nel tempo un valore quasi dispregiativo, indicando un cavallo di poco valore; “*Ronzinante*”, *Rocinante* in lingua originale, è il nome che Cervantes

assegna allo smagrito cavallo di don Chisciotte, e “ronzino” è il cavallo che Dumas assegna a d’Artagnan quando ancora non era moschettiere); il cortaldo era un cavallo da soma, utilizzato per portare le armi di un cavaliere e gestito dal suo scudiero, quando, intorno al XIII secolo, invalse l’uso per molti cavalieri di possedere due cavalli; infine le chinee, cavalli di piccola taglia per le dame, quasi sempre bianche, e usate anche dai papi, che però nei primi tempi usavano l’asino, cavalcatura di Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme.

Ed a proposito di “cavalli e dame”, non si pensi che le donne del Medioevo usassero i cavalli solo per passeggiare. Oltre il classico esempio di Giovanna d’Arco, combattente a cavallo, le cronache citano altre donne: Guglielmo di Malmesbury parla di Matilde di Canossa come ardimentosa combattente a cavallo; nel 1081 la principessa Sichelgaita, corazzata come un cavaliere, prese parte all’assedio di Durazzo; Oderico da Vitale cita una Elvise contessa di Evreux che nel XII secolo guerreggiava insieme ad altri cavalieri; di Eleonora d’Aquitania si ricorda come prese parte a diversi scontri combattendo a cavallo; lo storico francese Jean Froissart (XIV secolo) narra che la contessa Jeanne de Monfort prese parte alla guerra dei Cent’anni e “...armata di tutto punto, montata su un buon corsiero, teneva una lancia molto rigida e ben tagliente...”. E ve ne furono altre, ricordate in cronache minori.

Ma torniamo all’uso dei cavalli nel Medioevo, ed alla loro importanza nella economia.

Fu dopo la caduta dell’impero romano che, con l’arrivo delle orde barbariche, si ebbe una maggior diffusione dei cavalli. Si trattava di popolazioni di origine nomade, quindi abituate a spostarsi spesso anche per lunghi percorsi; cavalli da tiro, dunque, e i più veloci utilizzati nelle incursioni predatorie. Per loro l’uso del cavallo era piuttosto generico e, man mano che divennero stanziali, se ne apprezzò l’uso come aiuto nell’agricoltura, che sino a quel momento, nel mondo occidentale, si era avvalsa in particolare di buoi per tirare l’aratro, ad esempio, oppure nei trasporti per tirare carriaggi pesanti, come quelli che trasportavano grandi blocchi di pietra per le “*fabricae*” delle chiese o di altri edifici.

Già nella “*tapisserie de Bayeux*” si osservano cavalli utilizzati nell’agricoltura, insieme ad asini riconoscibili dalle orecchie più lunghe, mentre trainano un aratro (insieme ad un altro attrezzo poco riconoscibile durante la semina) assistiti da un paio di contadini; e siamo quindi nell’XI secolo. Anche in altre miniature ed immagini più tarde, come quelle dei fratelli Limbourg (XIV secolo) si notano cavalli al lavoro nei campi; in particolare, in una di esse, un cavallo traina una sorta di largo telaio a riquadri in legno, tenuto pressato sul terreno da una grossa pietra, per ricoprire la terra man mano che un contadino getta semi nei solchi scavati dall’aratro.



In effetti un cavallo (o un asino) non aveva la forza di traino di un bue, ma era indubbiamente più veloce; di conseguenza divenne più utile nei trasporti commerciali, rendendoli più celeri, e favorendo quindi un miglioramento dell'economia.

La maggior diffusione dei cavalli, in particolare nel Basso Medioevo, agevolò il mondo dei viaggiatori in

carrozza; nacquero le stazioni di posta per la sostituzione di cavalli stanchi con altri più freschi (stazioni di posta rimaste in auge sino al XIX secolo), e consentì un più rapido scambio della corrispondenza (ancora oggi il servizio postale rapido, pur se con ben altri mezzi, è chiamato "pony express").

Trasporti mercantili più rapidi favorirono indubbiamente l'espandersi dell'economia, oltre a creare posti di lavoro per fabbricanti di finiture ad hoc secondo le necessità da tiro di carrozze o attrezzi agricoli, nel sistema postale, e nelle stazioni di posta per il cambio dei cavalli.

È appena il caso di ricordare che comunque un cavallo aveva un notevole valore, ed in particolare per l'apporto fornito nei lavori agricoli e nel commercio; se un simile animale moriva prima del suo tempo naturale, il danno per il suo proprietario era notevole. Alcuni storici hanno calcolato che un cavallo da lavoro, in epoca medievale, aveva un costo iniziale, e costi di manutenzione, paragonabili a quelli di un odierno trattore agricolo.

"Cavallo e Medioevo" non è quindi un binomio che parla solo di guerra; si **deve all'**Alto Medioevo una nuova e diversa considerazione del cavallo, ed al Basso Medioevo un suo sviluppo diversificato.

Cavalieri medievali: tra mito e realtà

Il cavaliere medievale è assurto alla dimensione del mito grazie ad invenzioni letterarie come quelle del cosiddetto ciclo bretone con i cavalieri della Tavola Rotonda, la ricerca del Sacro Graal, la figura del cavaliere errante pronto ad intervenire in difesa di pulzelle da salvare da draghi e pericoli consimili.

A ciò va ad aggiungersi la realtà con la mutata immagine, dal XII secolo in poi, del cavaliere che si vota ad una dama in nome dell'amor cortese, il rituale dell'investitura del cavaliere, e gli eroi che si affrontano in singolar tenzone nei tornei in una fastosa e festosa scenografia con tutti i suoi rituali.

E poi, ancora ma più tardi, i grandi condottieri di ventura al servizio dell'uno e dell'altro signore, con nomi passati alla storia come Bartolomeo Colleoni, Guido da Montefeltro, Giovanni delle Bande Nere, Erasmo Gattamelata, Ezzelino da Romano, Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza...

D'altronde, i normanni che segnarono la storia d'Europa, con la conquista dell'Inghilterra dopo Hastings ed il loro insediamento nell'Italia meridionale, all'inizio non erano altro che bande di masnadieri danesi che mettendosi al servizio di [signorotti](#) locali nel nord della

Francia, li spodestarono progressivamente, creando il ducato di Normandia.

Ma quale è stata l'evoluzione della figura del cavaliere?

Intanto, c'è da premettere che possedere un cavallo non era certo alla portata di tutti; se lo potevano permettere signori e signorotti della nobiltà feudale, che spesso dotavano i loro figli cadetti di armi e di un cavallo e li mandavano "a cercar fortuna", per non poter dividere tra tutti i figli l'asse ereditario (l'eredità di beni immobili e titolo nobiliare andava solo al figlio maggiore). Intorno al X secolo, la figura del "nobile cavaliere" poi tanto ripresa nella letteratura non si era ancora formata; cavalieri erranti ce n'erano, sì, ma si trattava per lo più di avventurieri se non proprio briganti da strada; nella realtà, tra una guerra e l'altra, cosa che permetteva loro di guadagnare qualcosa al soldo di qualcuno, dovevano pur sopravvivere e il più delle volte il cavallo era l'oggetto di un furto o di una rapina.

In quanto alle armi, spade lunghe, corte, mazze ferrate, asce, cotte di maglia, elmi, scudi, spesso provenivano da spoliazioni di cadaveri dopo una battaglia. Anche le armi avevano un loro costo, dalle armi da offesa sino alle cotte di maglia: si pensi che, per produrre una cotta di maglia fatti di piccoli anelli, un artigiano tra fondere il metallo, creare fil di ferro e anelli, unirli, impiegava anche sino a un anno. C'è da sorridere, pensando ad alcuni film moderni che mostrano migliaia di fanti addobbati con cotte di maglia! Nel già citato arazzo [di Bayeux](#) solo

i cavalieri, e non tutti, sono protetti con la cotta; anche nei secoli successivi, i soldati appiedati utilizzavano per lo più giubbe composte da più strati di feltro o, le più costose, di cuoio.

Tra coloro che possedevano un cavallo, iniziarono poi a crearsi piccoli gruppi, pronti a venderli al miglior offerente; si chiamarono dapprima “condotte” perché capeggiate da un condottiero, poi “compagnie di ventura”, sempre più grandi; piccoli eserciti che, specie nell’Italia dei Comuni spesso in guerra tra loro, fecero la loro fortuna. Nel resto d’Europa, soprattutto in Francia e Germania, i singoli cavalieri in cerca di un luogo dove menar le armi e fare bottino furono inquadrati nei vari eserciti e relative guerre; terminate le guerre, divennero spesso banditi da strada, in attesa di nuova occupazione.

Rispetto a singoli cavalieri in cerca di gloria, le compagnie di ventura davano maggior affidamento in quanto ben organizzate, addestrate, e aduse alla disciplina. Nei periodi di “pausa lavorativa”, quando cioè non erano al soldo di qualcuno, le compagnie intere si davano di fatto al brigantaggio, taglieggiando piccoli ma prosperosi villaggi, ed utilizzando i rapimenti di persone facoltose per ottenere lauti riscatti.

Imperversarono soprattutto tra il XIII ed il XIV secolo; ma c’è anche da notare che queste milizie mercenarie erano già state condannate nel Concilio Laterano I del 1179, e poi ancora nel 1366 da una bolla del papa Urbano V.

I primi mercenari, tra il 1200 e l’inizio del 1300, furono bande di masnadieri che calarono in Italia dalla Germa-

nia; dopo i saccheggi e le crudeltà operate dai tedeschi, nacquero compagnie composte da italiani, indubbiamente meno spietati, ma pur sempre mercenari senza troppi scrupoli, che operarono prevalentemente nei secoli XIV e XV. Un caso particolare di condottiero di ventura è quello di Giovanni Moriale d’Albarno, si presume di nascita francese, ma che operò in Italia nella prima metà del 1300: era un ex frate, proveniente poi dall’ordine militare degli Ospitalieri o dei Cavalieri di San Giovanni, che divenne noto come “Fra’ Moriale”; costituì una banda molto agguerrita, fu al soldo anche della Chiesa che abbandonò perché riteneva di essere malpagato, e si rese responsabile di efferatezze e cruente rapine; arrivò a chiedere alla Repubblica di Venezia la considerevole somma di 150.000 fiorini d’oro per muovere guerra a Milano (ma non li ottenne); ma incontrò la fine a Roma, dove si era recato per avversare Cola di Rienzo: quest’ultimo lo fece arrestare, processare, e decapitare sulla piazza del Campidoglio nel 1354.

In terra d’Italia le contese tra guelfi e ghibellini videro i più noti condottieri schierarsi secondo necessità con l’una o l’altra parte, e talvolta si scontrarono tra loro sui campi di battaglia. Taluni si arricchirono, altri “fecero carriera” sino a dare origine a famiglie importanti che segnarono il destino di alcune città; esemplare è il caso di Muzio Attendolo, poi soprannominato lo Sforza per la sua poderosa forza fisica, che divenne il capostipite della Signoria che dominò Milano dopo i Visconti.

L’avvento delle armi da fuoco segnerà la progressiva fine delle compagnie di ventura; ma torniamo alla figura

classica del cavaliere, e di usi, costumi, e riti della sua formazione.

L'estrazione sociale del cavaliere fu dapprima variegata, tra avventurieri di natali più o meno oscuri e figli cadetti di famiglie di rilievo, e ciò più o meno sino all'XI secolo.

Nel XII secolo vi erano già molte famiglie importanti, che signoreggiavano su feudi e porzioni di feudo nella piramide del sistema di vassallaggio. L'importanza gerarchica all'interno della catena di appartenenza, dai nobili più piccoli sino a risalire al re o all'imperatore, acquisì notevole rilievo, e molti matrimoni incrociati ebbero lo scopo di conquistare gradini sempre più alti. Verso la fine del secolo nacque di fatto l'araldica, con le sue codifiche riguardo agli stemmi familiari tra colori e partizioni; i gradi di importanza erano talmente tenuti in considerazione da provocare talvolta liti anche cruenti per questioni di precedenza, ad esempio, nelle cerimonie e nei cortei.

Il semplice cavaliere fu il gradino più basso della gerarchia, ma la discendenza nobiliare, seppur piccola, divenne requisito fondamentale per l'investitura a cavaliere; insomma, per i comuni avventurieri, diveniva difficile inserirsi nella piramide del potere.

L'investitura a cavaliere ebbe anch'essa un rituale codificato.

All'inizio, il termine inglese per cavaliere, "*knight*", significava semplicemente "servitore", cioè una persona al servizio di qualcun altro, ovviamente di rango elevato;

perché la cavalleria divenisse un ceto a base ereditaria bisognò attendere la fine del XII secolo, quando si passò da una nobiltà di fatto (l'essere inquadrato seppur come *knight*, servitore armato, in una famiglia nobile e quindi figlio di una signoria rurale) ad una nobiltà di diritto. Ed è nel XIII secolo che lo "*adoubement*", cioè la cerimonia dell'investitura, trasformò la figura del cavaliere come appartenente ad un ordine elitario ed esclusivo.

Il rituale prevedeva che la cerimonia dell'investitura fosse officiata dal signore alla presenza di un abate; ciò serviva a rammentare che il cavaliere era al servizio della società, ma anche di Dio. Il cavaliere trascorrevano la notte precedente meditando e pregando in una cappella, e doveva indossare una veste bianca simbolo di purezza; al mattino seguente, alla presenza di testimoni, il futuro cavaliere si inginocchiava, e il signore gli consegnava il cinturone e la spada, dopo avergliela posata un attimo alternativamente sulle spalle e dopo che la stessa era stata benedetta, per significare il peso morale che quella spada avrebbe comportato; come ultima cosa, dava uno schiaffo sulla guancia al neo cavaliere, a mo' di monito che gli ricordasse che doveva restare sulla retta via, pena punizioni.

Il codice etico da rispettare era costituito dalla lealtà verso il proprio signore, la difesa dei deboli, l'integrità morale, il valore fisico ed il coraggio nel combattimento. Le parole guida, nella vita del cavaliere, dovevano essere virtù, verità, onore, coraggio, lealtà, fedeltà, clemenza, rispetto per i deboli.



L'investitura del cavaliere

In realtà, questo tipo di cavaliere è quello che opererà nel XII e nel XIII secolo, e si metterà in evidenza durante le crociate, quando “la fusione” tra ideali cavallereschi e religiosi si verificò con la creazione degli ordini di monaci guerrieri, perché morire per la Fede significava la salvezza eterna; se aggiungiamo la figura del “cavalier servente” ai piedi della dama, in cui onore compiere grandi gesta, con la diffusione dell’amor cortese, ce ne fu abbastanza per creare il Mito del cavaliere nelle *chansons de geste*.

Mito che il ciclo bretone di romanzi ha alimentato, con personaggi immaginari che però ricalcavano gli ideali del tempo: così, i cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù si battevano per raddrizzare torti, Lancillotto amava Ginevra come il cavaliere che dedica se stesso ad una dama, sino poi ad idealizzare ancor più i concetti andando alla ricerca del Sacro Graal, con figure note come Percival, Bors, Galaad.

Ed i cavalieri dell’epoca cortese erano quelli che dedicavano le proprie gesta ad una dama, e si battevano in singolar tenzone nei tornei legando alla propria lancia un fazzoletto o un velo offerto dalla dama del loro cuore; la realtà si fondeva nel mito del cavaliere, della dedizione, dell’ideale di amore.



Ma, tra il mito e la realtà, la Storia ci mostra come ci sia stata gran differenza: i nobili intenti furono spesso travisati e traditi in nome degli interessi personali, delle lotte per il potere, della sete di scalata sociale, della conquista di bottini.

La donna nel Medioevo: banalità e luoghi comuni

Sulla scia del retaggio del diritto romano con le sue norme sulla “*patria potestas*”, si è talvolta superficialmente ritenuto che anche nel Medioevo, in particolare nell’Alto Medioevo, il potere del “*pater familias*” fosse pressoché illimitato; ma ciò non corrisponde al vero.

In effetti, il concetto di *patria potestas* si evince dalle *Institutiones* composte negli anni tra il 168 e il 180, dal giurista romano Gaio, norme che, tra le altre cose, fanno riferimento al diritto esclusivo del capofamiglia sui beni patrimoniali suoi e della moglie, ma anche sui figli minori e persino sugli schiavi intesi come proprietà; ma Gaio non aggiunge nulla a norme già esistenti, si limita in sostanza a riassumerle e classificarle in tre gruppi: il diritto sulle persone, il diritto sulle cose, le azioni legali. In ogni caso, sino ad allora il potere del *pater familias* era teoricamente illimitato; però, già nel volgere di poco più di un secolo, subì ridimensionamenti, tanto che Costantino, imperatore dal 306 al 337, abolì il diritto di vita e di morte su familiari e schiavi (*ius vitae ac necis*), al punto di equiparare l’uccisione di un figlio al parricidio. Più tardi, nel 439, il *Codex Theodosianus* dell’imperatore romano d’Oriente Teodosio II, ma valido anche per l’impero d’Occidente retto da Valentiniano III a cui Te-

odosio ne fece dono, ridimensionava il potere del *pater familias* in “*ius corrigendi*” nei confronti dei figli.

In estrema sintesi, però, da tali normative si evince come l’attenzione fosse incentrata sul diritto, da parte del *pater familias*, di gestire i beni patrimoniali dei figli minori e della moglie; altri diritti della donna, quindi, rimangono in un certo senso nell’ombra, come se non avesse alcun potere, per lo meno ufficialmente e legalmente. Ma la Storia ci insegna come, in epoca romana, figure femminili delle classi elevate abbiano avuto un potere effettivo nel condizionare, nel bene e nel male, gli eventi e gli imperatori: basti pensare a donne come Agrippina Maggiore, Agrippina Minore, Lucilla (figlia di Marco Aurelio), Claudia Livilla (nipote di Augusto), Ottavia Minore (moglie di Marcantonio), Messalina, Livia Drusilla (moglie di Augusto), Flavia Giulia Elena (madre di Costantino)... Donne dell’antica Roma, delle quali talune sono state intelligenti consigliere dei loro mariti, altre invece si sono concesse ogni libertà sino a prostituirsi per denaro e diletto, come Messalina. Però, la “*Lex Julia de adulteriis coercendi*”, voluta da Augusto già nel 18 a.C., puniva con la morte la moglie adultera solo se si concedeva ad un uomo di rango sociale inferiore, altrimenti era condannata all’esilio; legge comunque ben poco applicata; e Marco Aurelio e Commodo, poi, giustificarono il delitto d’onore.

Comunque, con Costantino e più tardi con Teodosio II, i diritti derivanti dalla *patria potestas* venivano ridimensionati, restando sostanzialmente legati alla gestione del patrimonio familiare.

Nell'Alto Medioevo rimase quindi nebulosa, in una sorta di limbo, la posizione della donna all'interno della famiglia; e ciò ha indotto a pensare che permanesse la sua sottomissione al capofamiglia e all'uomo in genere, e per giunta senza diritti patrimoniali.

In realtà, fonti come contratti matrimoniali, testamenti, e persino poi illustrazioni dei *Tacuina sanitatis* (compendi di notizie mediche sui cibi e loro conseguenze sull'organismo da fonte araba del medico Ibn Butlan, Baghdad XI secolo, poi tradotti in latino), ci raccontano una donna attiva, proprietaria di beni a titolo personale, e financo coinvolta in attività commerciali.



Infatti, in diverse illustrazioni dei *Tacuina sanitatis* si possono osservare donne intente a vari lavori. Studiosi di tutto rispetto, come Georges Duby e Michelle Pierrot hanno condotto rigorose ricerche su documenti dell'epoca, senza costruire illazioni, mentre testi più superficiali (spesso noiosamente ripetitivi perché scopiazzati l'uno dall'altro), ci hanno parlato di donne maltrattate e di *jus primae noctis*; banalità, luoghi comuni ormai sfatati, la realtà era tutt'altra.

Naturalmente, per quanto concerne la condizione femminile nel Medioevo, vi è abbondanza di fonti finché si tratta di donne illustri come regine o altre della nobiltà, mentre minore è la messe di notizie sulle donne della borghesia cittadina e meno ancora per quelle del contado.

Proviamo a semplificare le condizioni che riguardano la vita di queste tre categorie: le nobili, le cittadine, le

contadine, guardando al periodo che va dall'organizzazione feudale voluta da Carlo Magno sino alla fine del Quattrocento.

Ovviamente, il *corpus* storico più documentato è quello che riguarda regine ed aristocrazia, con relativi matrimoni e discendenze. Molte di loro governarono da sole mentre i mariti erano in guerra, o come reggenti per i figli minori, riuscendo a destreggiarsi con forza e intelligenza in situazioni avverse, e spesso con astuzia; molte di loro, più ancorate alla religione dei rispettivi mariti, godono anche della protezione dei papi.

Ma se si pensa alla donna medievale con un livello culturale inferiore a quello degli uomini o addirittura pressoché nullo in un'epoca in cui l'analfabetismo era comunque generalizzato, si può cadere in errore.

È notevole, invece, come a molte si deve anche l'evoluzione della cultura, in particolare nel Basso Medioevo: letteratura cortese, trovatori, poesia e romanzo epico e cavalleresco furono da loro patrocinati nelle loro corti; l'esempio più noto è Eleonora d'Aquitania (1122-1204), alla cui corte nacquero i grandi trovatori; ma fu anche donna che seppe imporsi politicamente: divorziò dal marito, il re Luigi VII di Francia, e poi sposò Enrico II d'Inghilterra, al quale diede otto figli tra cui Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza Terra. A questa grande regina si deve quindi la nascita della cosiddetta "letteratura cortese" (cioè di corte), una letteratura che modifica il ruolo sociale della donna e le assicura rispetto sino a metterla poi in posizione dominante nei confronti dell'uomo; sarà

la "donna angelicata" che si ritroverà poi nel Dolce Stil Novo, cosa però che la grettezza della Chiesa cercherà di ostacolare e ridimensionare: la donna, biblicamente, è nata dalla costola dell'uomo, a lui rimane subordinata, e per giunta è il simbolo della tentazione e dell'induzione al peccato.

Era ancora un'epoca, quel XII secolo, in cui gli uomini si occupavano solo di guerra e conquiste territoriali. Ne consegue che donne come Eleonora, alle quali l'alto lignaggio comunque permetteva di non aver problemi pratici di sussistenza quotidiana, ebbero grande libertà nell'agire; e Eleonora d'Aquitania non è un caso isolato, ci sono state anche altre regine o nobildonne che abbiano chiesto ed ottenuto il divorzio. Certamente si tratta di donne che, grazie alla loro posizione sociale e l'alto prestigio, godevano di notevole libertà di azione, in barba comunque allo stereotipo che vuole la donna medioevale sottomessa al marito. La loro appartenenza a casate importanti aveva però un risvolto negativo: quasi sempre dovettero subire dai loro padri matrimoni combinati per motivi dinastici quando erano il più delle volte appena delle bambine; ma, da adulte, quelle insoddisfatte seppero spesso prendersi la loro rivincita.

Veniamo alle donne della borghesia, le cittadine. In questo caso la documentazione è più scarsa, e ci si deve per lo più rifare a contratti commerciali ed a testamenti, redatti peraltro secondo il *corpus* giuridico delle zone in cui vivevano. Un discreto supporto è fornito anche da numerose illustrazioni dell'epoca: così è possibile notare come donne comuni, nelle città, fossero dedite in prima

persona ad attività commerciali, ed in tal senso le illustrazioni dei *Tacuina sanitatis*, pur se redatte nei secoli XIII e XIV, sono abbastanza eloquenti. Ma già poco dopo il Mille, era di loro competenza, prevalentemente, la gestione dei forni per la produzione del pane ed altri prodotti da cottura, il commercio dei formaggi; molto attive e presenti erano nel settore tessile, con l'esclusiva del ricamo, della tessitura della seta, e buona parte del commercio dei panni in genere. Da alcuni testamenti di tali "imprenditrici", si evince come seppero notevolmente arricchirsi, ed in proprio, anche se si tratta prevalentemente di testamenti di donne nubili o vedove. Per contro, rispetto alle donne dell'aristocrazia, c'è da osservare che, non appartenendo al ceto nobile, di rado subivano matrimoni imposti dai genitori, e pertanto la scelta del marito era libera e consenziente.

Le donne sposate svolgevano spesso attività commerciali insieme ai mariti, ma in situazione giuridica di parità; di alcune si sa che persino prestavano denaro ad interesse. Un'autonomia dunque sorprendente, nulla a che vedere con la banale idea di una donna medievale che non contava nulla; in realtà è più o meno dal XVII secolo, quando molti uomini anziché dedicarsi ad attività militari preferirono divenire imprenditori in rami di vario genere, che il ruolo della donna verrà di nuovo ridimensionato, al punto che nell'Ottocento la donna divenne, per essere meritoria di stima, "moglie e madre esemplare"; e talvolta furono criticate coloro che si dedicarono ad attività culturali o imprenditoriali. Invece, specialmente nel XIII secolo, donne artigiane e/o commercianti di diverse città (soprattutto in Europa centrale) si organizzarono legal-

mente in gilde (corporazioni), e ciò diede loro maggior forza contrattuale. E l'attività commerciale non era solo limitata nell'ambito della città: ad esempio, un contratto del 1206 racconta come una donna genovese di nome Mobilia comprasse lini svevi e altri tessuti per rivenderli in Sicilia; commercio navale, persino! Già intorno all'XI secolo, con l'avvento della Scuola Medica Salernitana, un'attività nel campo medico era poi appannaggio esclusivo delle donne: l'ostetricia, e alcune riuscirono persino a studiare da medico nelle città sede di università (come già detto, nel 1321, ad esempio, Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio del re di Napoli, Roberto, conferì a tale Francesca Romano la laurea in chirurgia). Le ostetriche, a partire dal XIII secolo, furono addirittura autorizzate al taglio cesareo. La conferma che le donne del Basso Medioevo si sono sapute imporre nel mondo della cultura è un'attività alla quale si affacciarono, sulla scia di quanto avevano iniziato a fare all'interno dei conventi femminili: l'insegnamento. Ad esempio, nella Parigi della fine del XIII secolo si contavano ventuno maestre di scuola, di cui alcune dirigenti delle scuole stesse. Curiosamente, finché le donne lavoravano nei conventi, la Chiesa non aveva nulla da eccepire.

Ovviamente scarsa è la documentazione relativa alle donne del contado; però, dai contratti di acquisto merci che le donne commercianti di città effettuavano nelle campagne, si evince come la figura femminile fosse molto presente, in proprio, nella gestione e vendita di prodotti agricoli, animali da cortile e loro derivati come

uova e formaggio, oltre che nella produzione di latticini. Peraltro, le donne della campagna erano ancora più libere, incluso nella scelta dei mariti; potevano discretamente arricchirsi, poiché i controlli annonari erano molto più frequenti in città che non in campagna, e ciò permetteva loro di sfuggire in parte alla fiscalità all'epoca esistente ed alle decime imposte dalla Chiesa. Proprio dalle illustrazioni dei *Tacuina sanitatis* viene il maggior supporto a questo tipo di attività; infatti in tali immagini, poche mostrano uomini al lavoro (in particolare macellai, osti, e qualche venditore di panni) mentre molte rappresentano donne sole o in compagnia di altre impegnate in attività contadine (i *Tacuina sanitatis* commentavano gioventù e nocumento dei singoli cibi, dai prodotti dell'orto alla carne, al frumento, ai vari tipi di pane), o di produzione e commercio, come la pasta, il pane, i formaggi.



Pane epuro. Di natura calda in secondo grado. Il migliore è quando ha meno crusca ed è stato una notte prima di essere mangiato. Gioventù: mangia il ventre. Nocumento: provoca prurito e scabbia. Rimozione del nocumento: con compansatio. Galeno, nel secondo libro *Ad Glaucosum*: chiamano pane epuro quello che non è molto bianco, ma nemmeno con molta crusca.



Pesci salati. Di natura calda e secca in secondo grado. I migliori sono quelli salati da non molto tempo. Gioventù: Inquiescono il fegato. Nocumento: danno merita nera (una specie di libbra). Rimozione del nocumento: con buon vino rosso e miele.



Formaggio vecchio. Di natura calda e secca. Il migliore è quello gramo e seppino. Gioventù: abbassando, libera le funzioni. Nocumento: al mal della pietra e ai reni. Rimozione del nocumento: mangiandolo fra due portate.



Galli. Di natura calda e secca in secondo grado. I migliori sono quelli di voce temperata. Gioventù: a chi soffre di tosse. Nocumento: allo stomaco. Rimozione del nocumento: affaticandoli prima di ucciderli.

A dispetto quindi dei luoghi comuni che considerano la donna medievale sottomessa e senza alcun potere o capacità giuridica, c'è da notare come invece fossero particolarmente attive ad ogni livello all'interno della società, tanto che numerose sono le norme giuridiche, dal XII al XV secolo, che disciplinano le loro attività. In alcune regioni, però, le norme prevedevano una sorta di tutela da parte del marito o di un parente maschio per le nubili (le vedove si salvavano!), tutore che comunque diventava corresponsabile delle varie attività in caso di danni. E per quanto riguarda mariti e tutori, dagli atti del tribunale di Parigi nei secoli XIV e XV si evince come molte fossero le cause intentate (e il più delle volte vinte) da donne contro mariti e tutori per vessazioni e/o violenze.

Il Rinascimento portò però le grandi monarchie autoritarie in tutta Europa, ed in Italia una Roma papalina intransigente e gozzovigliatrice; molti uomini smisero i panni dei soldati di ventura e si cercarono un lavoro, togliendolo alle donne; così la figura femminile cominciò a cambiare, delineando quella poi chiamata “angelo del focolare”, mentre al contrario molte nobildonne prive di marito e/o di mezzi di sostentamento furono relegate nel ruolo di cortigiane ed amanti; e non furono solo nobildonne, ma molte iniziarono come meretrici e seppero poi finire in letti di uomini importanti che permisero loro una vita agiata. Ma la donna del Medioevo, specie Basso Medioevo, quella che aveva saputo evolversi e gestirsi, sostanzialmente rimaneva in casa: addirittura nel 1688 Adrian Bauer, in un suo trattato sul diritto artigiano, scriveva “normalmente nessuna donna può esercitare un mestiere anche se ha le stesse capacità di un uomo”. Occorrerà attendere almeno tre secoli, per vedere le donne riprendersi diritti e dignità.

La “donna del Medioevo”, dunque: nulla a che vedere con banalità di luoghi comuni di donna sottomessa e senza alcun potere; è bene invece ricordare che con lei è nata la letteratura cortese con tutto il suo seguito, che grazie a lei tanti mestieri si sono perfezionati e tramandati, e che tanti commerci minori sono rimasti attivi in quelli che, stupidamente, sono talvolta chiamati “secoli bui”.

Jongleurs

Eleonora d’Aquitania (1122-1204) è considerata la regina dei trovatori. Non tanto perché ne abbia favorito la nascita (i trovatori esistevano già, ma erano poco considerati; anche il nonno di Eleonora, Guglielmo IX di Aquitania, fu un trovatore), ma quanto perché ne raccolse molti alla sua corte, ove la poesia trobadorica venne codificata nei suoi stili. Fu una grande mecenate, per questa forma di arte, e non solo.

I trovatori erano soprattutto dei poeti, che spesso si accompagnavano con la viella, una sorta di chitarra, suonata sia pizzicando le corde che con un archetto; com’è noto, cantavano l’amor cortese, in versi quasi sempre composti da loro.



I trovatori talvolta erano accompagnati dalla figura del *jongleur*, il giullare, che faceva umorismo e satira. Non era costui una sorta di pagliaccio, come taluni credono; era una persona di buona o media cultura, che alcune volte accompagnava, commentando in musica, il trovatore; altre volte, mascherata da frizzi e lazzi, faceva satira sui potenti, altre ancora era una specie di cantastorie, che diffondeva nelle corti le notizie politiche e di cronaca. I trovatori erano per lo più stanziali, presso le corti che li ospitavano, quando il mecenatismo verso quest'arte si diffuse; al contrario i *jongleurs* erano per lo più itineranti, ed è da loro che è nato il teatro itinerante, con le prime compagnie che viaggiavano spostandosi su carri, seguendo il calendario delle sagre e recitando nelle corti dei castelli e palazzi ove venivano ospitati.

Tipiche sono alcune raffigurazioni di giullari che li mostrano con una sorta di scettro, il cui pomo superiore riprendeva il viso stesso del giullare: era l'irridere verso il potente, rappresentato dallo scettro e definito pagliaccio anch'esso!



Un altro termine per il *jongleur* è, in lingua occitana, il “*menestral*”, letteralmente servo di corte, da cui deriva “menestrello”, oggi inteso solo come musicista. Il *menestral* era l'artista di corte, che nel castello era incaricato dell'intrattenimento del signore e dei suoi ospiti; spesso eseguiva brani noti e composti da qualche trovatore. Però vi erano anche *menestrals* itineranti che, come i bardi celtici, portavano notizie e messaggi di corte in corte. Il più celebre dei menestrelli è considerato Adenet le Roi (1240-1300), noto anche come Adam le Roi o Adan le Menestrel; il soprannome “le roi” indica che era ritenuto il re dei menestrelli; fu anche autore di tre *chansons de geste* e di alcuni romanzi di avventure nei quali narrò i suoi lunghi viaggi.



I *jongleurs* furono malvisti ed osteggiati dalla Chiesa cattolica, che li considerava come minimo irriverenti; si

dovevano vestire in modo chiassoso e colorato perché, oltre che per divertire con il loro abbigliamento, fossero riconoscibili da lontano ed i cattolici ossessanti potessero evitarli. Un po' come le prostitute, che in molte zone la Chiesa obbligava a vestirsi di giallo e ad andare a capo scoperto.

Se ai trovatori dobbiamo tanta splendida letteratura che ne è derivata tra i cantori trecenteschi dell'amore, ai *jongleurs*, da itineranti sui loro carri insieme ad altri attori in piccole compagnie delle quali divennero spesso il "capocomico", dobbiamo la diffusione popolare del teatro in tutti i suoi generi, e non solo come tragedia o come commedia di epoca classica greca e romana; seppero rivisitare a modo loro, rendendolo accattivante, il teatro classico che già negli ultimi tempi di Roma aveva perso il suo charme, sin quasi a scomparire nell'Alto Medioevo. Eppure la loro vita privata, forse perché non "ufficializzata" dall'appartenenza ad una corte, non ha lasciato tracce evidenti tramandando i loro nomi. Più tardi, l'avvento della Commedia dell'Arte con le sue maschere dai costumi vivaci ne ha in un certo senso conservato le tracce ed il ricordo. Il loro peregrinare, tra corti fastose ed umili sagrati, tra gente di lignaggio e popolino, ebbe come riflesso la diffusione di notizie, che spesso raccontavano nel loro far satira o semplice ironia sugli avvenimenti che riguardavano i potenti del momento. Un fenomeno, dunque, anche socialmente utile, quello dei *jongleurs*, i giullari, insieme ai menestrelli, che conobbero maggior notorietà quando divertivano le corti insieme ai

trovatori; trovatori che, a loro volta, devono ringraziare Eleonora d'Aquitania se sono passati alla storia.

Eleonora d'Aquitania, che pur non ebbe una vita tranquilla tra guerre, intrighi, l'essere regina prima di Francia e poi di Inghilterra, preferiva le arti ad animare la sua corte, e ogni volta che poté riattivò la sua corte di Poitiers, presso la quale, grazie ai suoi *troubadours*, i trovatori, nacque la poesia cortese e l'epica letteraria dell'amor cortese.

Nonostante gli enormi costi delle guerre, all'epoca, e le difficoltà politiche frapposte da chi l'osteggiava, tra cui anche la Chiesa, Eleonora continuò ad essere una mecenate per trovatori e *jongleurs*; per lei, la "cultura" non conosceva la parola "tagli". Ed oggi, il mondo della letteratura e del teatro possono ringraziarla.

Medioevo a tavola

All'alba del Medioevo i sontuosi pranzi di coloro che erano stati i potenti della Roma imperiale iniziavano a divenire un ricordo. Non più senatori sdraiati su letti che si cibavano di raffinate vivande con carni e pesci pregiati annegati in salse di esotiche spezie, mentre però il popolino si cibava di pane e zuppe di verdure o pesci del Tevere; erano arrivati i barbari, con usi e costumi completamente diversi.

E le raffinate ricette del gastronomo (e secondo alcuni anche medico) Apicio, Marcus Gavius Apicius (tra I e II secolo d.C.), cadevano nel dimenticatoio; di lui è rimasto il termine usato per preparare "alici alla scapece" (da ex-Apicio): alici fritte e conservate tra strati di mollica di pane imbevuta con aceto e zafferano. E molte sue ricette furono raccolte, un paio di secoli dopo, nel *De re coquinaria*, si reputa a cura di un tal Celio, pare medico anche lui. Ricette imprecise nelle dosi, e talune stravaganti come le salicce di ostriche e le cervella al succo di rose; e le insalate, decantate a suo tempo da Orazio e Marziale, nella Roma imperiale erano accompagnate da ben 72 tipi di pane, per lo più di panettieri di origine greca!

Nella Roma dei banchetti fastosi godevano fama di frugalità i cristiani; quando ancora non erano considerati un "pericolo sociale", era per loro importante seguire l'insegnamento di sobrietà dettato dal Cristo. Poi, con le perse-

cuzioni già da epoca neroniana, iniziarono a riunirsi convivialmente in occasioni di festa nelle case private, ed infine si nascosero nelle catacombe, più sicure. Ma qui, a quanto pare, le riunioni conviviali iniziarono a non essere più tanto sobrie sino a degenerare talvolta in festini notturni, che continuarono anche quando la religione cristiana fu accettata da Costantino; e, come già detto in altro capitolo, il concilio di Laodicea del 366 le vietò, e impose, con quel denaro speso in cibarie, di fare offerte alla Chiesa da devolvere ai poveri. Insomma, di fronte ad una buona tavola, non c'è religione che tenga! La frugalità cristiana diverrà poi frugalità necessaria, man mano che l'Impero Romano cadeva in rovina sotto i colpi dei barbari; verrà poi imposta dalla Chiesa, una volta divenuta forte, con i digiuni delle vigilie e della Quaresima, e ricordata nella sua simbologia di pane, vino, e pesci nei dipinti rinascimentali (mentre papi, cardinali e vescovi banchettavano alla grande...).

Forse solo un condimento, nell'antica Roma, era comune a ricchi e poveri: il "garum", un liquido presumibilmente puzzolente derivato dalla putrefazione di pesci vari attenuata miscelandoli con aceto e sale; tanto puzzolente che fu persino disdegnato dai barbari. Però, a Roma era talmente diffuso che in nessuna ricetta ne è descritta la preparazione; era data per scontata.

Visigoti, alani, unni, ostrogoti, burgundi dilagavano in Europa, provenienti dalle zone orientali interne; la loro cultura alimentare era improntata su carni allo spiedo consumate su rozze tavole di legno, assisi su sgabelli: cervi, cinghiali, caprioli, inaffiati con idromele e cervogia, la loro versione della birra. Birra grezza, che nasceva da gra-

naglie fermentate che nel loro nomadismo portavano seco in otri appesi alle selle dei cavalli; i visigoti la chiamavano cervogia, e dopo la loro invasione della penisola iberica dal suo nome è derivato il termine spagnolo “*cerveza*”; e sui fianchi dei cavalli appendevano anche pezzi di carne di animali appena uccisi per farla frollare in modo che non fosse troppo dura dopo la cottura, e il salino sudore del cavallo ne favoriva la conservazione. Barbari, che progressivamente divennero stanziali; ed al contatto con le terre dei franchi impararono a gustare il maiale, le oche, le anatre, e i pesci di fiume.

Nell’Impero Romano d’Oriente si cibavano molto di pesce, e continuavano ad usare il “*garum*”: infatti il vescovo di Cremona Liutprando, nel X secolo inviato a Costantinopoli per ambasciate, descrive i banchetti che colà vi si svolgevano, e parla con disgusto del “*garum*”. I racconti di Liutprando, insieme a quelli di Filoteo nel suo *Klerotologion* (IX secolo) mettono però soprattutto in evidenza il complicato cerimoniale dei banchetti e l’ostentazione di ricchezza nel palazzo imperiale, con vasellame di servizio in oro massiccio; e vi sono persino cenni di litigi per questioni di precedenza per rango tra gli invitati. Anche nei monasteri orientali talvolta si eccedeva: lo si legge in uno scritto satirico di Teodoro Prodromo, un poeta del XII secolo che, sotto lo pseudonimo di “monaco Ilarione”, si lamenta verseggiando in una supplica all’imperatore Manuele Comneno perché nel monastero di Philoteos i due superiori eccedevano nei piaceri della tavola, lasciando languire i poveri altri monaci; se ne potrebbe dedurre che il malcostume di tale monastero non fosse un caso isolato.

Certo è che i banchetti dei potenti erano a base soprattutto di carne in Occidente ma anche di pesci, che invece prevalevano in Oriente. Molte immagini coeve mostrano scene di banchetti nei quali predominano gli arrostiti, provenienti per lo più da cacciagione, attività di svago dei signori; in realtà, le zone popolate da selvaggina erano di proprietà dei feudatari, e nel contado si cibavano di animali da pollaio e da cortile; e comunque, c’è da considerare che solo i contadini “liberi” potevano allevare in proprio, perché spesso la terra loro affidata, con tutto ciò che produceva, era di proprietà del relativo signore. Diffusa era la caccia col falcone, di origine orientale ma che si diffuse in Occidente già con Carlo Magno; Federico II di Svevia la descrive nel suo *De arte venandi cum avibus*, pubblicato nel 1260 da suo figlio Manfredi.



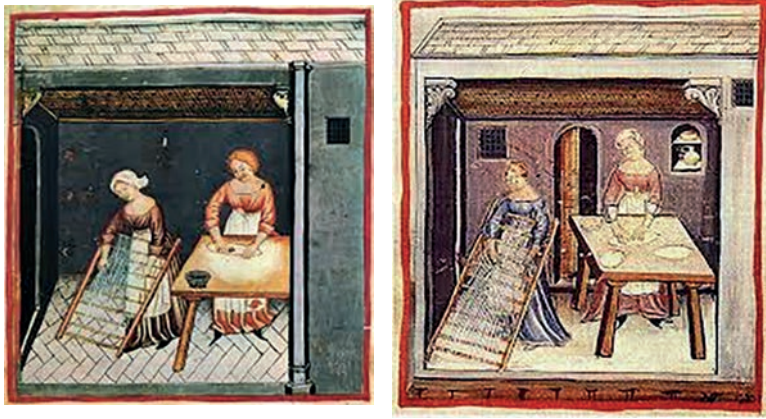


Non si sa esattamente in quale epoca sia stata “inventata” la pasta; però la sua commercializzazione è attestata nel già citato documento dell’XI secolo (vedi primo capitolo) relativo ad una contestazione per una partita di

“*macaruni de simula*” che da Trabia, in Sicilia, era giunta a Genova parzialmente ammuffita; e la committente genovese era una donna, pare di nome Melodia, imprenditrice, quindi! Ed alcune immagini dei *Tacuina sanitatis* (XIII e XIV secolo) mostrano donne intente a preparare tagliatelle e maccheroni, ponendo le tagliatelle ad essiccare su apposite griglie. Però, già nell’antica Roma si parla di “*laganae*”, da cui il nome lasagne; solo più tardi si scoprì che la pasta poteva essere essiccata, conservata, e commercializzata. La pasta, una volta lessata, veniva condita con olio e formaggio (il pomodoro arriverà secoli dopo, dal Nuovo Mondo) e, per chi poteva, con salse speziate. Diffusa, e costosa, era la pasta ripiena (*turtellam*) con carne tritata e speziata.

La pastasciutta (cioè pasta essiccata!), caposaldo dell’alimentazione italiana, è citata in diversi documenti, tra cui alcuni del notaio genovese Giovanni Scriba (XII secolo) e dei registri del Banco di San Giorgio che attestano scambi commerciali tra Genova e la Sicilia: la prima esportava abiti, spezie, libri e sete, la seconda pasta essiccata. E che la pasta avesse notevole valore è confermato da un atto notarile genovese del 4 febbraio 1279 in cui un tale Ponzio Bastone riceveva in eredità “una barixella... plena de macaronis”.

Anche se maccheroni e ravioli conditi con cacio sono citati in un ricettario d’autore anonimo del Trecento, lo stesso mette in maggiore evidenza carne alla brace, oche ripiene, conigli in crosta e persino un papero al sugo di arancia, un progenitore quindi del celebre “*canard à l’orange*” francese; e la raffinata cucina toscana proponeva taglieri di gelatina di pesce o di carne colorate con succo di ortaggi. Naturalmente, si trattava di pranzi non certo alla portata di tutte le tasche!



I forni erano spesso di proprietà del signore feudale; ma tra i contadini liberi c'era chi gestiva un forno in proprio; anzi, erano spesso le donne a impastare, cuocere, e vendere (o barattare, perché il baratto fu molto in uso nell'Alto Medioevo). Però, mentre i signori mangiavano pane di grano, il contado utilizzava cereali meno costosi, come l'orzo, l'avena, e la segale; e quest'ultima, purtroppo, quando aggredita da un fungo parassita che provocava piccole escrescenze sulla spiga (segale cornuta) e che non moriva nemmeno alle alte temperature del forno, diventava altamente tossica: provocava allucinazioni (è un fungo dal quale si estrae l'acido lisergico, droga nota come LSD), e provocava febbri altissime con le carni che incancrenivano sino a portare alla morte.

Nei banchetti dei signori, il pane, oltre ad accompagnare talune vivande, aveva una curiosa funzione: grandi fette fungevano da tagliere sul quale posare i pezzi di arrosto già tagliati in grossi tocchi dai serventi; la fetta di pane, di

dimensioni piuttosto grandi, serviva per due persone, ed era chiamata "mensa", termine che nel tempo è diventato sinonimo di tavola imbandita. Il commensale finiva quindi di tagliarli con il suo coltello, e nel frattempo il sugo di cottura imbeveva il pane; a fine pranzo, le grandi fette di pane ormai ben insaporite venivano mangiate dalla servitù oppure date in elemosina ai poveri che attendevano fuori dell'abitazione del signore. Di fatto, non si usavano piatti per il cibo: veniva posato appunto sul pane, oppure, nelle mense più ricche, su taglieri in legno. Il vasellame, a parte i coltelli, era scarso: niente piatti, ma solo vassoi di portata; e bicchieri o coppe in legno, metallo, o vetro (più costoso), cucchiai in legno o metallo, e forchettoni per tener fermi gli arrostiti durante il taglio. La forchetta individuale è attestata in pranzi dell'Oriente, ma per lo più nei banchetti trecenteschi dei re, fermo restando che fosse poco usata; in Italia si diffonde nel Trecento, ma in Francia bisognerà aspettare due secoli, quando la regina Caterina de' Medici, moglie di Enrico II, le diede ampia diffusione perché considerava rozzo il mangiare con le mani. Però, le illustrazioni dei banchetti medievali mostrano come fosse regola apparecchiare su una ampia tovaglia, quasi sempre bianca; peraltro, copriva le talvolta rozze panche di legno posate su cavalletti (il termine "banchetto" origina da "banco", a sua volta dall'antico francese "bank", tavola o asse). In realtà, la diffusione della forchetta è legata al sempre maggiore consumo di pasta lessata: quando si mangiava con le mani, prendere i pezzi di pasta ancora bollenti era poco pratico. In un libro di cucina dedicato al re di Napoli Roberto d'Angiò (1277-1343) si legge: "...

postea habeas aquam bullientem salsatam et pone ibi ad coquendum predictas lasanas. Et quando erunt fortiter decote, accipe caseum grattatum... postea comede cum uno punctorio ligneo accipiendo.”. Insomma, l’antenato della forchetta era un punteruolo di legno! La forchetta è citata nella novella 124 del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (redatta alla fine del Trecento): “...Noddo comincia a raguzzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù... Giovanni avea ancora il primo boccone sulla forchetta...”.



Donne intente alla cottura e vendita del pane

Nella gestione dell’economia del feudo, un ruolo importante lo svolgeva la moglie del castellano: era a lei che spettava tenere il conto dei prodotti del contado, di stalle, porcilai e pollai, e dei prodotti caseari oltre che delle cantine. Ed altrettanto importante era la gestione delle provviste, in una società in cui il ciclo delle stagio-

ni imponeva la conservazione dei cibi per i rigidi tempi invernali, quando la terra produceva ben poco; alle donne spettava l’operazione della salatura delle carni da conservare, anche se l’affumicazione della carne di maiale era già nota nella Gallia romana. Il sale era costoso, ed il suo consumo andava tenuto sotto controllo, ma già con l’arrivo degli arabi, negli ultimi secoli dell’Alto Medioevo a gestire le saline siciliane, si incrementarono il commercio e la diffusione del sale (commercio che contribuì notevolmente alla fortuna della Repubblica di Venezia) e di molte spezie. Peraltro, l’uso di spezie fortemente aromatiche copriva spesso il cattivo sapore di cibi irranciditi; spezie che fecero la fortuna di molti, ma che impoverirono altri: dal diario di una contessa inglese del ’200, Eleonora di Leicester, si apprende che in sette mesi spese per l’acquisto considerevole di pepe una somma pari al salario di due anni di un operaio! Però, presentare nei pranzi importanti cibi conditi con spezie costose era un simbolo di appartenenza ad una classe sociale elevata.

Un’accurata gestione delle scorte alimentari di un feudatario aveva però un altro scopo importante: nei periodi di guerre o di carestie era necessario assicurare l’alimentazione di tutti gli abitanti del feudo: non si poteva lasciar morire la preziosa manodopera.

Infatti, non si pensi ad una alimentazione costante nel tempo: talvolta i secoli medievali conobbero periodi di grandi carestie: la mancanza di cibo portò denutrizione e morte, e diffusione di epidemie perché pur di nutrirsi si mangiava di tutto. Già all’epoca della guerra gotica (Giustiniano I) la penisola italiana fu sconvolta da una

carestia talmente grave che Procopio di Cesarea ebbe a scrivere “molti camminavano e masticavano tra i denti le ortiche; molti tormentati dalla fame si uccidevano non trovando né cani, né topi, né carogne di animali di cui cibarsi”.

Ovviamente, molto si sa dei banchetti dei potenti, dagli scritti e dalle miniature, e poco dell'alimentazione del popolino, che si cibava di pane di granaglie “povere”, verdure, uova, formaggi, e in occasione di feste di animali da cortile, la cui conta spesso sfuggiva al signore proprietario delle terre.

Dal punto di vista dell'economia alimentare, una svolta importante la si ebbe nel XII e XIII secolo, con l'avvento delle crociate, che portò ad un intensificarsi degli scambi commerciali, con le repubbliche marinare italiane che installarono punti di raccolta e stoccaggio in diversi porti mediorientali. Il XII secolo, peraltro innovativo e di svolta anche nella letteratura e nell'arte, vide il costoso zucchero di canna, coltivato dagli arabi in Sicilia, prendere progressivamente il sopravvento sul miele; e nacquero i confetti, considerati segno di distinzione offrendoli alla fine di banchetti importanti o feste di matrimonio.

Lo zucchero è protagonista di una ricetta spesso nominata nelle cronache medievali, il “biancomangiare” (in francese “*bramagière*”); è descritta in un testo del Trecento, il *Libro del cuoco*, di autore anonimo: farina di riso stemperata in latte di mandorle dolci con filetti di pollo lessati e fritti, il tutto con aggiunta di zucchero e acqua di rose. Donizone, il biografo di Matilde di Canos-

sa gran contessa di Toscana, ha raccontato molto di lei, ed in particolare del suo scontro con il cugino imperatore Enrico IV che, per essersi schierato contro il papa Gregorio VII, fu scomunicato e dovette far dura penitenza per tre giorni, nel freddo del gennaio del 1077, fuori del castello di Matilde. Alla fine fu perdonato ed invitato a pranzo: e il menu prevedeva il biancomangiare, oltre a vitello ripieno di selvaggina, coratelle immerse in uovo sbattuto e spezie e poi fritte, e varie altre specialità in un pranzo di circa venti portate. Pare però (secondo Rangero, poi vescovo di Lucca, che accompagnava il papa), che Enrico spilluzzicò appena tutto quel ben di Dio; la dura penitenza gli rodeva ancora, e certamente già pensava alla vendetta. Tornò tre anni dopo in Italia, in armi questa volta, e Matilde non la incontrò più a tavola ma sul campo di battaglia a Volta Mantovana, dove inflisse una pesante sconfitta alle truppe papali comandate dalla contessa (a fasi alterne nella lotta tra impero e papato, Matilde finì per prendersi la rivincita).

All'alba del '400, il ricordo delle eroiche imprese dei crociati iniziava a sbiadire, ma i signori di Francia cercarono di tenerne vivo il ricordo avviando una curiosa tradizione (che durò poco più di mezzo secolo, però): erano i cosiddetti “Voti del Fagiano” (o Voti del Pavone, talvolta), una importante ed affollata riunione conviviale alla fine della quale tutti promettevano di partire ancora per la riconquista dei luoghi santi, ormai in mano agli infedeli. Voti del Fagiano era chiamato il banchetto, perché veniva servito un fagiano cotto ma rivestito delle

sue penne e dal cui becco si facevano uscire lingue di fuoco incendiando un po' di cotone imbevuto di canfora; curiosa simbologia di un'Araba Fenice, cioè la Terra di Oltremare, che sarebbe rinata dalle proprie ceneri. Ma non avvenne più, e i "Voti" di far guerra ai mori rimasero "vuoti" di contenuto, ma riempirono le pance dei convitati...

La gastronomia "dotta" nacque nel Trecento, quando comparvero ricettari accurati nelle descrizioni e nelle immagini; e il capostipite di gastronomi scrittori fu il francese Guillaume Tirel, noto come Taillevent (1310-1395), cuoco al servizio dei re Filippo IV, Carlo V e Carlo VI, e autore di un celebre trattato, *Le Viandier*, che armonizzava nei suoi piatti tradizioni di altri paesi come l'Italia o l'Inghilterra.

A proposito di alimentazione, merita qualche rigo Carlo Magno. Se è passato alla Storia per aver unificato un impero, organizzato il sistema feudale (ma anche per aver avuto cinque mogli, quattro concubine, e diciannove figli), merita un ricordo per il suo *Capitulare de villis*. Dispone ai dirigenti delle sue fattorie, e di tutto l'Impero, di seguire di persona aratura, semina, fienagione e vendemmia; di vendere i prodotti in eccesso (dedotte le decime per la Chiesa); fornire due pasti sani ed abbondanti ai lavoratori del contado; far accoppiare per tempo gli animali, abbattere per tempo per il consumo e la conservazione solo gli animali vecchi e azzoppati purché esenti da malattie; si curino i vivai per l'allevamento del pesce;

e dispone norme in materia di igiene nel trattamento dei cibi. Grazie a Carlo Magno la Francia si coprì di vigneti e uliveti. A tavola era sobrio, anche se per contro i suoi pranzi seguivano un cerimoniale imponente e molto curato, con musicisti e lettura di passi di Sant'Agostino. E a lui è legato un curioso aneddoto: la "scoperta" del formaggio Roquefort (sorta di gorgonzola, e delizioso per giunta): durante una battuta di caccia, capitò a casa di un vescovo, povero, che poté offrirgli solo del formaggio bianco e grasso, ma ricoperto di muffa. Carlo iniziò col coltello a togliere la muffa, specie sulla crosta, quando però il vescovo mormorò: "mio signore, non toglierla, è la parte più buona...". Così, l'imperatore mangiò anche la crosta, trovandola così buona da chiedere al vescovo di mandargliene ogni anno due casse ad Aquisgrana; il terzo anno, il vescovo povero ricevette in dono una ricca sede vescovile.

Sarà la scoperta del Nuovo Mondo a modificare nettamente le abitudini alimentari del continente europeo: arrivarono cacao, patate, fagioli (ma un legume simile, chiamato "vigna", esisteva già, di provenienza africana), peperoni, mais, pomodoro, ed anche il tacchino, e nacquero nuove ricette. E il pomodoro, come già accennato in altro capitolo, per quasi un secolo non fu considerato commestibile ma usato come decorativo in coppe da centrotavola; e Luigi XIV, il Re Sole, ne volle sempre ornare la sua tavola. L'arrivo del pomodoro, che finirà per trionfare nella dieta mediterranea, ha segnato la (ri) nascita della pizza napoletana, che sino ad allora era un

cibo povero: un disco di pasta condito solo con olio e origano o acciughe; il pomodoro l'arricchì, e molto più tardi conobbe la mozzarella (sino ad imbastardirsi, ai giorni nostri, con ogni sorta di ingrediente). Un po' come la storia della "paella" spagnola, nata come piatto povero dei contadini: era la "*paella huertana*", ortolana, con riso delle risaie intorno a Valencia condito con aglio, piselli e qualche altro ortaggio e poi, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, con fagioli, peperoni, pomodoro, e solo nei giorni di festa con l'aggiunta di coniglio o di pollo; ma i signori di città mettevano molto più spesso il pollo ed il coniglio; era la "*paella valenciana*"; più tardi, anche la paella ha conosciuto altri ingredienti.

Ma ormai, siamo già fuori dal Medioevo...

Concorsi di bellezza alla corte **di Bisanzio**

Nel Medioevo, con dinastie spesso traballanti perché in lotta tra loro, la continuità dinastica era importante; però, mentre in Europa occidentale i matrimoni venivano spesso combinati senza che i futuri sposi si fossero mai incontrati (o quando erano ancora bambini di pochi anni), in Oriente la raffinatezza estetica dei bizantini prendeva in considerazione anche l'aspetto fisico della (eventuale) futura imperatrice. Così le spose venivano scelte tra diverse candidate, in una sorta di concorso di bellezza.

Nel 788 l'imperatrice madre Irene decise di far sposare il proprio figlio quattordicenne Costantino. Costantino VI era già formalmente imperatore da otto anni, dopo la morte del padre Leone IV, ma la madre aveva assunto la reggenza in forza della sua minore età. Già nel 781 Irene aveva pensato alle sue future nozze fidanzandolo con la figlia di Carlo Magno, di nome Rotrude o Erythro, tanto che a tal fine venne inviato in Occidente l'eunuco Elissaios per insegnare alla giovane principessa le lettere greche e la cultura bizantina. Ma nel 787 Irene decise di rompere il fidanzamento: bisognava cercare una mo-

glie nel territorio dell'impero. Decisione sicuramente di ordine politico: in un primo tempo Irene aveva pensato di consolidare il proprio potere alleandosi con Carlo Magno per avere ragione dell'opposizione interna costituita dagli iconoclasti ma, dopo la vittoria ottenuta nel concilio di Nicea (VII concilio ecumenico per la Chiesa) che aveva sancito la condanna degli iconoclasti, un simile tentativo si rivelò superfluo; ed inoltre, agli occhi dei Bizantini l'unione con la famiglia carolingia doveva essere assai malvista. Non si riteneva decoroso infatti il matrimonio con figlie di sovrani stranieri anche se, a dire il vero, c'erano i precedenti di Giustiniano II, l'imperatore «dal naso tagliato» che governò in due riprese, dal 685 al 695, anno in cui fu detronizzato e brutalmente mutilato, e dell'iconoclasta Costantino V (741-775) che avevano sposato le figlie di khan cazari. Inoltre l'astuta Irene temeva che il figlio Costantino VI potesse valersi dell'appoggio di Carlo per rivoltarsi contro di lei, visto il difficile rapporto fra loro due; ed infatti nel 790 Costantino assunse direttamente il potere cacciando la madre dal palazzo imperiale, ma poco più tardi ne consentì il ritorno accettando di nuovo la coreggenza. La partita si chiuse nel 797 a favore di Irene, che depose il figlio facendolo accecare e diventando così la prima donna che governò l'impero. In seguito si sarebbero avuti altri due casi: di Zoe e Teodora nel 1042 e di Teodora dal 1055 al 1056.

Ma torniamo al 788, ed al sistema curioso scelto da Irene per cercare una moglie al figlio.

Per la scelta della sposa imperiale fu adottato un sistema che è descritto per la prima volta anche se, in realtà, dovrebbe avere origini più antiche. Irene inviò messi nelle province dell'impero con il compito di esaminare tutte le fanciulle, senza distinzione di fortuna o di classe, e di scegliere quelle che corrispondevano alle sue indicazioni per condurle a Costantinopoli; a differenza quindi del mondo occidentale, non si badò al censo sociale e politico. Muniti del «metro imperiale», i delegati dovevano portare le giovani che avevano misure esattamente corrispondenti a quelle indicate. Una scelta puramente estetica, dunque, che almeno apparentemente non teneva conto di altre qualità. Sull'estrazione sociale delle imperatrici, d'altronde, non si era mai andati tanto per il sottile alla corte di Bisanzio, pur così formalista per tanti altri aspetti. Parecchio tempo prima, ad esempio, Giustino I (518-527) si era portato a corte la sua ex schiava Lupicina che aveva sposato prima di essere eletto imperatore. Suo nipote Giustiniano sposò qualche tempo più tardi la famosa Teodora, il cui passato di attrice lasciava molto a desiderare. Né si chiedeva alle imperatrici una grande cultura, dato che in genere anche le donne di buona famiglia apprendevano soltanto i rudimenti delle lettere.

Gli inviati di Irene percorsero senza risultato buona parte del territorio imperiale e giunsero nel borgo di Amnia in Paflagonia, una regione nel nord-est dell'Asia Minore lungo le coste meridionali del Mar Nero. Qui abitava un sant'uomo di nome Filareto, che aveva raggiunto la venerabile età di ottantasei anni. Filareto era stato un tempo molto ricco: secondo il suo biogra-

fo aveva posseduto seicento buoi, cento gioghi di buoi, ottocento cavalli al pascolo, ottocento fra muli e cavalli da sella, dodicimila pecore, quarantotto ampie proprietà terriere nonché molti servi e una grande quantità di beni mobili. Ma la sua grande generosità, le incursioni degli arabi e altri motivi non specificati lo fecero cadere in seguito nella più profonda miseria, tant'è che gli era rimasto poco più della casa avita. Filareto il Misericordioso venne in seguito proclamato santo e una trentina di anni dopo la sua morte un nipote, di nome Niceta, ne scrisse una pittoresca biografia che è uno dei testi più genuini dell'ampia produzione agiografica di Bisanzio. A tale opera dobbiamo un racconto colorito sulla scelta della consorte di Costantino VI, che vale la pena di riportare in dettaglio: un interessante quadro di costume.

Quando i messi imperiali giunsero nel borgo di Amnia – scrive Niceta – si fermarono dinanzi all'antica e ricca dimora di Filareto con l'intenzione di passarvi la notte. Ma i maggiorenti del villaggio si premurarono di trattenerli, informandoli che all'aspetto della casa non corrispondeva una ricchezza adeguata. Non vennero però creduti e, nel frattempo, Filareto andò incontro agli uomini di Irene accogliendoli cordialmente. L'ospitalità presentò qualche problema dato che non c'era di che imbandire una mensa, ma i maggiorenti fornirono di nascosto il necessario. La moglie di Filareto ebbe così modo di preparare buoni piatti e a sera i convitati si disposero intorno all'antica tavola circolare di avorio incrostata d'oro disposta nel “*triklinos*” (cioè nella sala da pranzo), tanto grande che vi potevano prendere posto trentasei persone.

I messi imperiali furono colpiti dalla bellezza del figlio e dei nipoti di Filareto e gli chiesero se aveva ancora una moglie. Ciò non deve stupire poiché, secondo le usanze del tempo, le donne non partecipavano ai banchetti e di norma non si mostravano agli estranei. La bellezza della moglie, che Filareto mandò a chiamare su richiesta degli ospiti, stimolò questi ultimi a chiedere se in casa si trovavano altre donne, e vennero così a sapere che il sant'uomo aveva figlie e tre nipoti. “Che vengano dunque queste fanciulle – proseguirono i messi di Irene – perché possiamo vederle, secondo il divino ordine dei nostri grandi imperatori incoronati da Dio. Questi sono infatti gli ordini che hanno dato a noi, loro umili servitori: che in nessun luogo della terra dei Romani ci sia negata possibilità di vedere una fanciulla”. Il padrone di casa li invitò a ristorarsi e a rimandare la cosa al giorno seguente.

L'indomani la richiesta fu rinnovata, ma Filareto dignitosamente rispose che “anche se siamo poveri, non di meno le nostre figlie non sono mai uscite dai loro appartamenti, ma poiché così ordinate, miei signori, recatevi nei loro appartamenti per vederle”. La vista delle donne impressionò particolarmente i messi di Irene: la bellezza delle donne di casa, infatti, era tale che essi non distinsero le madri dalle figlie. Una di queste tuttavia li colpì più delle altre: Maria la primogenita di Ipazia. “E subito essi – scrive ancora Niceta - misurarono secondo il metro imperiale la statura della primogenita e la trovarono conforme a quanto volevano. Esaminarono anche il seno e lo trovarono corrispondente e, quindi, la misura del

piele trovandola confacente”. Assai lieti della scoperta ripartirono per Costantinopoli portando con sé l’intera famiglia di Filareto. La vicenda si concluse al palazzo imperiale, dove Maria assieme ad altre dieci concorrenti fu sottoposta all’esame finale dinanzi all’eunuco Stauracio, che dirigeva gli affari di stato, all’imperatrice Irene e al figlio. Maria entrò per ultima, dopo che le altre erano state scartate, e fu subito scelta come consorte dell’imperatore. Vennero inoltre accasate in modo conveniente le sue due sorelle. Il testo di Niceta prosegue con racconti edificanti sulla permanenza di Filareto a Bisanzio, ma tace per evidenti ragioni sull’esito delle nozze di Maria d’Amnia: infatti, nel 795 Costantino VI la ripudiò relegandola in monastero per poter sposare la dama di corte Teodota già da tempo sua amante. Questo fatto creò indignazione e diede origine alla cosiddetta disputa moicheanica (da “*moicheia*” che significa adulterio), che condusse a un violento contrasto fra il sovrano e il monachesimo intransigente.

La narrazione elegante di Niceta mostra un’evidente tendenza romanzesca, tipica del racconto agiografico, ma è in ogni modo la fonte più dettagliata sulla pratica definita come “concorso di bellezza”, che ebbe altri esempi negli anni che seguirono. L’esempio di Irene fu infatti imitato dal successore Niceforo I, che nell’807 fece sposare con tale sistema il figlio Stauracio. La scelta cadde sull’ateneise Teofano, parente dell’imperatrice Irene, una donna già sposata che fu fatta separare dal marito. Teofano venne preferita a due candidate più belle di lei, per motivi che ignoriamo ma verosimilmente di natura politica. An-

che questa unione durò poco: nel luglio 811 Stauracio fu gravemente ferito nella battaglia contro i bulgari in cui il padre perse la vita. Riuscì tuttavia a tornare a Costantinopoli e, durante i mesi in cui sopravvisse, Teofano brigò per assicurarsi il potere seguendo l’esempio di Irene. Ma fu preceduta da un colpo di stato che portò al potere il cognato di Stauracio, Michele Rangabe, e Stauracio si ritirò in un monastero dove morì qualche tempo più tardi. Dopo la sua morte anche la moglie divenne monaca a Costantinopoli.

Nell’821 il giovane Teofilo sposò con un concorso di bellezza Teodora, nipote di un generale dell’Oriente. La matrigna Eufrosine provvide alla ricerca delle fanciulle, che furono raccolte nel palazzo imperiale di Costantinopoli. La scelta fu fatta direttamente da Teofilo; seguendo il consiglio di Eufrosine, il sovrano si presentò con un pomo d’oro in mano per darlo alla prescelta, come un novello Paride. Fra le ragazze in attesa si trovava una certa Kasia (o Ikasia), la cui bellezza colpì Teofilo che le si avvicinò dicendo: «Dalle donne sono venuti i mali». Kasia rispose prontamente: «Ma dalle donne vengono anche le cose migliori». La risposta non piacque a Teofilo, il quale evidentemente considerò eccessiva la prontezza di spirito della donna, e la sua scelta cadde su Teodora, che sposò poco più tardi. Questo matrimonio ebbe più fortuna dei precedenti. Teofilo salì al trono nell’829 alla morte del padre, dopo che questi già da tempo lo aveva associato al governo, e regnò fino alla morte avvenuta nell’842. Sotto di lui si ebbe l’ultima persecuzione dei veneratori delle immagini sacre ma, subito dopo la sua scomparsa,

Teodora ristabilì l'ortodossia religiosa, cosa che poi le valse la santificazione.

La stessa Teodora scelse con il sistema consueto Eudocia Decapolitissa come moglie per il proprio figlio Michele III. In questa occasione (siamo nell'855) vennero spedite lettere in tutto l'impero e i genitori inviarono le fanciulle idonee a Costantinopoli. Tra queste anche la futura Santa Irene, che raggiunse la città imperiale dalla Cappadocia assieme alla sorella. Irene non fu scelta ed essa – ci dice il suo biografo – se ne rallegrò perché in cuor suo pensava a ben altre nozze. Eudocia Decapolitissa fu imposta a Michele III dalla madre, che di fatto deteneva il potere dopo la morte di Teofilo. Nell'856, tuttavia, Michele III si liberò della madre relegandola in un monastero dove Teodora finì i suoi giorni.

Un altro concorso di bellezza si svolse nell'881. Basilio I, salito al trono nell'867 eliminando Michele III, fece così sposare il figlio e coimperatore Leone VI con Teofano della nobile famiglia dei Martinakioi. Teofano fu in seguito proclamata santa e anche per lei (come d'altronde per Teodora) abbiamo una biografia ricca di particolari sull'avvenimento. Dopo la prima selezione, restarono dodici candidate che vennero raccolte nel palazzo della Magnaura, all'interno del complesso del Gran Palazzo di Costantinopoli. Una giovane ateniese escogitò una prova del tutto singolare: dovevano tutte sedersi in terra togliendosi le calzature e rimetterle al più presto all'arrivo dell'imperatore, alzarsi e andare a inchinarsi dinanzi a lui. La più svelta, secondo l'ateniese, sarebbe stata la prescelta: essa infatti, afferma il biografo, sapeva prevedere il futu-

ro attraverso i presagi. L'indomani, a mezzogiorno, arrivarono Basilio con la moglie e Teofano fu la più veloce. Ebbe qui luogo una prima selezione delle tre fanciulle e, poco più tardi, Teofano venne giudicata la più bella dalla moglie di Basilio, che prese la decisione finale. L'imperatrice le fece indossare gli abiti di corte e la condusse dinanzi a Basilio, il quale le mise al dito un anello di diaspro. Seguirono quindi a breve distanza le nozze con Leone VI. Anche questa unione ebbe però un esito disastroso: Leone non amava la moglie troppo virtuosa e la tradì con un'amante. A nulla valsero le sfuriate di Basilio I e i tentativi di rappacificarli. Teofano si macerò nel corpo e nello spirito e morì nell'897 a meno di trent'anni.

Non si ha più notizia in seguito di concorsi di bellezza ed è probabile che l'usanza sia stata abbandonata dopo le nozze di Teofano. Non sappiamo per quale motivo ma, forse, non fu estraneo a tale abbandono lo scandalo suscitato dai quattro matrimoni di Leone VI. Dopo la morte di Teofano, infatti, Leone VI si sposò altre tre volte per assicurarsi un erede maschio contravvenendo sia alle leggi civili che a quelle ecclesiastiche. Si avviò così una lunga contesa fra patriarca e imperatore che gettò discredito sull'istituzione imperiale e, di conseguenza, fece verosimilmente passare in secondo piano le precedenti usanze matrimoniali. Il concorso di bellezza, tuttavia, aveva positivamente colpito la fantasia dei contemporanei. Lo deduciamo dalla biografia di S. Costantino-Cirillo, l'apostolo degli Slavi, in cui l'autore immagina l'incontro tra Costantino e la Sapienza nei termini di un concorso di bellezza. In un sogno profetico fatto all'età di sette anni,

infatti, il futuro santo vide lo stratego di Tessalonica che aveva riunito tutte le fanciulle della città e che gli disse: «Scegli liberamente fra queste la sposa degna di te che potrà esserti di aiuto». Costantino, dopo averle attentamente esaminate, scelse la più bella «che si chiamava Sofia, cioè la Sapienza».

Tifo da stadio all'ippodromo

La grande rivolta popolare che, nel 532, fu sul punto di deporre l'imperatore Giustiniano maturò nel mondo dell'ippodromo di Costantinopoli. L'ippodromo fu per secoli uno dei principali centri di vita pubblica della Roma orientale: il primo edificio di questo nome venne costruito a Bisanzio dall'imperatore Settimio Severo e fu in seguito risistemato da Costantino quando decise di edificare la nuova capitale che da lui prese il nome. Con Costantino l'edificio assunse la forma definitiva, con circa quattrocento metri di lunghezza per centocinquanta di larghezza e la capacità di trentamila persone. Aveva forma di rettangolo il cui lato inferiore, a nord, era un emiciclo e ospitava assieme ai due lati lunghi le circa quaranta file di gradinate per gli spettatori. A metà del lato sud-orientale si trovava il "*Kathisma*", la tribuna comunicante con il complesso di edifici che formava il palazzo imperiale, da cui il sovrano e il suo seguito assistevano agli spettacoli e sulla quale sorgeva la famosa quadriga bronzea che oggi si trova a Venezia. L'asse longitudinale della pista, costituita da uno strato di pietra ricoperto da terra battuta, era formato dalla "spina", un muretto divisorio sul quale si innalzavano statue, colonne e obelischi.

L'attuale piazza dell'Atmeydani, a Istanbul, conserva soltanto un pallido ricordo dell'antico ippodromo. Si in-

travvede il tracciato della pista e sorgono ancora tre dei monumenti che ornavano la “spina”, sia pure danneggiati dal tempo e dagli uomini: l’obelisco di Teodosio I, che nella seconda metà del IV secolo venne portato a Costantinopoli dall’Egitto; la colonna serpentina, che è quanto resta di un monumento eretto a Delfi per celebrare la vittoria greca di Platea del 479 a.C. contro i Persiani del re Serse; e infine la colonna di Costantino o obelisco murato, formato da blocchi di pietra calcarea e alto trentadue metri, che fu probabilmente eretto nel IV secolo, e che in seguito venne restaurato da Costantino VII Porfirogenito (913-959) che lo fece rivestire con lamine di bronzo dorato, come si apprende dall’iscrizione alla base del monumento; lamine però scomparse, dato che vennero staccate e fuse dai crociati quando si impadronirono di Costantinopoli nel 1204.

All’ippodromo avevano luogo alcuni importanti atti del cerimoniale imperiale, come la proclamazione dei sovrani o i trionfi, ma l’edificio era soprattutto luogo di divertimento, poiché vi si svolgevano le corse dei carri e gli altri spettacoli che suscitavano l’entusiasmo dei Bizantini. L’antica logica romana del “*panem et circenses*”, per distrarre il popolino, funzionava sempre...

Fino al XII secolo le corse dei carri furono l’avvenimento sportivo più popolare a Costantinopoli. La passione per le corse, ereditata a Costantinopoli e nelle altre città dell’impero dall’antica Roma, contagiava tutti gli strati della popolazione. Lo storico Procopio ricorda in proposito il violento antagonismo fra i fautori delle diverse squadre che non cedeva neppure di fronte “ai legami del matrimonio o a quelli della consanguineità

o dell’amicizia” e aggiunge che da tale fanatismo non erano esenti neppure le donne, sebbene non assistessero ai giochi dell’ippodromo. Due aneddoti relativi al tempo di Giustiniano confermano queste affermazioni. Si racconta che, al momento di costruire S. Sofia, Giustiniano avrebbe voluto acquistare la casa di un certo Antioco, ma questi rifiutò energicamente. Il prefetto cittadino, responsabile della pubblica sicurezza, lo fece perciò incarcerare proprio in un giorno di corse e Antioco, pur di non perderle, fu pronto a cedere la sua proprietà. Un altro proprietario, di nome Senofonte, accettò di vendere a condizione che gli aurighi delle quattro squadre partecipanti ai giochi gli rendessero omaggio all’ippodromo come usavano fare all’imperatore. Giustiniano accettò, ma l’atto di omaggio a questo cittadino fu reso in modo grottesco e non come era dovuto al sovrano.

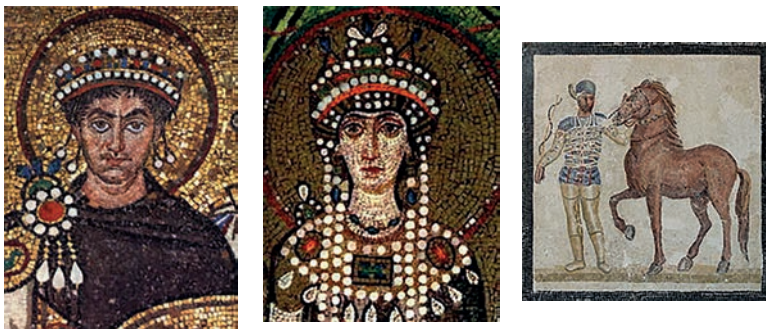
Gli spettacoli si protraevano per un’intera giornata o, a volte, per più giorni e avevano luogo a date fisse o in occasioni straordinarie. Erano fissi ad esempio i giochi per commemorare l’anniversario della fondazione di Costantinopoli, che cadeva l’11 maggio. Nella seconda categoria rientravano i divertimenti offerti dai privati cittadini finché durò l’usanza di nominare un console a Costantinopoli; il console doveva tradizionalmente organizzare spettacoli circensi nella capitale durante l’anno in cui restava in carica, e la sua liberalità variava secondo i mezzi a disposizione. Nel 521 Giustiniano, allora principe ereditario, fece sensazione con un programma splendido. Spese una somma enorme ed esibì contemporaneamente venti leoni, trenta leopardi e altre belve non specificate per il diletto del popolo. Lo stesso Giustinia-

no, da imperatore, fissò con una legge il programma dei giochi circensi che dovevano essere offerti dal console nell'anno di carica. I suoi obblighi vennero notevolmente ridimensionati, rispetto allo sfarzo occasionalmente mostrato in precedenza, per alleggerire le enormi spese che comportavano, e furono limitati all'organizzazione di sette spettacoli. Il primo, non specificato, doveva avere luogo per l'inaugurazione; altri cinque durante l'anno e l'ultimo il 31 dicembre, al momento di uscire di carica. Anche l'ultimo non è specificato, mentre del secondo e del sesto si sa che erano "*mappae*" o corse di carri, il terzo una caccia di belve all'ippodromo, il quarto un combattimento di atleti professionisti assieme ad altri con le belve e il quinto uno spettacolo con buffoni, cantanti e danzatrici. Questo programma ridotto, secondo le stime del sovrano, veniva a costare duemila libbre d'oro (654 kg), pari alla metà di quanto Giustiniano stesso aveva speso nel 521. Un importo comunque notevole!

La legge di Giustiniano ci rende l'idea di un mondo variopinto che gravitava intorno all'ippodromo e del tipo di spettacoli che mandavano in visibilio le folle; la proclamazione dei giochi era un avvenimento importante nella vita quotidiana della capitale d'Oriente e veniva eseguita con un rituale ricorrente. La convocazione aveva luogo con l'esposizione di un drappo; al momento opportuno il popolo prendeva posto sulle gradinate e lo spettacolo iniziava allorché si presentava il sovrano. L'imperatore veniva solennemente accolto e acclamato e, quando aveva preso posto sul trono del *Kathisma*, iniziavano le

gare dei carri e gli altri divertimenti. Gli aurighi che li conducevano avevano un posto notevole nella società bizantina, ed erano spesso colmati di onori che giungevano fino alla dedicazione di statue. Come nell'antica Roma, gareggiavano con le casacche di quattro colori: azzurro, verde, bianco e rosso corrispondenti alle diverse scuderie. L'organizzazione delle "*factiones*", come si chiamavano le squadre, provvedeva a reclutare gli aurighi e l'altro personale necessario per le corse; si occupava inoltre di fornire i custodi delle belve e i professionisti dello spettacolo che operavano all'ippodromo. Lo spettacolo normalmente si prolungava per tutta la giornata e giungeva a comprendere fino a ventiquattro corse di quadrighe ripartite fra mattina e pomeriggio. Oltre all'intervallo per il pranzo, si avevano intermezzi con esibizioni di vario genere. Un cronista di età giustiniana ci fornisce un quadro efficace dei gusti del tempo ricordando le prodezze di un cane ammaestrato che divertiva la gente con la sua capacità di riconoscere cose e persone diverse. Era in grado infatti di restituire ai proprietari gli anelli che a questi erano stati tolti, di classificare le monete secondo il nome dei sovrani e, se richiesto, di indicare "le donne incinte, i lenoni, gli adulteri, i taccagni e le persone di animo generoso". Nell'ambiente dell'ippodromo si formò anche la futura imperatrice Teodora, figlia di un guardiano di orsi, che esordì giovanissima come attrice e divenne ben presto una celebrità. Le attrici dell'ippodromo si esibivano nel genere predominante del mimo, che doveva essere una specie di danza accompagnata da canti. Gesti ed espressioni del mimo avevano luogo se-

condo temi precisi e gli argomenti, di carattere faceto, riguardavano situazioni della vita quotidiana e storie della mitologia classica esposte in chiave ridicola; insomma, satira! All'aspetto comico si accompagnava una forte carica di oscenità e, perciò, gli attori erano una categoria ufficialmente disprezzata, sebbene molti di essi fossero popolarissimi, né più né meno come gli aurighi di successo; e che le attrici fossero anche occasionalmente dedite a prostituirsi non scandalizzava nessuno. Lo stesso capitò a Teodora, che fu famosa a Bisanzio come può esserlo un'attrice dei nostri giorni, ma che mai agli occhi dei suoi nemici riuscì a liberarsi del passato infamante anche quando, divenuta imperatrice, pare mantenesse un comportamento moralmente inattaccabile (con buona pace di Procopio di Cesarea che nella sua *Storia Segreta* ne dà una pessima immagine).



Giustiniano I e Teodora (basilica di San Vitale, Ravenna)

Auriga della fazione Azzurra

Però, il tifo tra le fazioni in gara tendeva spesso a degenerare, e dalle liti riguardanti lo svolgimento del-

le corse si finiva per litigare, in modo violento, anche su altre vicende, per lo più riguardanti la politica; infatti l'ippodromo non fu soltanto luogo di piacere, ma anche una palestra di scontro politico. Già prima dell'avvento di Giustiniano, infatti, le fazioni sportive degli Azzurri (o Veneti) e dei Verdi (o Prasini) avevano assunto una fisionomia politica sia a Costantinopoli che nelle principali città dell'impero. In parte erano state persino militarizzate dal governo, per assolvere i compiti di milizie civiche; avevano inoltre ricevuto altre funzioni pubbliche, come il restauro delle mura cittadine, che ne aumentarono notevolmente il peso nella società bizantina, al di fuori della semplice attività sportiva. Si ritiene comunemente che Azzurri e Verdi siano stati espressioni di diversi strati sociali: i primi della vecchia aristocrazia latifondista e gli altri della ricca borghesia legata ad ambienti di corte e alla burocrazia finanziaria. La schematizzazione è forse un po' semplicistica, ma è comunque verosimile che almeno la classe dirigente dei due partiti abbia rispecchiato tali suddivisioni sociali. Come sempre accadde a Bisanzio, inoltre, le divisioni di natura politica comportavano anche diverse concezioni religiose: gli Azzurri sostenevano l'ortodossia, mentre i Verdi erano inclini alle eresie e, in particolare, al monofisismo. Questa eresia, condannata al concilio di Calcedonia nel 451, si era profondamente radicata alla periferia dell'impero e rappresentava un serio problema politico per i sovrani. In un mondo in cui politica e religione tendevano a identificarsi, l'appoggio imperiale a un credo anziché un altro poteva avere notevoli conseguenze per le divisioni e le fratture che si creavano fra i sudditi.

I due partiti avevano un nucleo di militanti che spesso causavano problemi di ordine pubblico, mettendo a dura prova la polizia imperiale. Gli abitanti delle città si schieravano per l'una o per l'altra parte, di cui condividevano le aspirazioni e, di conseguenza, i “*demi*” (così si chiamavano i partiti dell'ippodromo) fungevano da interpreti della volontà popolare, con la quale doveva spesso misurarsi l'assolutismo imperiale. Gli imperatori erano soliti favorire una fazione o l'altra per consolidare il proprio potere e lo stesso Giustiniano, da erede al trono, aveva favorito gli Azzurri. Questo atteggiamento, almeno a giudizio dei suoi detrattori, sembra aver provocato una serie di eccessi sanguinosi, con disordini causati dagli Azzurri e le conseguenti ritorsioni dei Verdi. A seguito del favore accordato agli Azzurri, scrive Procopio, tutto l'impero “fu sconvolto dalle fondamenta, come se vi si fosse abbattuto un terremoto o un cataclisma o se ogni città fosse stata conquistata dai nemici”. I militanti di questa fazione adottarono una sorta di divisa, con abiti raffinati e larghe maniche a sbuffo, pantaloni e mantelli di foggia unna, barba, baffi e una pettinatura “alla unna” consistente nel tagliare i capelli davanti fino alle tempie e lasciarli allungare dietro in disordine. Di giorno giravano armati e di notte aggredivano le persone per derubarle o ucciderle; sopraffazioni, vendette e disordini fra le fazioni erano all'ordine del giorno, con la colpevole acquiescenza dei magistrati preposti all'ordine pubblico.

Così almeno riferisce Procopio di Cesarea nella sua nota *Storia Segreta*, che è un'opera molto critica nei confronti di Giustiniano e di Teodora, ma è da ritenere

che non si discosti molto dal vero. Comunque sia, dopo che Giustiniano divenne imperatore, nel 527, il suo atteggiamento cambiò e divenne equidistante. Il nuovo sovrano prese severe misure per arginare l'irrequietezza dei partiti, attirandosi così l'odio di entrambi e l'ostilità venne aggravata dalle misure fiscali adottate per finanziare la sua politica. Il malcontento popolare, a lungo represso, esplose in modo violento a Costantinopoli, con una rivolta nata da un occasionale pretesto, che in poco tempo assunse proporzioni enormi. Nel 532 i due partiti dell'ippodromo si coalizzarono infatti contro di lui, abbandonando per un momento il tradizionale antagonismo, e diedero luogo a una insurrezione passata alla storia come “rivolta di Nika”, dal termine greco (il cui significato è “vinci!”), che divenne la parola d'ordine dei rivoltosi. Nei primi giorni di quell'anno vi era stata per le vie di Costantinopoli una delle solite zuffe sanguinose fra Azzurri e Verdi e il prefetto cittadino aveva fatto condannare a morte alcuni responsabili delle due parti. Un Azzurro e un Verde, però, erano riusciti a fuggire rifugiandosi in una chiesa sotto la protezione dei monaci e, per tutta la durata delle corse del 13 gennaio, i loro amici ne avevano chiesto inutilmente la grazia. I “*demi*” tumultuarono fino alla ventiduesima corsa senza ottenere soddisfazione e, alla fine, si accordarono fra loro levando un grido del tutto inedito: “molti anni di vita ai misericordiosi Verdi e Azzurri”, che annunciava l'inusitata alleanza e la tempesta che si stava addensando sul capo del sovrano. Alla fine dello spettacolo la tensione arrivò al massimo; i due partiti occasionalmente alleati

uscirono dall'ippodromo, scambiandosi la parola d'ordine "Nika", che doveva servire a evitare l'infiltrazione dei sostenitori di Giustiniano, e insieme si diressero verso la prefettura cittadina a chiedere la liberazione dei prigionieri ivi detenuti. Non avendola ottenuta, assaltarono l'edificio trucidando le guardie e appiccandovi poi il fuoco. Di qui dilagarono nei dintorni e, nel corso della notte, diedero fuoco ad altri edifici del centro cittadino, fra i quali parte del palazzo imperiale, diffondendo il terrore fra la gente.

L'indomani Giustiniano cercò di calmare la folla con nuove corse ma ottenne l'effetto contrario. La sommossa proseguì e i popolani inferociti continuarono a provocare incendi in città. L'imperatore con il suo seguito si rinchiuso nella parte del palazzo risparmiata dalle fiamme e inviò alcuni senatori a trattare con la folla, che a gran voce reclamava la rimozione del prefetto cittadino, del questore Triboniano (il promotore delle grandi riforme giuridiche di Giustiniano) e del prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia. Il primo era visto come responsabile della repressione; gli altri erano odiati soprattutto per i loro metodi di governo: a Triboniano si muoveva l'accusa di avidità e di fare mercato della propria carica, al Cappadoce si rimproveravano i costumi licenziosi e i metodi brutali con cui riscuoteva le tasse. Le richieste dei rivoltosi vennero riferite all'imperatore e Giustiniano si mostrò debole sostituendo i funzionari invisi, ma il rimedio fu peggiore del male. La sommossa andò infatti crescendo di intensità e nei giorni successivi si ebbero altre distruzioni. I soldati del "*magister militum*" dell'O-

riente, il famoso Belisario, si scontrarono con i "*demotiti*" uccidendone parecchi e il popolo reagì appiccando altri incendi e con uccisioni indiscriminate di avversari. Venne incendiato anche un ospedale facendo perire tra le fiamme i malati e la furia omicida dei popolani in rivolta si abbatté su chiunque incontrassero, uomo o donna, il cui corpo veniva trascinato e gettato in mare.

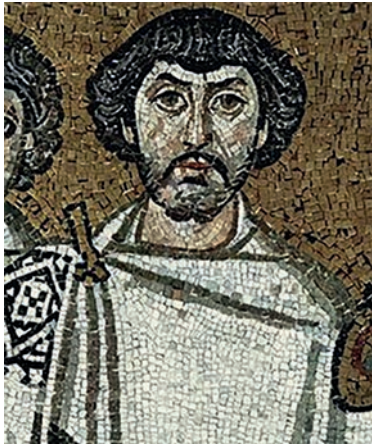
La mattina del 18, una domenica, l'imperatore tentò il tutto per tutto e, dopo una notte insonne, si presentò con i Vangeli in mano sulla tribuna del *Kathisma* nel tentativo disperato di riportare la calma. Alla notizia tutto l'ippodromo si riempì di gente e Giustiniano iniziò a parlare con parole accattivanti promettendo un'amnistia generale: "Per questa potestà vi condono l'offesa che mi fate e ordinerò che nessuno di voi sia arrestato purché ritorniate alla calma. Voi non siete responsabili di quanto accade ma io soltanto. Sono infatti i miei peccati che mi hanno fatto rifiutare quanto mi avete chiesto all'ippodromo". Si levò qualche acclamazione: "Giustiniano Augusto, sii vincitore!", ma i più lo insultarono senza ritegno accusandolo di spergiuro: "Giuri il falso, asino!". Visto che tutto era inutile, l'imperatore tornò a palazzo e il popolo si recò a casa di Ipazio, un nipote dell'ex imperatore Anastasio I (491-518), per elevarlo al trono al posto dell'odiato Giustiniano. Ipazio e il fratello Pompeo erano rimasti a palazzo fino alla sera prima quando Giustiniano li aveva incautamente congedati, sebbene i due si dicessero timorosi che il popolo in rivolta li avrebbe costretti ad usurpare il trono. Ma l'imperatore non se ne era curato e aveva ordinato loro di rientrare nelle rispet-

tive case, dove ciò che avevano temuto si verificò. Quando si sparse la voce che avevano abbandonato il palazzo, i “*demoti*” corsero a casa di Ipazio e lo prelevarono per proclamarlo imperatore, malgrado le sue resistenze e l'intervento disperato della moglie, che si aggrappò a lui tentando di sottrarlo al destino incerto al quale stava andando incontro.

Ipazio venne condotto nel foro di Costantino e fu fatto salire sui gradini del basamento della colonna che vi sorgeva, in modo che tutti lo vedessero. Qui fu incoronato frettolosamente, con una cerimonia improvvisata e fatta con mezzi di fortuna, che ricordava soltanto da lontano le sontuose proclamazioni dei sovrani di Bisanzio. Qualcuno si procurò un “*maniakis*”, il collare aureo usato nel rito militare di incoronazione, e glielo pose in capo. Subito dopo i rivoltosi e il nuovo sovrano si recarono all'ippodromo dove Ipazio andò sul *Kathisma* come erano soliti fare gli imperatori appena eletti che qui ricevevano l'omaggio delle folle; indossò un abito imperiale, che gli era stato portato dalle rovine del palazzo, e prese posto in trono. Al suo seguito, oltre ai *demoti*, si trovavano anche alcuni senatori che avevano aderito alla rivolta, fra i quali si era acceso un dibattito sull'opportunità o meno di assalire il palazzo per farla finita con Giustiniano. Vi furono inviti alla moderazione ma alla fine, in consonanza con l'eccitazione di quei giorni, prevalse la soluzione estrema e un gruppo di Verdi in armi attaccò le porte di quella parte di palazzo in cui si trovavano Giustiniano e Teodora con i cortigiani rimasti fedeli.

L'imperatore assediato si consigliava con i suoi sul da farsi, valutando la possibilità di resistere o di imbarcarsi e fuggire abbandonando tutto. L'ipotesi di fuga non convinse però Teodora, che intervenne nella discussione con l'energia e la decisione di cui non era capace il suo imperiale consorte. Una morte da imperatori, essa argomentò, sarebbe stata assai più decorosa di una fuga vergognosa, anche se avesse procurato la salvezza. L'ipotesi di divenire un fuggiasco, a suo giudizio, era inammissibile per un sovrano, legato al proprio destino così come ogni uomo alla necessità di dover prima o poi morire. Per quanto la riguardava, non intendeva neppure prendere in considerazione l'eventualità di una fuga, della quale si sarebbe probabilmente pentito anche Giustiniano una volta in salvo, e valeva in assoluto un antico detto secondo il quale “il regno è un bel sudario”. Così almeno ci è tramandato il discorso di Teodora al marito e ai consiglieri indecisi: si può cogliere facilmente un abbellimento retorico del racconto, ma le considerazioni sono perfettamente in carattere con la sua indole autoritaria e decisa, che in questa come in altre occasioni finì per prevalere sui dubbi di Giustiniano. L'imperatore adottò la risoluzione estrema, restando a palazzo e tentando il tutto per tutto. Al punto in cui si trovavano le cose, non restava altro da fare che passare alla repressione militare, ma i soldati di stanza in città erano scarsamente affidabili, se non addirittura passati al nemico, e Giustiniano poteva fare affidamento soprattutto sulle truppe di Belisario e del *magister militum* dell'illirico Mundo, che si trovava casualmente nella capitale. Belisario era da poco

tornato dal fronte persiano e aveva con sé un buon numero di veterani, mentre Mundo, un barbaro al servizio dell'impero, disponeva di una consistente forza di eruli. Ad essi si unirono altri dignitari palatini, con i rispettivi seguiti, e fra questi il “*sacellarius*” Narsete, comandante della guardia degli eunuchi, che si assunse il compito di corrompere con il denaro una parte degli Azzurri.



Basilica di San Vitale (Ravenna):
Belisario



Narsete

A non molta distanza, nel frattempo, Ipazio veniva acclamato all'ippodromo; però l'usurpatore non **doveva sentirsi** tranquillo, tanto che inviò un proprio uomo da Giustiniano per informarlo che i rivoltosi erano concentrati all'ippodromo, in modo che procedesse come credeva opportuno. Ma questo inviato, un ufficiale palatino di nome Efraim, non portò a compimento la missione,

che forse avrebbe modificato gli avvenimenti successivi. Quando Efraim fu all'interno del palazzo, infatti, incontrò un medico di corte da cui apprese falsamente che l'imperatore era fuggito. Tornò così indietro riferendo la novità al suo signore, che probabilmente si sentì rinfancato e si immedesimò nella nuova parte di sovrano. Il meccanismo della repressione intanto si era messo in moto. Narsete riuscì nell'intento e improvvisamente, all'ippodromo, alcuni Azzurri acclamarono Giustiniano e Teodora: “Giustiniano Augusto, tu vincas! O signore, salva Giustiniano e Teodora!”, suscitando qualche favore ma anche le ire dei Verdi, che tirarono pietre sui loro rivali. Belisario e Mundo passarono ugualmente all'azione dirigendosi all'ippodromo per due itinerari diversi; vennero bloccate tutte le uscite e, quando Belisario fu in posizione, sguainò la spada e si lanciò all'attacco seguito dai suoi uomini. Subito dopo entrarono in azione anche le truppe di Mundo, che presero alle spalle i rivoltosi. La vista dei soldati armati di tutto punto suscitò il terrore fra i popolani, che non furono in grado di organizzare una qualsiasi resistenza e i primi, forti dell'armamento e della sorpresa, ebbero facilmente la meglio facendo una terribile carneficina. Più di trentamila rivoltosi restarono sul terreno, colpiti con gli archi e le spade senza possibilità di scampo. Due parenti di Giustiniano, Giusto e Boraide, salirono sul *Kathisma* catturando Ipazio e Pompeo, che vennero subito portati a palazzo. Pompeo perse la testa piangendo e chiedendo pietà; Ipazio mantenne un contegno più dignitoso sentendosi più una vittima che un protagonista degli avvenimenti, come d'altronde pare

essere stato effettivamente. Si gettarono entrambi ai piedi del sovrano e si giustificarono sostenendo di avere faticosamente riunito i suoi nemici all'ippodromo, ma Giustiniano tagliò corto rispondendo con disprezzo: "avete fatto bene, ma se i rivoltosi obbedivano a voi, per quale motivo non lo avete fatto prima che andasse a fuoco tutta la città?". Ordinò quindi di condurli in carcere; il giorno successivo furono uccisi e i loro cadaveri vennero gettati in mare, da dove alcuni giorni dopo fu ripescato il solo Ipazio, al quale i parenti diedero sepoltura. Giustiniano, che era clemente per natura, li avrebbe probabilmente graziati, ma Teodora fu inflessibile. I loro beni vennero confiscati e la stessa sorte toccò al patrimonio di diciotto senatori implicati nella sommossa, che però ebbero salva la vita e furono puniti soltanto con l'esilio. Qualche tempo dopo, tuttavia, vennero graziati e ottennero la restituzione di parte dei beni allo stesso modo dei figli dei due giustiziati. Quell'ippodromo che avrebbe dovuto essere solo un luogo di divertimento, era divenuto invece un mattatoio.

Nell'arco di cinque giorni erano periti migliaia di cittadini e buona parte del centro di Costantinopoli era stata ridotta a rovine fumanti. La città aveva perduto gli edifici più notevoli: la chiesa di S. Sofia, il vestibolo del palazzo, i quartieri adiacenti della guardia, le terme di Zeusippo con le opere d'arte che contenevano, la sede del senato nella piazza dell'Augusteon, i due portici che di qui giungevano al foro di Costantino e numerosi altri edifici pubblici e privati. Giustiniano tuttavia non si perse d'animo e subito dopo la rivolta iniziò a ricostruire. Nel

febbraio del 532, all'indomani della vittoria, iniziarono i lavori della nuova S. Sofia, che venne inaugurata cinque anni più tardi. L'imperatore vi profuse somme enormi e la ornò splendidamente, facendo affluire a Costantinopoli le spoglie più sontuose dei monumenti antichi. I lavori procedettero speditamente e la chiesa fu inaugurata il 27 dicembre del 537; la cupola tuttavia crollò una ventina di anni dopo e venne ricostruita su un progetto nuovo nella forma in cui è giunta fino a noi. La S. Sofia di Giustiniano fu un capolavoro architettonico, a motivo dell'audacissima cupola che la sovrastava. Le offese del tempo e, soprattutto, dell'uomo ne hanno però modificato notevolmente l'aspetto e l'attuale S. Sofia è soltanto una pallida ombra di quella che doveva essere la chiesa di Giustiniano, ricca di ogni genere di meraviglie, di cui abbiamo notizia soltanto attraverso le testimonianze letterarie.

Donne bizantine: potere e crudeltà

Il termine “bizantino” viene spesso usato come sinonimo di diplomatico abile nel mercanteggiare, ma anche di intrigante; il che indurrebbe a pensare che costume bizantino fosse quello di mediare situazioni difficili, cercando possibilmente soluzioni pacifiche. Il mondo bizantino fu ben altro, contraddistinto sia da intrighi e congiure, sia dai metodi violenti delle rivolte e relative repressioni. E la violenza non era solo una caratteristica delle repressioni dei potenti, ma anche del popolino, del quale famose sono rimaste varie rivolte che si scatenavano partendo dall’ippodromo di Bisanzio, luogo di incontro e di scontro tra le fazioni dei Verdi e degli Azzurri, sostenitori delle quotidiane corse di cavalli. Rivolte e relative repressioni che provocavano morti a migliaia.

E da episodi di cruenta violenza non furono esenti donne che sedettero sul trono di Bisanzio, a cominciare dalla più nota, e forse eccessivamente deprecata, moglie di Giustiniano I, Teodora (497-548), passata alla storia come la prostituta che seppe far carriera sino a diventare imperatrice, ma che fu anche abile consigliera del marito, a sua volta noto soprattutto per la riforma legislativa del diritto romano nota come “*Corpus Iuris Civilis*” (o *Corpus Iuris Iustinianus*).

Parliamo allora di alcune imperatrici che in quanto ad efferatezza si mostrarono all’altezza di molti imperatori del mondo bizantino.

La legislazione dell’Impero Romano d’Oriente non prevedeva donne sul trono, tranne che come consorti; però, con inganni, stratagemmi, ma anche con violenza usurpatrice, alcune sedettero sul trono da sole come imperatrici (o “Basilisse dei Romei”), anche se con l’alibi di essere reggenti in nome di figli minori.

L’Alto Medioevo bizantino fu un periodo decisamente turbolento, con lotte violente e spesso subdole per la conquista e la gestione del potere; e, come se tali eventi non bastassero, vi si aggiunse anche la vicenda della iconoclastia, la distruzione delle immagini sacre ordinata per legge da alcuni imperatori. Una sorta di “guerra per la religione”, in realtà pretesto, come sempre, per il potere tra avverse fazioni politiche.

E al violento costume dell’epoca non si sottrassero tre donne che occuparono, da sole, il trono bizantino.

Irene d’Atene (752-803).

Irene, moglie di Leone IV (775-780), visse in uno dei periodi più tormentati della storia di Bisanzio. L’impero, in difficoltà per la continua pressione dei nemici esterni, era agitato all’interno dalla controversia iconoclastica, che provocava forti contrasti sociali. Infatti, già nel 730 l’imperatore Leone III aveva pubblicato un editto che vietava il culto delle immagini sacre e ne aveva ordinato la rimozione; ma in Occidente i papi si opposero alla pre-

tesa imperiale di decidere in materia di dogmi, le regioni italiane insorsero contro i dominatori bizantini in nome delle immagini sacre e in Grecia venne nominato un antimperatore, che partì con la flotta alla volta di Costantinopoli. Le rivolte fallirono e l'iconoclastia venne mantenuta diventando dottrina di stato mentre i fautori delle immagini, o "iconoduli", furono perseguitati e costretti al silenzio. La controversia proseguì e si fece ancora più aspra sotto il figlio e successore di Leone III, Costantino V (741-775), quando le immagini sacre vennero distrutte e sostituite con dipinti di soggetto profano, insieme a una violenta persecuzione degli iconoduli; molti monaci vennero uccisi, mutilati o costretti all'esilio; i monasteri furono chiusi, trasformati in locande, caserme o altri edifici pubblici e le proprietà di questi vennero confiscate.

Quando Costantino V morì nel 775, il trono passò al figlio Leone IV, che fece cessare le persecuzioni, anche se l'iconoclastia continuò a essere la dottrina ufficiale dello stato. Sua consorte era Irene d'Atene, favorevole al culto delle immagini, ed è verosimile che abbia influito su di lui. Però il moderato Leone IV morì nel 780, a soli trent'anni di età (e c'è chi sostiene sia stato avvelenato per ordine di Irene), lasciando il potere al figlio Costantino VI, che si era associato al trono proclamandolo solennemente imperatore dinanzi al popolo di Costantinopoli.

Costantino VI aveva soltanto dieci anni, e Irene assunse la reggenza in suo nome.

Una donna da sola al potere? Inammissibile, per la mentalità dell'epoca ed i costumi bizantini.

Iniziarono subito complotti e congiure contro l'imperatrice, con la classe dirigente e gran parte dell'esercito favorevoli alla dottrina iconoclasta; ma il motivo di fondo era un altro: limitare il potere dei patriarchi e della Chiesa d'Oriente.

Irene aveva in animo di restaurare il culto delle immagini, ma dovette procedere con molta cautela prima di rendere pubblico questo progetto, attendendo fino al 784 quando fu eletto un nuovo patriarca di Costantinopoli; così, scrisse al papa Adriano e ai patriarchi orientali, che accolsero con favore la proposta di indire un concilio al riguardo e annunziarono l'invio di loro rappresentanti. I preparativi procedettero spediti e il concilio fu aperto nella chiesa dei SS. Apostoli di Costantinopoli il 31 luglio del 786; ma appena iniziarono i lavori, i soldati della guardia imperiale fedeli all'iconoclastia irrupero nella sala conciliare, a spade sguainate, minacciando di morte il patriarca, i vescovi e gli abati ortodossi. L'imperatrice, che era presente, tentò di fermarli con gli uomini del suo seguito, ma fu inutile: i ribelli rifiutarono di obbedire e, anzi, si fecero ancor più minacciosi finché l'assemblea si disperse fra le grida di vittoria del clero iconoclasta. Irene non era tuttavia tipo da indietreggiare dinanzi a così poco e, con un pretesto, trasferì i soldati infedeli e mise al comando delle forze armate ufficiali di sua fiducia. Nell'arco di un anno la situazione si normalizzò e fu possibile riaprire il concilio, che si tenne questa volta a Nicea e fu il settimo nella serie dei concili ecumenici, l'ultimo a essere riconosciuto come tale dalla Chiesa

ortodossa. Il concilio di Nicea terminò i lavori in meno di un mese: l'iconoclastia fu condannata, si decretò la distruzione delle opere iconoclaste e il ritorno alla venerazione delle immagini sacre.

Fu un trionfo per Irene, ma non esaurì le sue ambizioni. Gli anni che seguirono furono infatti dominati da una lotta di potere fra lei e il figlio Costantino VI che, uscito dalla minorità, mal tollerava la tutela alla quale veniva sottoposto dalla madre e dal più fidato ministro di questa, l'eunuco Stauracio. Il contrasto esplose violentemente nel 790 quando Costantino VI, con alcuni consiglieri, cercò di inviare in esilio Stauracio e il complotto fu scoperto dall'eunuco, che lo denunciò a Irene. L'imperatrice punì severamente i responsabili e non risparmiò neppure il figlio, condannato a essere frustato e tenuto in prigione per alcuni giorni. Forte del successo, Irene pretese dall'esercito il giuramento di non riconoscere Costantino VI come legittimo imperatore finché fosse stata in vita. Questo tentativo non ebbe però successo: gli eserciti della provincia armena, mal disposti verso l'imperatrice, si ribellarono, coinvolgendo gli altri corpi d'armata di stanza in Asia Minore, e i soldati proclamarono Costantino VI unico e legittimo imperatore. Irene, sconfitta, fu relegata nel palazzo di Eleuterio, a Costantinopoli, mentre Stauracio prese la via dell'esilio.

Costantino VI non seppe conservare il potere che aveva acquisito: il 15 gennaio del 792 richiamò la madre a Palazzo, cedendo alle sue richieste e a quelle dei consiglieri, e la reintegrò a pieno titolo nel governo. Qualche tempo più tardi tornò anche Stauracio e l'imperatore, in questo modo, si condannò con le proprie mani.

Fu allora che emerse la natura vendicativa e crudele di Irene, che attese soltanto il momento giusto per regolare i conti con il figlio, che per giunta, negli anni che seguirono, fece un errore dietro l'altro, rendendosi impopolare e spianando la strada agli intrighi della madre. Nel 792 si fece vergognosamente sconfiggere dai bulgari; represses quindi un complotto teso a portare sul trono lo zio Niceforo, che fece accecare e condannare al taglio della lingua insieme ad altri suoi quattro zii paterni che vi erano implicati. Dopo di che, seguendo il consiglio interessato della madre, ordinò di accecare anche lo stratego dell'Armenia, avverso ad Irene, provocando così una rivolta delle truppe che più gli erano state fedeli e domata nel sangue nel 793. L'apice della impopolarità lo raggiunse nel 795, quando ripudiò la moglie Maria per sposare una dama di corte che da tempo era sua amante. Maria venne accusata senza prove di aver preso parte a un complotto e fu relegata in un monastero; qualche mese più tardi Costantino VI sposò l'amante e la proclamò imperatrice. Un simile comportamento sconsiderato gli attirò le ire dell'ala più radicale del monachesimo, che si oppose violentemente all'imperatore adultero. Costantino VI cercò di trattare con i capi del movimento monastico ma, visto che i suoi sforzi erano inutili, adottò provvedimenti punitivi nei loro confronti. Anche in questa torbida vicenda, Irene non era rimasta a guardare; al contrario aveva incoraggiato la relazione adulterina del figlio, con l'intento di screditarlo agli occhi dei sudditi, e in seguito aveva appoggiato i monaci ribelli.

Tra i due si era ormai avviata una partita mortale e Irene, assai più lungimirante del figlio, coglieva ogni occasione per metterlo in difficoltà. Si arrivò così alla resa dei conti e il 17 luglio 796 l'imperatrice cercò di far arrestare il figlio a Costantinopoli. L'operazione fallì e Costantino VI riuscì a fuggire con l'intenzione di raggiungere l'Oriente ma, tradito da due falsi amici, fu ricondotto a Costantinopoli. Qui, il 15 agosto del 787, gli furono tolti gli occhi per ordine della madre nella "Porphyra", la sala di porpora del palazzo imperiale in cui era nato, e poco dopo morì. Si chiuse così con un crimine orrendo la lunga lotta di potere e Irene divenne unica sovrana.

Il fatto non aveva precedenti a Bisanzio: si ammetteva come prassi normale l'istituto della reggenza, in caso di minorità o impedimento, ma una imperatrice da sola sul trono! Per giunta, l'imperatore era il capo naturale degli eserciti e difficilmente si poteva concepire il trasferimento a una donna di tale funzione.

Irene non si pose tuttavia problemi di natura formale e si comportò da sovrana, governando a proprio piacimento l'impero. L'unico limite al suo potere, ovviamente più formale che sostanziale, fu forse il fatto che negli atti pubblici si definiva con il titolo al maschile di "*basileus*" e non, come ci si sarebbe aspettato, con quello femminile di "basilissa". Aveva conquistato il potere a seguito di una lotta senza esclusione di colpi ed era intenzionata a conservarlo, ma il suo governo fu tuttavia un fallimento totale. La corte divenne un teatro di lotta fra le fazioni rivali, guidate dagli eunuchi favoriti Ezio e Stauracio, e Irene avviò una politica finanziaria disastrosa, conce-

dendo a destra e a manca sgravi fiscali, che le valsero le simpatie dei beneficiati, ma che recarono un danno notevole all'erario. Con analoga leggerezza, non seppe opporsi in modo adeguato alle incursioni degli arabi e, anzi, comprò una pace tanto precaria quanto rovinosa per le finanze imperiali.

Nonostante Irene si fosse battuta per ripristinare il culto delle immagini, la Chiesa di Roma approfittò della situazione: il papa Leone III, il giorno di Natale dell'800, proclamò Carlo Magno "imperatore dei romani", e declassò Irene ad "imperatrice dei greci", cosa che lei non accettò; considerò l'incoronazione di Carlo Magno come una indebita e prevaricatrice ingerenza del papa nell'Impero d'Oriente.

Anche se amata dai monaci, che favorì in ogni modo, suscitò fortissime opposizioni, soprattutto nella burocrazia, e il suo potere traballante finì per crollare. Il 31 ottobre dell'802, infatti, alcuni dignitari di corte misero fine con un colpo di stato al governo di Irene e di Ezio, che era riuscito a prevalere sull'altro eunuco rivale, e portarono al trono il ministro responsabile delle finanze, il "logoteta" Niceforo. Il nuovo sovrano ordinò subito di deportare Irene nell'isola di Principo, di fronte a Costantinopoli, e di qui a Lesbo, dove morì l'anno successivo.

Nonostante i crimini di cui si era macchiata, nell'864 il patriarca di Costantinopoli, Fozio I, canonizzò Irene, che dalla Chiesa ortodossa è venerata come "Sant'Irene la Giovane".



Teodora Armena nel Menologion di Basilio II

Teodora Armena (815-867).

Di lei le cronache dell'epoca non riportano molto. Era nata in Paflagonia in una famiglia aristocratica; a soli quindici anni, nel giugno dell'830, sposò il diciassettenne Teofilo, divenuto da poco imperatore alla morte del padre Michele II. Teofilo era favorevole agli iconoclasti, mentre Teodora era ortodossa, fede che cercò di tenere celata. Si narra che, grazie alla delazione di un servo, il marito venne a sapere che lei nascondeva nella sua camera alcune icone, ma la furba Teodora si giustificò dicendo che le usava come bambole per giocare; due delle presunte icone di Teodora sono conservate in un monastero sul monte Athos, e vengono esposte una domenica all'anno in una giornata chiamata "Domenica dell'Ortodossia", che ricorda tuttora la fine della controversia iconoclastica.

Nell'842 Teofilo morì, e Teodora divenne imperatrice reggente in nome del figlio Michele (che sarebbe poi divenuto Michele III), che aveva solo due anni; così, davanti a lei, si apriva un lungo periodo di potere.

I suoi primi atti furono quelli di combattere gli iconoclasti e ripristinare il culto delle immagini sacre; i rappresentanti del clero iconoclasta furono tutti destituiti, e nel marzo dell'843 le sacre icone furono riportate in pompa magna nella chiesa di Santa Sofia.

Coadiuvata dal suo favorito Teoctisto, comandante della flotta, scatenò una dura repressione contro la setta dualista (o difisita) dei "Pauliciani", asceti armeni che si rifacevano a Paolo di Tarso, ed inoltre colpevoli ai suoi occhi di avere in simpatia gli arabi nemici dell'Impero: altissimo fu il numero di morti e deportazioni in Tracia, con sequestro dei loro beni. A Costantinopoli, per contro, Teodora cercò di mantenere una linea più moderata nella repressione degli iconoclasti.

Pur di mantenere il potere, Teodora si avvalse dell'aiuto di Metodio I patriarca di Costantinopoli e del solito Teoctisto per escludere dal trono il figlio Michele III; ma quest'ultimo fu invece appoggiato dallo zio Bardas, fratello di Teodora, e con un colpo di mano nell'856 prese il potere. Teodora cercò persino di organizzare un attentato contro il figlio, ma fallì; condannata per intrighi venne rinchiusa nel monastero di Gastia, mentre Teoctisto fu ucciso.

Teodora, di fatto prigioniera nel monastero insieme a tre sue figlie, sorelle di Michele III, morì nell'867; no-

nostante la sua efferatezza nel gestire il potere, la Chiesa ortodossa la venera come santa. I suoi meriti? La repressione dell'iconoclastia.

Zoe Porfirogenita (978-1050) e sua sorella Teodora (984-1056).

I casi di Irene e Teodora Armena non furono isolati: dopo circa due secoli altre donne sedettero sul trono di Bisanzio, anche se non si trattò più di un'usurpazione, bensì di un avvicendamento al potere in nome della continuità dinastica. Nel 1025 salì al trono Costantino VIII, ultimo erede maschio della dinastia macedone che aveva preso il potere nell'867 con Basilio I. Costantino VIII era subentrato tre anni prima al fratello Basilio II, uno dei maggiori sovrani bizantini, ma si era mostrato di gran lunga al di sotto delle capacità di questo. Di carattere indolente, crudele e vendicativo, preferiva i divertimenti alle cure dello stato e soltanto quando si sentì prossimo alla fine si preoccupò della successione al trono. Non avendo discendenti maschi ai quali trasmettere il potere, pensò di utilizzare per questa necessità una delle sue figlie. Ne aveva tre, tutte nubili, ma la più anziana di queste, Eudocia, si era fatta monaca. Le altre due, Zoe e Teodora, potevano servire allo scopo se fossero state opportunamente maritate. Non prese in considerazione, infatti, la possibilità di una successione in linea femminile, che ancora veniva valutata come un fatto anomalo. I dignitari di corte si divisero fra due partiti a sostegno di altrettanti membri della nobiltà, Costantino Dalaseno e Romano Argiro, e nel 1028 l'imperatore, che aveva

sessantotto anni ed era molto malato, scelse quest'ultimo sebbene fosse già sposato. Romano Argiro, prefetto di Costantinopoli, fu convocato dal sovrano e messo di fronte all'alternativa fra divorziare e sposare una principessa o essere accecato. Il prescelto non ebbe vie di uscita, che forse neppure cercò, e l'8 novembre del 1028 sposò l'ormai cinquantenne Zoe, dato che Teodora aveva rifiutato la proposta. Pochi giorni più tardi Costantino VIII morì e Romano III Argiro divenne imperatore di Bisanzio.

Iniziò così un curioso periodo della storia bizantina, destinato a durare un trentennio, che fu segnato dall'avvicinarsi sul trono di «principi consorti», di un sovrano adottato e di due imperatrici. La corte imperiale, che sotto Basilio II, predecessore di Costantino VIII, era stata quanto mai austera, assunse un carattere assai frivolo e corrotto e divenne teatro di continui intrighi, in uno dei quali fu implicata anche Teodora. Venne scoperta e costretta ad entrare in un monastero della capitale dalla sorella, che le era fortemente avversa. Il potere reale fu detenuto da un monaco ed eunuco, Giovanni Orfanotrofo, che riuscì a conquistare il favore del sovrano Romano III, ma nello stesso tempo agì subdolamente contro di lui per portare al potere la propria famiglia. Come eunuco e monaco, infatti, non poteva aspirare alla carica imperiale, preclusa a gente del suo stato, e si servì del giovane e affascinante fratello, Michele, favorendo una sua relazione con l'imperatrice. Zoe era stata messa da parte da Romano III dopo le nozze e cominciò a incontrarsi con Michele in modo sempre più scoperto, e questi si prestò

al gioco soddisfacendo i desideri prorompenti della non più giovane imperatrice. Zoe aveva in mente di portarlo sul trono e realizzò il progetto nel 1034 allorché Romano III morì o, più probabilmente, fu aiutato a morire mentre **faceva** il bagno in una piscina del palazzo. L'imperatrice si avvicinò al marito in agonia senza manifestare particolare turbamento; quando fu certa che non vi erano speranze, lo abbandonò al suo destino e poche ore più tardi sposò Michele. Decisamente sbrigativa!

Michele IV divenne così imperatore e, com'era prevedibile, da quel momento non si occupò più della moglie, confinandola nei propri appartamenti e facendola tenere sotto stretta sorveglianza. Malgrado il modo con cui era arrivato al potere, riuscì a essere un buon sovrano, ma la morte lo colse abbastanza presto, il 10 dicembre del 1041, per cause naturali. Poco prima di morire, su consiglio dell'Orfanotrofo, designò come successore un nipote, anch'egli di nome Michele, e questa volta Zoe si limitò ad adottarlo come figlio. Il nuovo sovrano, Michele V Calafato, mantenne il potere per poco più di quattro mesi. Tra i suoi primi atti politici si ebbe la liquidazione di Giovanni Orfanotrofo, che venne rinchiuso in monastero; il suo posto a corte fu occupato da un altro zio dell'imperatore, di nome Costantino. Non si ebbero opposizioni, dato che l'eunuco era odiato da tutti, ma subito dopo Michele V fece un altro passo che gli risultò fatale. Geloso del potere dell'imperatrice Zoe, decise infatti di liberarsi di lei con un'accusa pretestuosa e la relegò nell'isola di Principo costringendola a prendere il velo monacale. Michele V non aveva calcolato però la

portata di questo gesto, che provocò una inaspettata sollevazione popolare, in nome della legittimità dinastica, e finì per costargli il trono. Il popolo di Costantinopoli si sentiva infatti legato alla sovrana macedone che, sebbene non fosse un campione di moralità, rappresentava l'unica discendenza legittima della dinastia rimasta sul trono così a lungo. Secondo la mentalità del tempo, era possibile accettare una successione per via di matrimonio o di adozione, ma non la violazione del principio di legittimità, come aveva fatto Michele V.

La rivolta nacque spontaneamente fra il popolo e poi trovò appoggio nella nobiltà e nella Chiesa. Tutti gli abitanti della capitale si riversarono **nelle** strade, perfino le donne che mai erano uscite dal gineceo, e la folla inferocita, armata come meglio poteva, distrusse le case della famiglia imperiale. Michele V, a palazzo, in un primo momento non prese sul serio il tumulto cittadino, ma quando aumentò di intensità e si vide abbandonato anche da parte della guardia, cominciò seriamente a preoccuparsi. Venne raggiunto dallo zio Costantino e i due decisero di richiamare immediatamente l'imperatrice per calmare la folla. Zoe fu mostrata al popolo infuriato dalla tribuna dell'ippodromo, dove i sovrani erano soliti apparire in pubblico, ma non ci si curò neppure di farle cambiare l'abito da monaca con quello imperiale. Pochi la riconobbero e quei pochi si inferocirono ancora di più, vedendo la loro sovrana ridotta in simile condizione.

I rivoltosi pensarono quindi a legittimare la loro azione e, dato che Zoe era di fatto prigioniera, corsero al monastero di Petron, in cui era stata relegata Teodora,

tirandola fuori quasi a forza per condurla a S. Sofia dove venne incoronata dal patriarca. A questo punto, la partita per Michele V era di fatto perduta ed egli pensò alla fuga; insieme allo zio, il 20 aprile 1042, lasciò il palazzo imperiale rifugiandosi in cerca di salvezza nel monastero di Studio. La protezione dei monaci non fu tuttavia sufficiente e, sebbene si aggrappassero all'altare della chiesa, Michele V e lo zio vennero trascinati fuori dai soldati inviati da Teodora. Percorsero un po' di strada fra gli insulti della folla, ma furono quasi subito raggiunti dall'ordine di accecarli e la sentenza venne eseguita all'istante. I sostenitori di Teodora, conoscendo la rivalità esistente fra le due sorelle, ebbero infatti timore che Zoe preferisse rappacificarsi con Michele V, piuttosto che dividere il trono con Teodora, e decisero perciò di togliere subito di mezzo il sovrano depresso. Uccidere un imperatore, chiunque egli fosse, era pur sempre un sacrilegio e i più non ebbero il coraggio di ordinarne la morte, ripiegando su una soluzione intermedia, l'accecamento, che d'altronde rientrava nella prassi penale a Bisanzio.

L'arresto e la condanna di Michele V ebbero un testimone oculare di eccezione nello storico Michele Psello, che si recò a Studio, parlò con i due supplici e li seguì fino al luogo dell'esecuzione. Quando fu notificato il decreto, egli scrive, i boia si prepararono a eseguire la condanna acuminando il ferro che per questa sarebbe servito. L'imperatore depresso si lasciò vincere dal terrore, implorando pietà; lo zio fece inizialmente lo stesso, ma poi assunse un contegno più fermo. Si distese a terra volontariamente, rifiutando di farsi legare e sopportò il

supplizio senza levare un lamento o muovere un muscolo. L'imperatore, al contrario, continuò a lamentarsi e a dibattersi; fu necessario legarlo e tenerlo con forza finché anche i suoi occhi rotolarono dalle orbite. La folla, che aveva assistito avida di vendetta, placò all'improvviso la propria furia e se ne andò lasciando i due derelitti al proprio destino. Finiva così il breve e inglorioso regno di Michele V, depresso a furor di popolo in nome dell'ideale dinastico. La conseguenza immediata fu la pacifica accettazione del fatto che il trono potesse essere occupato da donne, non più in modo quasi abusivo come era stato per Irene, bensì per esplicita volontà del popolo e dei maggiorenti. Zoe invitò la sorella a raggiungerla a palazzo e, sia pure contro voglia, si rappacificò con lei e per qualche tempo le due regnarono insieme. «Fu allora per la prima volta – scrive Psello – che il nostro tempo vide il gineceo trasformarsi in concistoro imperiale, civili e militari andar d'accordo sotto la guida di due dame e ad esse obbedire meglio che a qualsivoglia virile despota». Si trattava comunque di una situazione provvisoria; subito riemersero i vecchi attriti fra le sorelle e i consiglieri dell'una e dell'altra premevano perché si soppiantassero a vicenda. Venne perciò adottata una soluzione di indubbia saggezza invitandole a sposarsi per portare un uomo al potere: Teodora ancora una volta non fu disponibile e Zoe, al contrario, si prestò a sposare Costantino Monomaco, un anziano nobile di Costantinopoli. Il matrimonio, celebrato il 12 giugno 1042, condusse al trono per la terza volta un marito di Zoe.

Questa volta Zoe non sopravvisse al marito e si spense verso il 1050 all'età di settantadue anni. La sua personalità forte e perversa aveva segnato un'epoca e, malgrado tutto, l'imperatrice lasciò molti rimpianti fra il popolo di Costantinopoli. In vecchiaia le sue facoltà mentali si erano piuttosto ottenebrate e si erano accentuate in lei le tendenze alla prodigalità e all'arbitrio. Era capace di ricompensare smodatamente certe forme di adulazione, ma non sopportava la prolissità dei retori e volentieri li metteva ai ceppi. Con grande leggerezza, come già suo padre, infliggeva la pena dell'accecamento e molte sarebbero state le vittime, se l'imperatore non fosse intervenuto per salvarle. Curava poco l'aspetto fisico e passava gran parte del tempo a fabbricare profumi; il suo volto si era mantenuto senza rughe fino a tarda età conservandole quell'aspetto giovanile con il quale la vediamo ancora in un mosaico di S. Sofia accanto all'ultimo marito.

Costantino IX Monomaco restò sul trono ancora per alcuni anni. Fu un sovrano mediocre, ma sotto il suo regno si consumarono avvenimenti importanti, anche al di là della volontà dei protagonisti. Primo fra tutti, sicuramente, lo scisma fra le Chiese nel 1054, che segna il punto di arrivo del contrasto secolare fra Roma e Costantinopoli. Quando Costantino IX morì, l'11 gennaio del 1055, Teodora era ancora in vita e il potere in via legittima tornò nuovamente a lei. Qualcuno pensò di darle un marito, come si era fatto con Zoe, ma la sovrana non ne volle sapere e restò da sola in trono per diciannove mesi. Le vicissitudini della sorella dovevano evidentemente aver fatto scuola: «ella era infatti consapevole – scrive

ancora Psello – di come non vi sia al mondo essere tanto immemore, quanto colui che abbia ottenuto da altri la corona». A dire il vero, vi fu chi trovò da ridire sul fatto che l'impero fosse governato da una donna, ma nessuno mise in dubbio la legittimità del suo potere. Teodora si mostrò molto attiva e partecipe del suo compito anche se, di fatto, al suo posto governarono per lo più i potentissimi eunuchi di corte. Quando fu prossima a morire, i consiglieri pensarono a un successore e la scelta cadde su un anziano senatore, Michele Stratiota, un uomo «più adatto ad essere governato che a governare» che venne adottato dalla sovrana, rinnovando il meccanismo successorio già usato con Michele V. Teodora morì il 21 agosto 1056 e con lei si estinse la gloriosa dinastia che era stata al potere per quasi duecento anni; fu la quarta e ultima donna a sedere in prima persona sul trono di Bisanzio.

Irene, Teodora Armena, Zoe e la sorella Teodora: quattro donne quanto meno spregiudicate nel gestire il potere; al loro confronto la Teodora moglie di Giustiniano, la prostituta divenuta imperatrice che lo storico Procopio denigrò in tutti i modi nella sua *Storia segreta*, diventa quasi una figura di imperatrice dall'animo nobile.

Venezia, la figlia di Bisanzio

L'economia è stata spesso causa di guerre, ma è anche il motore della evoluzione sociale grazie agli scambi commerciali; e Venezia, con le sue flotte mercantili, è stata spesso il **trait d'**union tra Occidente e Oriente.

Le origini di Venezia sono a tutt'oggi uno dei capitoli più oscuri della storia del primo Medioevo. Non è chiaro, infatti, quando e come si siano effettivamente formati gli insediamenti lagunari, in quale modo vi si siano spostati gli abitanti della terraferma, quale tipo di strutture abbiano trovato in laguna e che genere di ordinamento amministrativo vi sia stato costituito. Il tutto è così incerto, da sembrare un capitolo estraneo a un periodo storico che, tutto sommato, conosciamo abbastanza bene; perfettamente in linea d'altronde con una città anomala e nata per così dire dal nulla. Motivo di tale incertezza è la scarsità di fonti storiografiche e archeologiche. Le prime testimonianze di storia veneziana sono infatti lontanissime dagli avvenimenti e in molti casi del tutto generiche e tendono a mescolare la leggenda alla realtà; l'archeologia lagunare, sebbene molto si sia fatto in questi ultimi anni, è ancora lontana dal dare una risposta definitiva.

Venezia sembra nascere bizantina e tale si mantiene per almeno un paio di secoli. Cosa significa origine bizantina

e in quale contesto storico si colloca il fenomeno? I bizantini sono una realtà astratta dal punto di vista etnico, dato che un popolo "bizantino" non è mai esistito, ma semmai una classe dominante di lingua e di cultura greca; sono al contrario una realtà ben precisa in termini politici. Quelli che noi chiamiamo "bizantini", infatti, definivano se stessi "romani" e tali si sentirono a buon diritto fino alla fine del loro impero millenario. Erano infatti i continuatori dell'impero romano nella sua metà orientale, che sopravvive alla rovinosa caduta dell'Occidente devastato dai barbari. Essi si sentivano profondamente romani e il più romano dei loro sovrani, Giustiniano, nel sesto secolo diede l'avvio alla riconquista dei territori già appartenuti all'impero di Occidente. L'Africa romana, in mano ai vandali, venne sottomessa nell'arco di un anno; fu poi la volta dell'Italia e infine della Spagna, la cui parte meridionale venne ripresa all'impero sottraendola ai visigoti. La campagna d'Italia contro gli ostrogoti, comunemente nota come "guerra gotica", fu la più lunga e sanguinosa e si protrasse per un ventennio fino alla vittoria imperiale. L'Italia, che ancora era stata fiorente sotto i re barbari, ne uscì fortemente prostrata; ma le disgrazie dei nostri antenati vennero completate pochi anni più tardi dall'invasione longobarda, che condusse all'insediamento di queste genti in Italia e a quella frammentazione politica del territorio nazionale le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire fino all'età moderna.

La provincia romana di "Venetia et Histria" superò relativamente indenne la guerra gotica, e alla fine del conflitto fu reinserita nell'amministrazione imperiale; ma su

di essa si riversò nel 569 la prima ondata dell'invasione longobarda, che dilagò senza incontrare resistenza nella pianura e si **spinse** fino a Treviso, e di qui a ovest per sottomettere Milano e Pavia, divenuta poi la capitale del loro regno. La Venezia bizantina ne risultò mutilata. L'impero perse buona parte del territorio, e in poco meno di un secolo gli abitanti dei centri occupati, man mano che finivano in mano nemica, cercarono scampo nelle isole della laguna, dando così l'avvio a quel fenomeno insediativo da cui sarebbe sorta la città di Venezia; siamo quindi verso la metà del VII secolo.

In questo quadro politico maturò anche il processo che avrebbe condotto alla genesi del ducato veneziano. Per far fronte all'espansionismo il governo bizantino militarizzò l'apparato amministrativo; venne così meno la tradizionale divisione di poteri fra militari e civili e i soldati accentrarono tutto nelle proprie mani. A capo di ciò che restava della provincia italiana era stato posto, verso il 584, un nuovo magistrato, dal titolo di esarca, che si insediò in Ravenna, e nella "Venetia" si ritiene vi sia stato un governatore militare della regione, con sede a Oderzo e che, dopo la caduta della città, il comando sia stato trasferito nella nuova città di Eraclea o Cittanova al limite della laguna. L'unica testimonianza abbastanza sicura in proposito si ha tuttavia in una nota epigrafe scoperta a Torcello nel 1895 e che si riferisce alla consacrazione della locale chiesa di **S.** Maria Madre di Dio avvenuta nell'anno 639: il testo è assai lacunoso ma è fuori di dubbio che vi è ricordato un "*magister militum*" imperiale di nome Maurizio che, se la ricostruzione del

testo è corretta, porta il titolo di governatore della provincia delle Veneziae.

Questo Maurizio, di cui poco o nulla si sa, può essere considerato il precursore dei primi dogi veneziani: colui che regge per conto di Bisanzio le comunità della laguna e che, come poi i dogi, è insignito di un titolo nobiliare bizantino, che lo colloca all'interno della gerarchia imperiale. Egli è infatti un "*gloriosus*" e, di conseguenza, appartiene a una classe di nobiltà dell'impero. A Bisanzio tradizionalmente la nobiltà era per lo più composta da funzionari; e questo antesignano dei dogi è l'unico esempio di cui si disponga per l'età esarcale, fino cioè alla prima metà dell'ottavo secolo quando comincia la serie dei duchi veneziani. **Secondo lo storico veneziano Giovanni Diacono, i tribuni di Bisanzio** governarono le lagune per un secolo e mezzo fino a che i veneziani non decisero di eleggere un duca e colloca questo avvenimento fra il 713 e il 716. La tradizione veneziana vede nel primo doge l'espressione dell'aristocrazia locale e ne colloca l'elezione a seguito di una decisione autonoma degli abitanti della laguna. Sempre secondo Giovanni Diacono, i veneziani "alla fine scelsero un uomo molto esperto e illustre, di nome Paulicio, gli prestarono giuramento e lo nominarono duca in Eraclea". Ma la nomina o addirittura l'esistenza di questo Paulicio sono messe in dubbio dalla critica storica, per cui si tratterebbe di un'identificazione erronea con Paolo patrizio esarca ravennate in quel periodo; ancora oggi si discute da chi far iniziare la lista dei dogi veneziani. Certo è che Venezia rimase nell'orbita politica di Costantinopoli anche

dopo la fine dell'esarcato ravennate e soltanto un secolo più tardi, a poco a poco, i vincoli politici si allentarono per portare all'indipendenza, un fenomeno dalla genesi complessa, che avvenne però senza rotture traumatiche e, anzi, nell'ambito di una collaborazione che durò ancora per secoli.

Venezia ancor oggi è probabilmente la più bizantina delle città italiane e questa è una caratteristica presente anche nel Medioevo. Qualunque sia stata la genesi del ducato veneziano, infatti, restano fermi due punti. Il primo è che la città nacque e si sviluppò come provincia bizantina; il secondo è che nell'evoluzione della sua storia Bisanzio fu per lungo tempo un modello, anche al di là dei vincoli di subordinazione politica.

Il rapporto privilegiato fra Venezia e Bisanzio, in termini politici, era destinato a esaurirsi nel XII secolo, che segnò da questo punto di vista un cambiamento radicale. Non dimentichiamo, inoltre, che Venezia geograficamente faceva pur parte di quel mondo "occidentale" che proprio nel XII secolo vide cambiare molto dei suoi costumi in un senso positivamente evolutivo; ed in Italia in particolare iniziavano a rafforzarsi in modo autonomo le grandi città. I dogi cominciarono a sentire come estranei quel complesso di valori che, per secoli, aveva accompagnato la loro vita pubblica e a questo progressivo allontanamento si accompagnò anche un deterioramento dei rapporti politici. Le concessioni fatte da Alessio I nel 1082, che di fatto consentivano ai veneziani di commerciare nell'impero senza pagare tasse, misero in

movimento infatti un meccanismo contorto di rivalità, che dalla tradizionale collaborazione condusse all'antagonismo con Costantinopoli. In questa prospettiva l'abbandono dei titoli nobiliari bizantini, come si è notato, è una spia significativa dei cambiamenti intervenuti. Nel 1119 il figlio e successore di Alessio I, Giovanni, rifiutò di rinnovare i privilegi concessi dal padre e questo fatto diede l'avvio a una guerra con Venezia, che si concluse nel 1126 con la capitolazione dell'imperatore, costretto a rinnovare gli accordi precedenti. I rapporti si mantennero buoni per qualche tempo anche con il successivo sovrano, Manuele Comneno, che nel 1147 e nel 1148 confermò ed estese i privilegi veneziani, ma la rottura era nell'aria e questa esplose drammaticamente nel 1171, quando lo stesso sovrano ordinò l'arresto dei veneziani presenti nell'impero e la confisca dei loro beni. Venezia reagì militarmente, ma senza fortuna, e seguirono alcuni anni di interruzione dei rapporti diplomatici, fino alla liberazione dei prigionieri e la restituzione parziale dei beni sottratti nel 1171. Si ebbero poi, fino al 1198, altri trattati con l'impero, ma di fatto non vennero più ristabiliti i vincoli di collaborazione che erano stati tipici dell'epoca precedente. La potenza bizantina si indeboliva progressivamente e, per parte sua, la città lagunare guardava a Bisanzio con sospetto e diffidenza, temendo che una nuova e improvvisa rottura mettesse fine a una concordia precaria, ristabilita a prezzo di faticosi patteggiamenti o, peggio ancora, che l'impero cadesse in mano a qualche potenza ostile a Venezia. Un indice significativo di come le usanze di corte fossero ormai divenute

te estranee ai veneziani è dato da un episodio accaduto all'assedio di Corfù nel 1149, dove le forze alleate veneto-bizantine attaccarono i normanni che si erano impossessati dell'isola. Si accese uno scontro fra gli alleati, per motivi occasionali, in cui i veneziani ebbero la peggio ed essi si vendicarono incendiando navi bizantine e impadronendosi dell'imbarcazione di Manuele Comneno, sulla quale diedero vita a una parodia del sovrano e delle cerimonie imperiali:

“Aggiungendo a questo danno anche un altro più inconsueto – scrive lo storico Niceta Coniate –, rubarono la nave dell'imperatore e, sistematala presso di loro, dapprima ne addobbarono l'alloggio imperiale con drappi intessuti d'oro e tappeti purpurei; poi, fatto salire sulla nave un ometto scaltro, un etiope di pelle nera, lo salutarono imperatore dei Romani portandolo in processione tutt'intorno con una splendida corona: così mettevano in ridicolo le auguste cerimonie imperiali e si facevano beffe del sire Manuele, poiché non aveva i capelli biondi come le messi, ma il suo aspetto era scuro, come la sposa del Cantico, che dice: sono nera e bella, perché il sole mi ha guardata”.

L'esito di questo antagonismo fu la quarta crociata, tra il 1202 e il 1204, che condusse alla conquista di Costantinopoli e alla formazione di un impero latino d'Oriente destinato a durare fino al 1261. L'impero latino segnò l'apice della fortuna di Venezia in Oriente. I veneziani, che avevano partecipato all'impresa sotto la guida del loro doge Enrico Dandolo, ottennero ampi vantaggi dalla conquista e, al momento della spartizione, si as-

sicurarono il dominio teorico su tre ottavi del territorio bizantino, da cui nella pratica derivò l'acquisizione dei principali scali commerciali. I dogi, in conseguenza alla conquista, assunsero il titolo pomposo di «signore di un quarto e mezzo dell'impero di Romania»; gli antichi privilegi commerciali furono riconfermati, questa volta con la presunzione di essere duraturi, e di fatto i veneziani divennero gli arbitri della nuova formazione politica che, soprattutto negli ultimi anni, sopravvisse soltanto in virtù dell'appoggio navale fornito dalla città lagunare. Il sacco di Costantinopoli, da cui nell'aprile del 1204 fu conclusa la spedizione dei crociati, riaccese l'interesse per la corte di Bisanzio, anche se in maniera del tutto diversa da come era avvenuto in precedenza. Non si trattava più, infatti, di legami di sudditanza o di affinità, ma semplicemente dell'esercizio del diritto di conquista, che fu rivolto alle cose più preziose in questa conservate. Il doge Dandolo, assieme ai crociati, fu con i suoi uomini parte attiva nella spoliatura della città, che fu brutalmente saccheggiata per tre giorni, senza che venissero neppure risparmiate le tombe degli imperatori, come ricordano con raccapriccio gli scrittori bizantini. A differenza dei crociati, che per lo più distrussero senza criterio, i veneziani mostrarono maggiore discernimento e le principali opere d'arte vennero trasferite nella loro città. Erano evidenti in questo atteggiamento una diversa sensibilità culturale e una secolare frequentazione del mondo bizantino. Presero così la via di Venezia oggetti preziosi e altro materiale decorativo, come lastre di marmo, colonne e capitelli; fra questi i famosi cavalli

di S. Marco, prelevati dall'ippodromo di Costantinopoli, alcuni smalti della Pala d'Oro, l'icona della Madonna Nicopea e altri oggetti preziosi ora custoditi al Tesoro di S. Marco. A ciò si aggiungeva un bottino non meno importante agli occhi della cristianità occidentale, e sulla cui conservazione sia i crociati che i veneziani erano d'accordo: le reliquie, di cui la città imperiale e la sua corte erano da secoli i maggiori depositari. Alcune reliquie provenienti da Costantinopoli sono tuttora presenti nelle chiese veneziane ed è sufficiente ricordare a questo proposito il corpo di S. Lucia o quello di S. Stefano protomartire pervenuto nel 1210 alla chiesa di S. Giorgio Maggiore.

L'impero latino fu un esperimento politico relativamente breve e, nel 1261, i bizantini di Michele VIII Paleologo riconquistarono Costantinopoli, costringendo alla fuga gli Occidentali che vi risiedevano. I rapporti diplomatici con Venezia restarono interrotti per alcuni anni, ma vennero poi ripresi con la conclusione di un trattato nel 1268. Il ricostruito impero di Bisanzio era ormai ridotto all'ombra dell'antica potenza e, dopo la morte del Paleologo nel 1282, si avviò a una forte decadenza, il cui esito sarebbe stata la caduta in mano ai turchi nel 1453. In questi due secoli il trono fu in mano ai Paleologi, l'ultima e più duratura dinastia di Bisanzio. I rapporti con Venezia furono talvolta burrascosi, con guerre aperte, ma di volta in volta vennero ristabilite buone relazioni, segnate da un elevato numero di trattati. Dal punto di vista politico, sia Venezia che la rivale Genova condizionarono pesantemente la vita del nuovo impero, la cui

maggior preoccupazione fu una continua quanto inutile difesa dall'avanzata dei turchi. La corte bizantina, un tempo splendida, seguì il processo di decadenza dello stato.

I rapporti fra i dogi e la corte continuarono, ma secondo un'ottica completamente rovesciata rispetto all'epoca precedente. Ora sono infatti i sovrani di Costantinopoli a chiedere a Venezia, rivolgendosi alla città lagunare da supplici. Sono emblematici a questo proposito due episodi.

Il primo riguarda la cessione a Venezia dei gioielli della corona bizantina, che fu fatta nel 1343 dall'imperatrice madre Anna di Savoia. I preziosi vennero dati in pegno per un prestito di trentamila ducati, utili per finanziare la guerra civile allora in corso a Bisanzio, con l'obbligo di restituzione nell'arco di tre anni. Il debito, però, non sarebbe mai stato pagato e i gioielli erano ancora a Venezia nel 1453, quando Costantinopoli fu presa dai turchi di Maometto II.

L'altro episodio riguarda i viaggi in Occidente dei sovrani di Bisanzio in cerca di aiuto contro i turchi e la loro comparsa a Venezia. L'accoglienza di questi sovrani nella città lagunare è variamente documentata dalle fonti, ma le informazioni più dettagliate si hanno su Giovanni VIII, a motivo dell'esistenza delle *Memorie* di Silvestro Siropulo, un alto dignitario della Chiesa ortodossa che accompagnò il sovrano in Italia. Siropulo ricorda in particolare l'arrivo a Venezia nel febbraio 1438 della delegazione bizantina, composta da laici ed ecclesiastici guidati dal patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, l'ospitalità con-

cessa nel monastero di S. Nicolò del Lido a Giovanni VIII e a S. Giorgio Maggiore agli ecclesiastici, l'ingresso solenne del sovrano di Bisanzio in città il giorno successivo all'arrivo. Il doge Francesco Foscari lo andò a prendere al Lido con il Bucintoro, che il Siropulo descrive con cura, e di qui un corteo di barche si mosse alla volta della città, con il doge seduto alla destra dell'imperatore, che era voluto restare sulla sua imbarcazione, per accompagnarlo alla dimora riservatagli in città. Siropulo rimase impressionato dallo spettacolo, per lui insolito, e osservò come "questa parte di mare formasse un'altra Venezia in movimento". Il racconto prosegue quindi ricordando una visita degli ecclesiastici greci al tesoro di S. Marco, dove con mal celata tristezza i Bizantini videro anche gli smalti della Pala d'Oro che i veneziani avevano trafugato a Costantinopoli:

"Nel giorno stesso in cui aveva disposto di recarsi dall'imperatore, il patriarca si diresse prima alla chiesa di S. Marco per visitare il tesoro sacro conservato ivi, costituito da oggetti molto preziosi e molto sontuosi... E vedemmo pure ivi le divine icone del cosiddetto templon sacro, risplendenti del fulgore dell'oro e che colpiscono lo spettatore per il numero delle pietre preziose... Queste icone, trasportate colà da qui (da Costantinopoli) per la legge del bottino di guerra, quando la città fu presa, ahimè, dai Latini, al momento della conquista, furono riunite a forma di una sola grandissima icona posta al di sopra dell'altar maggiore nel presbiterio centrale, difesa e chiusa molto solidamente davanti e dietro da sportelli rinforzati, forniti di serrature e di sigilli... Fra tutti coloro

che colà vedono quell'icona composta di molte altre, gli uni, che ne sono in possesso, sentono un grande orgoglio, diletto e piacere; gli altri, che ne sono stati privati, se per caso si trovano tra i presenti, sentono tristezza, dolore e abbattimento, come accadde a noi allora. E benché ci avessero detto che tali icone provenivano dal santuario della santissima Grande Chiesa, noi però, sia dalle iscrizioni, sia dalle immagini dei Comneni, riconoscemmo che esse provenivano dal convento del Pantokrator".

La vista della Pala d'Oro, in sostanza, suscitò contemporaneamente nei bizantini l'amarezza per l'antica sconfitta e per l'umiliazione cui dovevano sottostare; la loro corte, che al tempo dei Comneni aveva promosso la fabbricazione degli smalti, era ora tributaria della stessa città nata, per così dire, da una costola di Bisanzio. Il buon senso nostro e dei bizantini del tempo fa sì che certe cose siano considerate come il normale evolversi delle cose umane; ma a posteriori non si deve neppure scordare che, se ancora oggi tanti tesori di Bisanzio si vedono a Venezia, ciò è per lo più dovuto agli avvenimenti storici di cui la città lagunare fu protagonista. In caso contrario, è molto probabile che questi e altri oggetti sarebbero finiti nel nulla, come gran parte della Costantinopoli medievale.

Venezia, la figlia di Bisanzio, era divenuta una figlia ribelle, che però aveva messo in salvo un'eredità materiale e spirituale dell'antico Impero Romano d'Oriente.



Il doge Enrico Dandolo



Cristo Pantocratore (basilica di Santa Sofia)

La raffigurazione del Male

Il Bene e il Male: due entità contrapposte in diverse religioni, equipollenti in alcune, o con il Creatore (il Bene) al di sopra in altre. Gli esseri umani, nei millenni, hanno preso coscienza che esistono le due diverse forze, ed hanno creato nel loro immaginario una sorta di gerarchia per ciascuna di esse.

Tutte le religioni parlano di forze sovranaturali contrapposte, anche se i relativi poteri sono divisi fra diversi dei e semidei; ma l'idea di Bene e Male è più netta nelle religioni monoteiste.

Il concetto biblico di Dio e Satana, quindi, continuato poi nel Cristianesimo e successivamente nell'Islam in quanto Maometto prese molto dalle due precedenti, inclusi angeli e profeti, non è l'unico a vedere le due opposte forze del Bene e del Male; esiste anche in altre religioni, alcune nate prima che si rafforzasse l'ideologia narrata nella *Bibbia*. E se il Dio creatore ha avuto nomi diversi, (come Yahveh, Dio, Allah, Brahma...) quello di Satana ha radici comuni in alcune religioni: *Satan* in ebraico e greco, *Sitna* in aramaico, *Sa-atam* in sumero, *Satam* in babilonese, *Satanas* in latino, *Saytan* in arabo. In particolare, in ebraico Satan significa "oppositore", ma anche "nemico in guerra". Il termine "diavolo" è anche ebraico e greco come *Diabolos*; in greco significa "colui che divide". Belzebù è dal fenicio Baal, letteralmente "signore delle mosche" e come una mosca era raffigurato. Il termine

cristiano Lucifero era l'angelo "portatore di luce", il più bello e splendente sino a quando non si ribellò al Creatore e venne precipitato agli inferi con i suoi seguaci.

Nell'Islam, Saytan è colui che disobbedisce ad Allah che gli chiede di adorare il patriarca Abramo (dal cui figlio Ismael, concepito con la schiava Agar discende il popolo arabo), e pertanto viene precipitato agli inferi.

Nella gerarchia dei diavoli subordinati a Satana, vi sono invece molti nomi per ciascuno di essi, a seconda delle funzioni svolte: Asmodeo, Astarte, Belfagor, Belial, Lilith, Mammona, Mefistofele, Moloch, nomi che derivano da divinità adorate dai popoli del bacino della Palestina, come i moabiti, i cananei, filistei, amorrei, fenici (fig. 45, 46); una sorta di politeismo per quanto riguarda la sfera del Male.



45. Asmodeus, the Biblical demon of anger and lust (Tobit, 3:8).



46. Belphegor, the Biblical demon of evil, worshipped by the Moabites (Numbers 25:3).
 By J. Breton in Collin de Plancy's Dictionnaire infernal, Paris, 1863.

Diversa è anche, nell'immaginario collettivo, l'idea di raffigurazione dei due "campioni" del Bene e del Male; nel mondo ebraico e in quello islamico la raffigurazione

di Dio (o Allah) è vietata, in quello cristiano Dio è stato talvolta raffigurato come un occhio inscritto in un triangolo, o come un vecchio dalla fluente chioma bianca.

Per contro, Satana e i suoi sottoposti, demoni o diavoli che dir si voglia, sono stati più volte raffigurati sotto varie forme tra l'umanoide e l'animalesco a seconda dell'attività in cui ciascuno di essi si impegna nel diffondere cattivi costumi e malefici; tutto ciò perché così, inconsapevolmente, si è inteso esorcizzare il Male, oltre a rendere riconoscibile il demonio nel caso in cui, confondendosi tra gli umani, possa portare a compimento le sue nefandezze. Molto spesso l'idea del demonio è stata associata alla morte, e ciò in particolare nel Cristianesimo medioevale, anche se nelle varie religioni è molto diverso il pensiero su quanto segue alla morte fisica. In modo simile all'Apocalisse del mondo biblico-cristiano, un antico papiro egizio mostra il giorno del giudizio davanti ad Osiride, con la pesatura delle anime su una bilancia, con un diavolo simil-canide che traghetta le anime. Secondo il pensiero egizio, sulla bilancia venivano posti il cuore del defunto ed una piuma: se il peso era uguale, l'anima del defunto aveva diritto a rimanere sulla Terra in attesa di una reincarnazione, altrimenti si sarebbe dissolta. Un altro papiro, rinvenuto in una tomba, mostra il viaggio delle anime verso il giudizio di Osiride.

Per gli egizi e i popoli assiri e mesopotamici il demonio aveva aspetti abbastanza umani, anche se testa e piedi erano mutuati da animali; mostruose sono invece le raffigurazioni nel mondo cristiano (fig. 17, 32).



17. The demon Belial appearing with his entourage of four lesser demons before King Solomon.



33. Grotesque representation of the demons of the Seven Deadly Sins. Designed by Hans Baldung Grien, from the *Book of Hours*, 1515.



52. Title page from Thomas Heywood's *The Hierarchie of the Blessed Angells*, engraved by T. Cecil, printed by Adam Isha, London, 1635.



157. First full of *Dance of Death Alphabet*. Designed by Hans Holbein the Younger and engraved on wood by Hans Lützelburger, Basel, 1526.

Oltre ad assumere le fattezze diverse, i diavoli hanno anche nomi diversi, a secondo dell'incarico maligno loro assegnato da Satana, il capo supremo.

Sulla gerarchia demoniaca, nel Medioevo e poco più tardi nacquero anche libri che raccontavano ed illustravano le varie figure diaboliche (fig. 52). La figura del diavolo o della morte viene persino miniaturizzata nei capolettera di talune pergamene (fig. 157).

Ed è nel Medioevo cristiano che il demonio assume particolare importanza, e non soltanto per i mali del corpo ma anche, e soprattutto, per quelli dell'anima. Molto facilmente al suo potere venivano attribuiti, oltre a deformazioni fisiche, tutti i comportamenti negativi. Numerosissime sono le sue raffigurazioni, nei vari comportamenti a cui si dedica; ed i predicatori dal pulpito si scagliavano contro gli atteggiamenti ispirati al Male, e di tali conseguenze non fu esente la Chiesa stessa, poiché spesso cattivi papi e cardinali furono rappresentati insieme al demonio o addirittura disegnati direttamente come tale; famosa è una illustrazione di papa Alessandro VI Borgia (fig. 220). Anche il clero protestante fu rapportato, nel mondo cattolico, al diavolo (fig. 224).



220. The Pope Devil. Ego sum Papa. I am the Pope. From a Reformation handbill against Pope Sixtus IV. Paris, late fifteenth century.



224. Reform minister officiating at the marriage of the fool and the she-devil. From Thomas Murner's anti-Lutheran pamphlet Von dem grossen Lutherschen Narren, about 1518.



88. Witches concocting an ointment to be used for flying to the Sabbath. By Hans Baldung Grien, Strasbourg, 1518.



106. Witch giving the ritual kiss to Satan. From R. P. Guacciua' Compendium Maleficarum, Milan, 1626.

Nel Cristianesimo medioevale la donna era un essere moralmente debole, e come tale più facilmente influenzabile, sino al punto di divenire concubina del demonio e da esso fatta assurgere al ruolo di strega, e partecipava ai sabba demoniaci, accoppiandosi con il demonio ed adorandolo con sottomissione (fig. 89, 106), con conseguenti condanne al rogo per estirparne il Male; curiosa contraddizione, quella di bruciare le streghe, visto che tra le fiamme il demonio si trova a suo agio.

Più probabile che, con il rogo, si volesse inviare l'anima malefica della presunta strega nel suo habitat più congeniale, l'inferno con le sue fiamme. In molti casi, però, le streghe venivano impiccate (fig. 119). Al rogo furono inviati anche uomini, accusati di eresia e quindi influenzati dal diavolo, oppure per essere stati il tramite del demonio per indurre suore al peccato, come nel famoso caso del canonico Urban Grandier, vicenda che ha ispirato Aldous Huxley nel suo *I diavoli di Loudun*.



119. Public hanging of witches. From Sir George Mackenzie's *Law and Customs of Scotland in Matters Criminal*, Edinburgh, 1678.

Il diavolo tentatore non si spingeva sino a trasformare le donne in streghe, ma si accontentava anche di tentarle in modo più lieve, pur di indurle al peccato (fig. 21, 24).



21. Demon causing women to gossip during Mass.



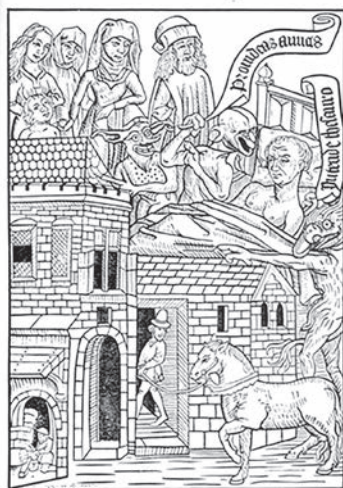
24. The Demon of Vanity and the coquette. From *Geoffroy de LaTour Landry's Ritter vom Turn*, printed by Michael Furter, Basle, 1493.

Nell'immaginario medioevale, inoltre, il diavolo era pronto a ghermire le anime nel momento del trapasso,

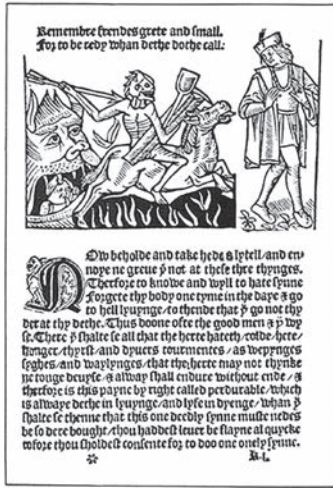
appostandosi vicino al letto di morte, come illustrato nel libro *Ars moriendi* apparso nella seconda metà del XV secolo (fig. 124). Il tema della morte, in compagnia del diavolo sotto forma di scheletro, fu ripreso, all'inizio del 1500, da diversi incisori, come Hans Holbein il Giovane e Albrecht Durer. Molto spesso il diavolo in forma di scheletro è rappresentato mentre esce dalla bocca dell'inferno per andare a caccia di anime (fig. 179, 184).



179. Death leaping from Hell on his charger with arrow and coffin, to claim his rights over mortals. From *Le grant calendrier*, printed by Nicolas le Rouge, Troyes, 1496.



124. Temptation through Avarice. From a retrospective French blockbook edition of the *Arx maritimi*, 1488.



184. Death leaving the mouth of Hell and harbing a victim. From *The Bible named the Rosal*, printed by Weyden van Woude for William Coster, London, 1587.

Il diavolo, naturalmente, è molto presente in letteratura; superfluo citare la *Divina Commedia*, con la sua grande varietà di peccatori e diavoli, e che inoltre ha avuto grandi illustratori come Gustavo Dorè, per citarne uno. Un tema ricorrente è stato quello del patto col diavolo, cioè la cessione dell'anima al Maligno in cambio di un importante favore, tema nato in epoca medioevale in cui donne scendevano a patti col diavolo pur di ottenere le prodigiose capacità di strega, ed è ripreso anche in diverse opere che narrano di Faust e di Mefistofele. Tale vicenda è raccontata, per la prima volta, da un anonimo scrittore tedesco in un libro intitolato *Historia von Iohan Fausten* nella seconda metà del '500, basandosi su un medico alchimista realmente esistito nella prima metà dello stesso secolo, e fu anche portata in teatro; qualche decennio dopo ripresa

da Christopher Marlowe, e poi, ben più celebre, nel *Faust* di Goethe.

Ed ancora una curiosità: dopo la scoperta del nuovo mondo arrivò in Europa il tabacco; una illustrazione da un libro del gesuita e scrittore tedesco Jacob Balde, del 1658 (fig. 201), mostra la morte sotto forma di scheletro che fuma in compagnia di altri fumatori; un precursore delle campagne anti-fumo!



201. The deadly demon of tobacco "smoking". From Jacob Balde's anti-smoking pamphlet *Die Cruelle Grundzeit* (The Cruel Groundtime), printed by Michael Isenr, Nuremberg, 1658.

Il Male, dunque, nei secoli ha fatto molto più presa sull'immaginario collettivo rispetto al Bene; per esorcizzare le paure, oltre che infonderle nei peccatori, ma anche per il gusto del proibito. Le buone azioni quasi sempre non fanno notizia, i crimini sì.

L'idea di Satana e dei suoi sottoposti è diffusa da millenni in diverse etnie e religioni. Che il Creatore possa esser chiamato Dio, Brahma, Yahveh, Allah, è in realtà

un riferimento ad una energia positiva, il Bene, che pervade sin dalla nascita gli esseri umani; analogamente la contrapposta carica negativa, il Male, è stata personificata nei vari diavoli della gerarchia satanica.

Il Cristianesimo, a differenza delle altre religioni che pur danno importanza a Satana e a tutta una gerarchia di diavoli che interferiscono nella vita degli umani, pone un forte accento su ciò che accade dopo la morte terrena.

Infatti, nella religione cristiana coloro che in vita hanno dato ascolto a Satana anziché a Dio, avranno dannazione eterna nell'aldilà, mentre "i buoni" godranno le gioie del paradiso, nell'immaginario considerato luogo di delizia tra angeli e cori celestiali (che noia, però!); ai "cattivi" spetteranno pene terribili, sulle quali la fantasia di Dante si è sbizzarrita a creare luoghi e situazioni esemplari.

Curiosamente, molte altre religioni hanno un equivalente di "premio" per i buoni, mentre il più delle volte ignorano la sorte dei "cattivi". L'induismo, in luogo di paradiso e inferno, prevede un ritorno sulla terra con la reincarnazione in altri esseri viventi come animali gradevoli oppure ripugnanti; gli egizi auspicavano il ritorno delle anime buone con la reincarnazione in altri esseri viventi, ma altre religioni quasi ignorano la sorte delle anime che nella vita **terrena hanno** seguito la via del Male. La religione dei pellerossa, monoteista con un unico Creatore (chiamato secondo l'idioma delle varie tribù Manitou, Wakan Tanka, Oki, sostanzialmente il "Grande Spirito"), prevede un paradiso raccontandolo come "un felice territorio di caccia", ma non parla di un luogo di

punizione per chi in vita si è comportato male; riconosce che tra gli uomini vi possano essere delle guide spirituali e, curiosa analogia con la religione ebraica, un capo della tribù degli Hopi (di nome Evehema) così parlò del loro Dio unico: "Il Grande Spirito è onnipotente. Egli ci ha insegnato come vivere, lavorare, dove andare e cosa mangiare; ci ha dato semi da piantare e coltivare. Ci ha dato una serie di tavole di pietra, nelle quali soffiò tutti i suoi insegnamenti, al fine di salvaguardare la sua terra e la vita. In quelle tavolette vi erano incisi istruzioni, profezie ed ammonimenti". Tavole di pietra con insegnamenti, dunque, che fanno venire in mente le ebraiche Tavole di Mosè; eppure, si tratta di considerazioni anteriori alla scoperta del Nuovo Mondo!

È la religione cristiana, quindi, che pone un forte accento su Paradiso e Inferno (anche se a metà del Medioevo ha inventato la pena transitoria del Purgatorio); e ciò è dovuto al fatto che il Cristianesimo fa un netto distinguo tra Corpo e Anima ("*memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*"). Il Corpo, dunque, tornerà ad essere banale polvere, mentre l'Anima continuerà ad esistere; e un suo destino, l'Anima, dovrà pur averlo, eletta in Paradiso o dannata all'Inferno; ergo, le energie del Bene e del Male sono eterne. Pur celebrando la continuità dell'Anima ed una sorta di contiguità tra vita terrena e vita eterna, la religione cristiana, quasi in contraddizione con se stessa, ha bollato come impossibile il concetto druidico che i defunti (cioè la loro anima) potessero tornare sulla terra, seppur non visti, anche se soltanto per una notte all'anno (Samhain, il capodanno

celtico poi divenuto Halloween). Eppure, è ben diffusa la credenza (solo credenza?) che i nostri defunti possano in qualche modo proteggerci, seppur dall'aldilà; analogia, questa, con i Lari e i Penati dell'antica Roma, che persino Sant'Agostino di Ippona (IV e V secolo) ricorda, citando Apuleio, nella sua opera *La città di Dio*.

Nell'antichità il Male non era considerato così "maligno", tant'è che nella *Bibbia*, sin da Adamo ed Eva, è più esaltata la figura del Creatore che quella del Maligno, come influenza sugli esseri umani; ed anche nel credo degli antichi popoli mesopotamici, oltre che negli egizi, si trattava di due forze equipollenti ed accettate. In realtà sono stati i predicatori del Cristianesimo a puntare il dito, in continuazione ed in modo pressante, contro il Maligno, con ipotetici effetti terrificanti sull'immaginario collettivo; così, ai giorni nostri, tempo di maggior conoscenza, diventa più difficile parlare del Bene. A ciò si aggiunga il sottile piacere del peccato, che il benessere moderno concede con maggior facilità, e voilà!, si è fatto il gioco del Maligno.

Pandemonio

Comunemente, con il termine "pandemonio" si identifica un frastuono accompagnato da grande confusione.

In realtà, il termine pandemonio fu creato dallo scrittore inglese John Milton nel suo poema epico *Paradise Lost*, il Paradiso Perduto. Narra della cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, ma soprattutto è imperniato sulla figura di Satana, l'angelo orgoglioso e ribelle dal nome originario di Lucifero, precipitato, insieme ad altri ribelli, nell'Inferno.

Da qualche parte dovevano pur essere, tutti questi demoni; e Milton li colloca in un enorme palazzo costruito da Satana, che, ad imitazione del Pantheon (consesso degli dei) chiama "*Pandemonium*". *Paradise Lost* è un'opera molto vasta, in dodici libri, pubblicata nel 1667; e Satana vi è tratteggiato con indulgenza, talvolta è quasi simpatico.

Il mito di Satana accompagna l'umanità da sempre; talvolta concetto astratto, identificato come il Male in contrapposizione con il Bene; talaltra, in vari periodi storici, figura concreta, pur se immaginaria nelle fattezze più o meno mostruose, che si aggira tra gli esseri umani sobillandoli.

Dopo il 1200, con i primi processi per eresia, Satana divenne l'imputato contumace, oltre che complice ed

ispiratore del malcapitato di turno messo sotto processo. Così, i giudici chiedevano agli imputati (o imputate, se streghe) la descrizione del diavolo che li aveva suggestionati; in caso affermativo, per loro ciò sarebbe stata una prova sufficiente che l'eretico o la strega erano in combutta col diavolo. Però, se negavano, li attendeva la tortura...

Sul finire del '300, dopo le prime carestie ed epidemie, gli inquirenti si resero conto di due cose: il diavolo, per diffondere il male, si serviva di streghe che, girando nei campi per raccogliere erbe che utilizzavano come tisane e medicinali, provocavano invece carestie; ed inoltre utilizzavano i loro intrugli malefici tra la gente per diffondere epidemie.

Per fare tanti danni, Satana da solo non bastava: così, degli pseudo-eruditi, accreditati in seno alla Chiesa se non addirittura monaci o preti essi stessi, diventarono degli esperti di demonologia, elencando tutta una gerarchia di diavoli collaboratori e subordinati a Satana, ciascuno però con incarichi specifici. Il braccio destro di Satana era Belzebù, da Baal e Zebub, due divinità filisteie, rispettivamente dio del letame e signore delle mosche; è incaricato di tentare gli umani con l'orgoglio. Un diavolo molto importante è Leviatan, che ha forma di serpente ed è colui che ha tentato Eva; ma poi gli è stato affidato il controllo delle forze del mare, in cui vive sotto forma di rettile mostruoso ed enorme. A parte Satana, raffigurato quasi sempre come un enorme caprone dalle grandissime corna, gli altri vengono descritti in modo fantasioso. Così Asmodeo, il diavolo che spinge alla lus-

suria, ha tre teste, toro, ariete, e uomo, oltre che zampe di gallo. Astarotte è il simbolo della pigrizia, dell'indolenza e della corruzione, e spinge gli uomini ad amare il potere e il denaro. Behemot presiede ai peccati di gola, all'ingordigia senza fine. Belial invece si muove nelle tenebre per seminare menzogne, perfidia e colpa. Ed altri "personaggi" minori, sempre però con la peculiarità di ciascuno.

Ciò che poi farebbe davvero ridere, se non fosse che le sue descrizioni dei sabba nel Delfinato portarono molte povere donne sul rogo, è che un tal Alfonso de Espina, demonologo stimato dalla Chiesa, nel 1459 calcolò il numero complessivo dei diavoli: 133.306.608!!! Fu smentito pochi anni dopo da Johann Weyer, che il ridusse a "soli" 7.405.926.

Per gli inquisitori, l'ammissione da parte delle presunte streghe di partecipazione ai sabba era la conferma che erano possedute e suggestionate dal demonio, in quanto si dava per scontato come il sabba fosse una riunione di ispirazione demoniaca.

In realtà, la Chiesa tendeva a stroncare le ricorrenze contadine, in particolare quelle gioiose che spesso diventavano licenziose. Erano antiche tradizioni, gli incontri rurali fuori dal villaggio in occasione della fine della mietitura, della vendemmia, della raccolta delle castagne, dell'uccisione del maiale: per la Chiesa erano tutte occasioni di peccato, da contrastare e reprimere. Invece le riunioni continuarono, clandestine alla luce della luna, con in più il gusto della trasgressione, creando il mito del sabba.

Il sabba divenne così la rivalsea del popolo minuto ed espropriato, sorta di antisocietà contro la società dei no-

bili, dei ricchi, dei borghesi, del clero stesso, ai quali tutto invece era concesso, incluso i peccati di gola e di lussuria. Sorta di rivincita, quindi; e quello che per la Chiesa era il peccato di accoppiarsi durante queste riunioni, per loro era il piacere della libertà dei costumi, che si estrinsecava anche in quella sessuale.

Di fronte ai dettagli di tali riunioni, raccolti durante le delazioni di alcuni, la spiegazione era una sola: Satana era a monte di tutto, era l'ispiratore dei sabba, vi partecipava insieme ad altri diavoli, e peccava di lussuria con le donne partecipanti al sabba.

I dipinti di Hieronymus Bosch, che rappresentano scene di sabba con diavoli e mostri di vario genere, in un caos indescrivibile, danno un'idea della mentalità più che confusa dell'epoca.



Era importante, per gli inquirenti nei processi di stregoneria, indagare sulle fattezze con cui Satana si presentava alle sue vittime e complici, affinché la gente timorata di Dio potesse essere messa in guardia; inoltre erano importanti anche segnali collaterali della presenza del Maligno, senza che necessariamente lo si vedesse, come puzza di zolfo ed altri fetori, oppure sibili ed altri suoni strani.

Perché il diavolo perdesse le sue fattezze similumane e mostruose bisognò attendere l'Ottocento; ritornò così ad essere semplicemente il Male, in eterna lotta con il Bene.

Non esiste qualcosa o qualcuno che possa essere considerato depositario del Bene o del Male; la stessa Chiesa cattolica si è macchiata di crimini orrendi, sterminando intere popolazioni nel Nuovo Mondo (centro e sud

America) appena scoperto, ufficialmente per imporre la Croce, in realtà per partecipare alla spartizione del ricco bottino in oro e pietre preziose.

Il Bene e il Male, sorta di energia positiva e negativa, possono influenzare temporaneamente i comportamenti degli esseri umani; ma perché alcuni sono capaci solo di fare il Male, mentre altri sono felici solo di fare il Bene?

Dipende dal mistero della psiche umana, o da impercettibili leggi che governano l'Universo?

Streghe

Strega: dal latino *strix*, *strigis*, in realtà identificava in origine i rapaci notturni. Ma le “*striges*” dell'antica Roma erano viste in positivo: figure femminili che nelle notti dopo il solstizio d'inverno volavano sui campi per propiziare la rinascita ed i raccolti.

La figura della strega come artefice di sciagure e calamità naturali in combutta con Satana non è comune a tutto il Medioevo: nell'XI secolo le leggende di donne che volavano e facevano incantesimi erano ancora relegate al mondo della fantasia, tant'è che Burcardo di Worms ebbe a scrivere: “...pertanto si deve riconoscere che colui che crede a certe leggende ha perso la vera fede. Chi però non ne è in possesso, non appartiene a Dio ma al diavolo.”. In sostanza, non esistevano le streghe, ma solo imbecilli che vi credevano; e addirittura, questa superstizione era punita con pene detentive severe, a pane e acqua.

Verso la fine del '300 “la strega” inizia ad avere la triste connotazione femminile che la cronaca storica ci ha tramandato, sino alla terribile caccia alle streghe dal XV al XVII secolo. Questa connotazione demoniaca della donna, dedita a malefici, a pratiche perverse come l'accoppiarsi col demonio o uccidere bambini per mangiarne le interiora è, purtroppo, insita solo nel mondo cristiano,

sia esso cattolico che protestante; anzi, è in quest'ultimo che si manifesta in modo ancor più criminale, con torture, sadismo, ed un numero di condanne al rogo ben superiore a quelle del mondo cattolico.



Ma come si è arrivati a ciò?

La figura della donna come tentatrice che induce al peccato è biblica, già con Eva, la prima donna. (Gesù Cristo, invece, ebreo “controcorrente”, farà di tutto per dare dignità alla donna, portando con sé persino prostitute con grave scandalo del Sinedrio, sino a “baciare sulla bocca”, narrano alcuni vangeli, la pentita Maddalena.)

Streghe, dunque, alcune donne; ma tali furono considerate solo dopo il XIV secolo, quando la Chiesa volle ridimensionare il ruolo della donna, che la letteratura cortese di due secoli prima aveva innalzato.

Nell'antica Roma le donne godevano di ampia libertà, così come nei popoli “barbari” che scorrazzarono per l'Europa, diventando poi progressivamente stanziali. Da diversi reperti, tra il Mille ed il Trecento inoltrato, come contratti commerciali, testamenti, accordi matrimoniali, si rileva come le donne godessero di grande autonomia,

in particolare in campo lavorativo ed economico. Ed infatti, basta osservare le illustrazioni dei vari *Tacuina sanitatis* dell'epoca per notare come nella grande maggioranza rappresentano donne intente a vari lavori di tipo mercantile, come produzione e vendita di pane, pasta fresca (*laganae* e *triddhi*, cioè lasagne e maccheroncini), prodotti dell'orto e pollame, formaggi, e persino vino. Le figure maschili compaiono nelle immagini che mostrano il lavoro nei campi, oppure nelle macellerie.

Cosa ha stravolto, allora, l'immagine femminile, da positiva lavoratrice a produttrice di malefici?

La Chiesa del '200 si scontrò con movimenti “eretici” come catari, albigesi, valdesi, che propugnavano un ritorno ad una gestione della vita “più cristiana”; ma il Messaggio del Cristo era ormai gestito dalla Chiesa a suo piacimento, e “i ribelli” furono dapprima processati per eresia, a cui si aggiunse l'accusa di pratiche di magia e/o stregoneria, ispirazioni demoniache, e simili. In molti casi (Béziers, ad esempio), i presunti eretici vennero sterminati a migliaia. La Storia però ci ricorda che a nulla servì stroncare nel sangue gli “eretici”: tre secoli dopo, una nuova sorta di “eretico”, Martin Lutero, avrebbe dato il colpo di grazia alla logica gerarchica della Chiesa cattolica, insieme ad una nuova visione delle sacre scritture. Ma la Chiesa aveva scoperto la forza dell'accusa di eresia come ispirata da Satana, e persino il protestantesimo di Lutero e dei suoi seguaci osteggiarono la donna più e peggio della Chiesa cattolica, con processi a presunte streghe ben più numerosi di quelli del mondo cattolico, con impiccagioni e roghi.

Il mondo dei credenti rimaneva comunque il rifugio delle anime semplici, che rispettavano abati, confessori, e si affidavano alla preghiera nei momenti di difficoltà, pensando che con la forza della Fede e l'ascolto della Chiesa si potesse uscire dalle difficoltà. Ma non andò così: i popoli europei, in particolare nel '300, furono colpiti, in modo incalzante, da carestie, epidemie di peste ed altre malattie mortali. La Chiesa rischiava di finire sotto accusa per non saper proteggere i suoi credenti: bisognava trovare dei capri espiatori, visto che la distruzione delle sette eretiche non era stata sufficiente.

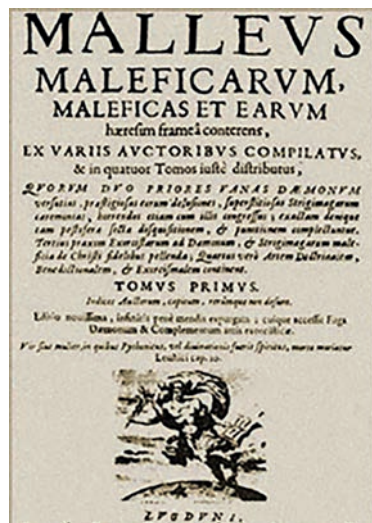
Carestie ed epidemie erano sicuramente opera del demone, che per attuarle aveva bisogno di "complici terreni": e chi poteva rendersi complice di Satana? Solo chi lo aveva già fatto: Eva, e le sue discendenti. I sospetti contro le donne sorsero soprattutto nel contado e nei borghi molto piccoli, dove l'ignoranza del popolino e del clero era più accentuata, ed in particolare nell'Europa centrale, in cui il livello culturale era più basso.

Nelle campagne, molte donne anziane avevano una tale dimestichezza con le erbe da aver individuato, solo per esperienza, erbe curative per varie necessità: il fatto che in alcuni casi il loro intervento con impacchi di erbe curasse ferite purulente, o le loro tisane guarissero alcuni infermi, fu sufficiente a farle guardare con il sospetto di praticare magia e stregoneria. Da lì ad accusarle di provocare siccità e carestie nei campi in cui avevano grande confidenza, e di diffondere epidemie con i loro intrugli, il passo fu breve.

Carestie ed epidemie flagellarono soprattutto il centro Europa, peraltro molto più arretrato socialmente e culturalmente, rispetto alla penisola italiana. Si ebbero i primi arresti di donne innocenti, che sotto tortura confessarono di tutto, inclusi rapporti col diavolo, ed iniziarono i roghi. Poi vi fu un crescendo di parossismo, ed i presunti rapporti con Satana furono persino usati, dopo lo scisma protestante, da prevosti di villaggi a prevalenza cattolica per accusare le donne dei villaggi vicini, se protestanti, e viceversa. Si giunse a casi di autosuggestione ed isteria, come a Salem, nel New England, verso la fine del '600: alcune ragazzine iniziarono giocando a fare divinazioni, e si suggestionarono a tal punto che si ritennero streghe vere ed accusarono donne adulte del villaggio. Il sistema sociale puritano e bacchettone del Nuovo Mondo avviò subito indagini e torture; centinaia di persone vi furono coinvolte, e molte furono le condanne a morte. La stragrande maggioranza di processi, torture, roghi, si ebbero comunque in Germania e Francia; in Italia e persino nella Spagna della Inquisizione ci fu molta più indulgenza verso donnette considerate stupide e suggestionabili.

In realtà, il via libera alla caccia alle streghe era stato dato, probabilmente senza rendersi conto delle conseguenze che avrebbe avuto, dal papa Innocenzo VIII, che con la sua bolla *Summis desiderantes affectibus* del dicembre 1484 dichiarava la necessità di combattere l'eresia e la stregoneria nella valle del Reno; tale bolla era la risposta ad una esplicita richiesta degli inquisitori domenicani Heinrich Kramer e Jacob Sprenger, che avevano sollecitato al papa una esplicita procura a perse-

guire la stregoneria. Tre anni dopo, i due inquisitori, forti di tale libertà di agire, diedero alle stampe il *Malleus Maleficarum*, un delirante testo che dava gli indirizzi su come riconoscere le streghe, interrogarle, condannarle, dopo torture varie per farle confessare; una delle prove più assurde era quella di gettare in acqua le povere donne (“ordalia dell’acqua”): se galleggiavano, era la prova che erano in ciò aiutate da Satana a rimanere in vita, e pertanto dovevano essere uccise, se invece non sapevano nuotare ed annegavano, era la prova che, poverine, erano innocenti.



Tra le altre cose, era garantita l’immunità a chiunque denunciasse streghe, anche se poi le presunte tali dovessero risultare innocenti. Per giunta, la bolla papale puniva con la scomunica chi tentasse di ostacolare il lavoro

degli inquisitori: “Ed inoltre noi imponiamo al Vescovo di Strasburgo, che impedisca che sia recata molestia o ostacolo (agli inquisitori) in qualsiasi maniera... possano essere la scomunica, la sospensione, l’interdizione ed ancora altre terribili sentenze, censure e pene.”. Al punto, addirittura, che la bolla concludeva con una minaccia: “Che alcuno osi infrangere la nostra dichiarazione. Si renda noto agli attentatori che essi incorreranno nella rabbia di Dio Onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo.”.

L’ignoranza e il fanatismo non avevano confini, e il *Malleus Maleficarum* continuò ad essere il testo per la caccia alle streghe per altri due secoli, senza che la Chiesa cattolica lo abbia mai condannato e messo all’indice.

Sotto tortura, le povere donne confessavano di tutto; e l’elemento ricorrente era la partecipazione al sabbato. L’antica civiltà contadina aveva i suoi riti festaioli: l’arrivo della primavera, la fine della mietitura e della vendemmia; erano occasioni di raduno, si mangiava, si beveva (spesso troppo), si cantava e si danzava, molto spesso in girotondo intorno ad un vecchio albero. Ed in quel clima spensierato, che ci fossero occasioni di sesso senza problemi, in libertà, era ben possibile.

Le rigide regole della Chiesa dopo l’Anno Mille, con i suoi esagerati predicatori che parlavano di astinenza dagli eccessi del cibo e dal sesso, mortificò le allegre usanze contadine; e in alcuni luoghi le riunioni per bere e danzare intorno ad un albero divennero clandestine e quasi sempre notturne.

Insomma, il sabba avveniva davvero, ma aveva una funzione liberatoria per chi vi si recava, e la clandestinità ne aumentava il piacere; era una sorta di sfida sociale verso chi cercava di cancellare alcune usanze ed istanze di libertà che il crescente potere repressivo della Chiesa intendeva eliminare. Però poi, sotto processo e con la mente ottebrata dalla tortura, venivano aggiunti particolari come l'andare al sabba volando e l'accoppiarsi col diavolo. Per almeno due secoli e mezzo, sin verso la fine del Seicento, migliaia di donne innocenti finirono arse vive; e non c'è mai stato un "mea culpa" da parte della Chiesa per tali stragi.

La strega cattiva, il personaggio negativo, è sopravvissuto solo nelle favole, per raccontare che alla fine il Bene vince sul Male.

La medicina nel Medioevo

Nell'Impero Romano la medicina fu qualcosa di molto empirico, basata più che altro su testi greci; padre della medicina è infatti considerato il greco Ippocrate (460-377 a.C.). Fu un precursore, che studiò gli aspetti pratici mediante la dissezione dei cadaveri, i sintomi degli ammalati, creò la cartella clinica, introdusse i concetti di diagnosi e prognosi, e codificò le sue osservazioni nel *Corpus Hippocraticum*, creando così la figura del medico come professione; rimase però in parte legato a concetti filosofici, anzi piuttosto esoterici, parlando di "forza curatrice naturale", in quanto il corpo è un tutt'uno con l'energia vitale e quindi la malattia è legata a circostanze insite alla persona stessa e non ad agenti esterni o a interventi divini. Per Ippocrate il corpo era governato da quattro umori, sangue, bile gialla, bile nera, e flegma, **che era importante rimanessero** in equilibrio tra loro. I quattro umori furono considerati collegati al carattere dell'individuo: sanguigno, malinconico, collerico, flemmatico.

Le idee di Ippocrate furono riprese ed ampliate poi da Galeno di Pergamo (129-201 d.C., o secondo alcuni 216). Studiò la vivisezione sugli animali, prevalentemente scimmie in quanto più simili all'uomo; ebbe gran

fortuna a Roma, dove si trasferì nel 162, tanto che fu medico di corte con Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo. Scrisse molti testi di medicina, che si diffusero anche oltre i confini di Roma e furono apprezzati da medici persiani come Avicenna (980-1037) e Rhazes (865-930); gli scritti medici di Galeno furono tenuti in considerazione sino al Rinascimento.

Però, alla caduta dell'Impero Romano e con la diffusione del Cristianesimo, il pensiero della Chiesa iniziò a condizionare il mondo della medicina, in particolare nell'Occidente europeo, perché il mondo bizantino rimase più legato alla medicina greco-romana, prescindendo da influenze teoretiche. Presso gli antichi politeisti greci, spesso malattie ed epidemie erano conseguenza di interventi divini, concetti che a suo tempo Ippocrate aveva rifiutato; ma il lato oscurantista della Chiesa volle tornare a vedere malattie e soprattutto epidemie come punizioni divine (il papa Gregorio I, San Gregorio Magno, dichiarò che la peste del 589-590, che a Roma aveva ucciso anche il suo predecessore Pelagio II, era una punizione divina per le umane malefatte). Nell'Alto Medioevo in particolare si pensava che vi fosse correlazione tra peccato e malattia, e si arrivò addirittura a ritenere che l'attività di medico fosse indegna di un vero cristiano, in quanto vero guaritore fosse l'intervento divino a seguito del pentimento, per i suoi peccati, da parte dell'ammalato.

Per contro, l'ingerenza della religione nelle pratiche mediche e nella cura dei malati ebbe aspetti positivi. Fortunatamente, non tutti i papi ebbero una visione talmen-

te ristretta da vedere le malattie come punizioni per il peccato; ed alla Chiesa va quindi riconosciuto il merito di aver fatto sorgere, in prossimità di conventi, gli "hospitalia", in origine nati per fornire ospitalità a viandanti e pellegrini, divenuti poi progressivamente luoghi di degenza e di cura in caso di epidemie. L'idea degli hospitalia risale all'Alto Medioevo, formulata già durante il Concilio di Orléans del 571; prevedeva la formazione di appositi luoghi di assistenza lungo gli itinerari più battuti dai pellegrini, embrioni di ospedali che un po' alla volta si attrezzarono con l'"infirmarium", sorta di infermeria e luogo di degenza, oltre che di una farmacia costituita essenzialmente da erbe medicinali di vario genere che gli stessi monaci coltivavano rifacendosi alla *Historia plantarum* di Teofrasto e al *De simplicium medicamentorum temperamentis et facultatibus* di Galeno. L'uso di erbe officinali era antichissimo, e comune a diverse forme di civiltà, non solo a quella greco-latina; ma va riconosciuto che lo studio e la codifica degli effetti di talune erbe lo si deve a conventi di monaci che le gestivano nei loro orti. Molti conventi erano depositari di antichi testi che ivi venivano ricopiati, testi nei quali si parlava di virtù medicamentose (talvolta presunte) di alcune piante, e di conseguenza alcuni monaci divennero un punto di riferimento per gli ammalati, in particolare per le terapie. I Benedettini soprattutto considerarono la cura degli ammalati come il loro principale intervento nel compito della carità.

Si sviluppò così una sorta di medicina monastica, piuttosto empirica, parallela alla medicina dotta degli stu-

diosi che peraltro furono pochi, sino all'inizio del Basso Medioevo, e sordinati tra loro, eccezion fatta per la Scuola Medica Salernitana che ebbe a sorgere intorno al X secolo. In ogni caso, le proto-farmacie di alcuni conventi ricopiarono ed ampliarono testi che trattavano di forme di morbidità ricorrenti, delle quali ovviamente all'epoca la causa era ignota; ma la diffusione delle epidemie era favorita dalla scarsissima igiene, oltre che da ignoranza.

Per tutto l'Alto Medioevo l'attività medica non fu ufficializzata e codificata; così, oltre ai monaci pratici, vi furono purtroppo ciarlatani che giravano tra i borghi curando ammalati con pozioni da esiti dubbi e spesso dannose, oltre che con discutibili interventi pseudo-chirurgici come il cauterizzare le emorroidi e le piaghe purulente con ferri arroventati.

Per espellere la malattia da un corpo si faceva grande uso di erbe purganti; con la mandragora si curavano infezioni, mal di orecchi, gotta, calvizie; i fiori di salice e di pioppo erano considerati un rimedio contro l'impotenza, a cui si aggiungeva spesso un decotto di vino con reni e testicoli essiccati e polverizzati; le feci di gatto spalmate sul cranio dei malcapitati erano considerate addirittura un rimedio contro l'insorgere della calvizie. In definitiva, spesso l'ignoranza faceva più vittime della malattia stessa.

Emblematico, a proposito di ignoranza, è il caso dell'ergotismo, malattia spesso mortale che si presentava come una forma di eccessivo surriscaldamento degenerante dei tessuti muscolari sino a diventare nerastri e trasfor-

marsi in letale cancrena. La causa come si è detto era in realtà l'assunzione involontaria di un alcaloide (dal quale, in tempi recenti, si è fatto derivare l'acido lisergico o **LSD**), un fungo che talvolta aggrediva la pianta della segale, riconoscibile come una escrescenza sulla spiga a forma di sperone; il fenomeno fu riconosciuto come tale da uno studioso francese, Louis René Tulasne, solo verso la metà del XIX secolo, e la malattia prese il nome di ergotismo dal termine francese "*ergot*", che significa "sperone"; la pianta malata è definita "segale cornuta". Sino ad allora, l'ergotismo era noto come "male degli ardenti", il più delle volte letale, ed anche come "fuoco di Sant'Antonio". Questa seconda definizione nasce probabilmente dal fatto che una diffusione molto accentuata dell'epidemia si verificò nel Delfinato, Francia, nei pressi della sua allora capitale Vienne, e gli ammalati furono ospitati in un vicino convento di monaci antoniani; poiché molti ammalati guarirono, il miracolo venne imputato ad un intervento taumaturgico del santo. In effetti, in epoca medievale il pane veniva confezionato per i più abbienti con il grano, mentre i ceti più poveri utilizzavano la segale; poiché il fungo devastante, il cui nome è *claviceps purpurea*, resiste anche alle alte temperature di cottura del pane, poteva accadere che un intero villaggio il cui fornaio avesse utilizzato farina di segale cornuta venisse aggredito dall'alcaloide contenuto nel fungo. A seconda della quantità ingerita, si potevano avere febbri con pustole bollenti e dolorose, o peggio necrosi delle carni sino alla morte; ma si pote-

vano verificare anche fenomeni neuro-convulsivi di natura epilettica, sino a manifestazioni di follia; fenomeni questi fortunatamente transitori, ritenuti all'epoca come manifestazioni del Maligno, e pertanto la guarigione veniva imputata all'intervento di Sant'Antonio. Dopo l'epidemia che colpì Vienne e il circondario, quei monaci che **fornivano** aiuto agli ammalati vennero ufficializzati dalla Chiesa come "Canonici Regolari di Sant'Antonio di Vienne". Più tardi, come "fuoco di Sant'Antonio", vennero chiamate anche altre forme di eruzione cutanea come il comune *herpes*.



Accadeva così che il sorgere di malattie con cause e sintomatologia ignote **venisse imputato** ad interventi demoniaci, e l'ignoranza fece sì che talvolta si richiedesse l'intervento di un esorcista anziché di un medico.

Circa l'ingerenza della Chiesa nelle pratiche mediche, qualche autore riporta che alcuni papi ebbero a scagliarsi contro la dissezione dei cadaveri, considerata mancanza di rispetto verso il defunto, sino a minacciare la scomunica per chiunque fosse stato sorpreso "a molestare i morti". In realtà i pareri degli storici, al riguardo, sono discordi, poiché mancano fonti certe, tranne una lettera di Bonifacio VIII che vietava l'uso, pare presso i crociati, di sezionare i cadaveri dei caduti e bollirli per ricavarne le ossa da inviare alla famiglia lontana.

Per contro, però, per salvare un'anima in procinto di nascere, era invece favorito l'intervento del parto cesareo per donne gravide che fossero in procinto di morte; ed inoltre, era autorizzata l'ispezione di ferite traumatiche allo scopo di trovare eventuali rimedi curativi.

I chirurghi erano guardati con molta diffidenza, in quanto manomettevano il corpo umano, e considerati medici di poco o nullo conto; peraltro piccoli interventi erano lasciati fare a chi maneggiava lame come i barbiere, autorizzati quindi ad effettuare tagli su pustole piene di pus o incidere per causare salassi. Poiché si era compreso come il sangue fosse il veicolo diffusore nell'organismo di molte malattie, si riteneva che spurgandone una discreta quantità si espellesse il male in circolazione; così, oltre ai salassi, era molto praticato l'uso delle sanguisughe, cosa ovviamente antigienica, in quanto le stesse sanguisughe divenivano il veicolo per trasmettere

malattie da un organismo ad un altro (la pratica delle sanguisughe è rimasta in uso sino al secolo scorso!).

La figura dell'ortopedico non esisteva; erano i chirurghi che si cimentavano nel ricomporre fratture, applicando talvolta sistemi curiosi come lo stiramento del corpo; consisteva nell'appendere il paziente per i piedi ad una scala, in modo che il peso del corpo permettesse lo stiramento dell'arto sottoposto a frattura per evitare l'accavallamento dei due tronconi di osso fratturato. Curioso il fatto che si cercò, con tale sistema, di curar persino la gobba o le distorsioni della colonna vertebrale.

Altrettanto curioso, ad esempio, era poi un sistema messo in atto da chirurghi per studiare le conseguenze di fratture traumatiche al cranio: per comprendere se oltre alla frattura esterna della scatola cranica si fossero anche rotte altre ossa all'interno della stessa, al ferito venivano accuratamente tappati bocca e narici, e poi gli si diceva, ammesso che ne avesse la forza!, di espirare fortemente per verificare se l'aria uscisse dalla frattura; in caso affermativo, si desumeva che vi erano anche rotture interne, e quindi il ferito non aveva presumibilmente scampo, in quanto il danno era profondo. Tale operazione è descritta in una miniatura con testo del 1300 circa, da un libro di tale Rolandus Parmensis, *Chirurgia* (presumibilmente, Rolando Capelluti da Parma, che a sua volta aveva ripreso il testo di un suo maestro, Ruggero Frugardo).



A tal riguardo, anche se di epoca successiva, è divertente ricordare un particolare esempio di studio di ferite interne alla scatola cranica che si verificò il primo di luglio del 1559. Quel giorno, durante un torneo cavalleresco, il re di Francia Enrico II, marito di Caterina de' Medici, fu involontariamente colpito dal suo sfidante, e grande amico, conte di Montgomery, comandante delle sue guardie: la punta della lancia in frassino del conte penetrò sotto la visiera di Enrico II, spezzandosi, ed il troncone rimase infisso nell'occhio destro. Caterina cercò disperatamente di salvare il marito: poiché nelle segrete del castello vi erano quattro prigionieri già condannati a morte per impiccagione, la regina ordinò che il medico di corte, Ambroise Paré, infilasse nell'occhio a ciascuno di loro una punta di lancia in frassino; poi ai malcapitati venne tagliata la testa e aperta in due, per verificare che tipo di danni avesse provocato il pezzo di legno. Non servì a nulla, Enrico II morì dopo un'agonia di dieci giorni.

Negli interventi chirurgici si applicavano al paziente, a mo' di anestetico, misture di varie erbe nelle quali en-

trava spesso una piccola dose di cicuta; naturalmente, se la dose era eccessiva, il malato finiva per morire.

Coloro che però svolgevano l'attività di medico in modo serio si rifacevano più che altro alle teorie di Ippocrate sugli umori. Verificavano il colore e la viscosità del sangue, come pure dell'urina; l'urina veniva anche assaggiata, per controllarne il livello di acidità o di salinità, ed attenzione veniva prestata al colore ed alla consistenza delle feci; l'obiettivo era di ripristinare l'equilibrio tra i cosiddetti umori naturali del corpo, e le terapie si basavano comunque su decotti di erbe e diete ad hoc; divertente è notare come lo starnuto venisse considerato un sistema per espellere la malattia dal corpo, e pertanto una terapia consisteva nel procurare solletico presso le narici dell'ammalato usando una piuma di volatile.

Nulla poté la medicina contro l'epidemia di peste bubbonica che flagellò l'Europa a metà del '300; si è calcolato che uccise circa un terzo della popolazione europea. A posteriori si è ritenuto che il veicolo di trasmissione fossero le pulci che albergavano sui topi; ma si è osservato anche che la peste viaggiò lungo le vie del commercio. In Europa occidentale giunse nel 1348, ma già oltre un decennio prima aveva flagellato l'Asia, nel 1345 raggiunto il Mar Nero, e due anni dopo l'Egitto. In quello stesso anno una flotta genovese partita in Crimea dal porto di Caffa, colonia genovese sul Mar Nero, attraccò in Sicilia a Messina, "piena di marinai infettati che morirono uno dopo l'altro"; ma altre navi genovesi, sempre

provenienti da Caffa, avevano raggiunto Costantinopoli, Venezia, e Marsiglia. Nell'Europa occidentale pare che l'inizio della diffusione sia avvenuto appunto dalle coste mediterranee francesi nel 1348, e da qui dilagò in Francia, Germania, Inghilterra e Italia; l'anno successivo si allargò in Scozia, e nello stesso anno una nave inglese che trasportava un carico di lana, con la ciurma morta al completo, si arenò sulle coste della Norvegia, e da lì la peste si diffuse anche in Scandinavia.

Il cronista fiorentino Giovanni Villani descrisse così la malattia: "comparivano gonfiori all'inguine e sotto l'ascella, le vittime sputavano sangue e in tre giorni erano morti."; e lo stesso Villani finì vittima della peste. Dal colore nerastro dei bubboni l'epidemia fu chiamata anche Morte Nera. Guy de Chauliac (1300-1368, considerato uno dei grandi maestri della chirurgia medievale), medico del papa Clemente VI, scrisse "i dottori non forniscono nessun aiuto concreto perché sono terrorizzati di visitare il malato"; e quando la peste raggiunse Avignone, nell'estate del 1348, ordinò che il papa stesse da solo in una stanza, tra due enormi fuochi costantemente accesi; forse il calore del fuoco teneva lontani topi e pulci, e il papa si salvò. In realtà, i medici furono tra le prime vittime dell'epidemia, insieme a monaci e frati che cercavano di portare il conforto religioso.

Ad onta, comunque, di quanto si è sempre scritto che il veicolo di trasmissione della peste fossero le pulci dei topi, c'è da osservare come il connubio topi/pulci fosse preesistente in Europa da lungo tempo, ed eventualmente fossero infette le pulci dei topi che arrivarono sulle

navi dall'Oriente; ma c'è anche da osservare che il contagio avveniva **per** contatto diretto con le persone o anche semplicemente attraverso l'aria infetta esalata da un ammalato; e fu proprio Guy de Chauliac a creare un distinguo tra la peste bubbonica e quella polmonare, da lui considerata dagli esiti fatali più della bubbonica.

Certo è che non si trovava gente disposta a seppellire i cadaveri, che venivano gettati nei fiumi o in fosse comuni; le case i cui abitanti erano tutti morti venivano date alle fiamme. L'ignoranza causò vittime collaterali: in molti luoghi, specie in Germania, si diede la colpa di una intenzionale diffusione del morbo agli ebrei, altrove si pensò ad una congiura satanica con presunte streghe; ad Amburgo le case degli ebrei furono sigillate e murate, con gli abitanti lasciati dentro a morire.

Se il XIV secolo vide il fiorire della cultura e dell'arte in molti luoghi, è stato anche un secolo flagellato da carestie, freddi e gelate anomali, epidemie di animali, guerre, mercenari allo sbando che per sopravvivere depredavano e uccidevano; la storica inglese Barbara Tuchman ha definito il XIV secolo come "un susseguirsi capriccioso di pericoli".

Eppure, la Morte Nera della metà del '300 ebbe un risvolto positivo: la peste aveva sterminato milioni di uomini e i pochi lavoratori sopravvissuti acquisirono valore, al punto che nella seconda metà del secolo si ebbero rivolte di artigiani e contadini: i conciatori di Amiens che nel giugno del 1349 pretesero paghe più alte; nel 1358 la rivolta contadina detta della "Jacquerie" perché i contadini erano derisi come "Jacques Bonhomme", da

"*jacque*", il nome delle giacche imbottite di feltro dei contadini per proteggersi dal freddo (ma usate anche dai soldati contro le frecce); nel 1381 fu la volta dei tessitori di Gand; ma i governi, pressoché ovunque, risposero in modo repressivo e spesso feroce.

Non fu solo la peste a flagellare la seconda metà del '300: come riportano le cronache del tempo, una eccezionale ondata di gelo travolse soprattutto l'Europa centrale, tanto che la Senna, da Parigi verso il nord, rimase completamente ghiacciata da pochi giorni prima di Natale sino alla seconda settimana di febbraio, al punto che soldati inglesi che ancora occupavano zone a nord della Francia ne approfittarono per percorrerla a cavallo, fermandosi a fare razzie nei villaggi che incontravano lungo il percorso. Nel 1387 un'altra epidemia travolse sempre il centro d'Europa: fu chiamata "*flux de ventre*", flusso di ventre, e c'è da supporre che si sia trattato di un'epidemia di colera; i morti erano così tanti, scrivono i cronachisti, che non si trovava gente disposta a seppellirli.

Nonostante i ciarlatani, ma anche monaci pratici e affini, vi furono alcuni, anche se pochi, che già dall'Alto Medioevo si dedicarono ad uno studio serio delle malattie ed all'esame di possibili rimedi, prendendo buona nota delle loro osservazioni e lasciandone testimonianze scritte con libri che poi i soliti laboriosi monaci amanuensi provvedevano a ricopiare e diffondere.

Uno dei primi fu Isidoro di Siviglia (570-636), vescovo di quella città dal 600 sino alla sua morte, che scrisse una vasta opera in venti libri (conservata nella Biblioteca

Apostolica Vaticana), dal titolo *Etymologiarum sive Originum libri XX*; il quarto volume è dedicato alla medicina, vista però come interazione con la filosofia.

Una nota particolare la merita una donna, Hildegard von Bingen, o Ildegarda di Bingen (1098-1179). In un'epoca in cui la figura femminile era tenuta in scarsa considerazione, Ildegarda scrisse numerosi trattati, frammisti tra religione, filosofia, e scienza; fondò un convento e fu beatificata, anche se comunemente chiamata poi Santa Ildegarda. Nei suoi libri *Physica* e *Causae et curae* mette in relazione vari prodotti della natura con metodi curativi, oltre a commentare la teoria degli umori. Curioso osservare come abbia scritto dell'utilità in positivo dei rapporti sessuali per mantenere un equilibrio armonico sino a parlare del piacere e godimento fisico dal punto di vista femminile; un antesignano discorso, quindi, sull'orgasmo femminile.

Con l'arrivo in Europa degli arabi e della loro scienza, molte loro opere furono tradotte dall'arabo in latino, tra cui diversi argomenti di medicina, contribuendo quindi alla diffusione della concezione araba dell'arte medica in un mondo, tutto sommato, ancora legato ad Ippocrate e Galeno.

I più noti documenti, al riguardo, sono il *Canone della Medicina* dello studioso persiano Avicenna (980-1037) e i *Tacuina sanitatis* del medico arabo Ibn Butlan (1001-1066). Avicenna (o Ibn Sina) si interessò in molti campi, come filosofia, fisica, astronomia, chimica e medicina. Con il suo *Canone della medicina* rimasto in auge sino al '700, trattò di fisiologia, malattie contagiose, trasmissio-

ne attraverso rapporti sessuali, diabete e conseguenze, necessità della quarantena e **importanza** di comprendere la causa delle malattie; ipotizzò inoltre la presenza di microrganismi alla base di talune malattie.

Ampia diffusione ebbero inoltre i *Tacuina sanitatis* di Ibn Butlan, con la loro traduzione in latino e poi in lingua volgare italiana, in volumi riccamente illustrati; ciascuna immagine era dedicata ad un tipo di cibo, vegetale o animale, e ne descriveva gli effetti benefici derivanti dalla loro assunzione, ma anche le controindicazioni in presenza di determinate patologie (curiose le osservazioni per rimuovere "il nocumento").



Formaggio vecchio. Di natura calda e secca. Il migliore è quello grasso e saporito. Giovinezza: abbeveratolo, frena le fluxioni. Nocumento: al mal della pietra e ai reni. Rinsocione del nocumento: mangiandolo fra due porate.



Sepala. Di natura fredda e secca in secondo grado. La migliore è quella sviluppa, ben matura. Giovinezza: dimagrisce l'apertura degli uteri. Nocumento: a chi soffre di colica e di distacchi anabiali. Rinsocione del nocumento: con molto frumento.



Triti (pasta di farina di frumento). Di natura calda e umida in secondo grado. La migliore è quella molto lavorata. Giovanetto: al petto e alla gola. Nocumento: per i visceri deboli. Rimozione del nocumento: con bastoncini di zucchero.



Preci salati. Di natura calda e secca in secondo grado. I migliori sono quelli salati da non molto tempo. Giovanetto: liquefanno il fegato. Nocumento: danno morfea nera (una specie di libbra). Rimozione del nocumento: con buon vino rosso e miele.



Galli. Di natura calda e secca in secondo grado. I migliori sono quelli di voce temperata. Giovanetto: a chi soffre di emisia. Nocumento: allo stomaco. Rimozione del nocumento: affaticandoli prima di ucciderli.



Cipolle. Di natura calda in secondo grado, umida in terzo. La migliore è quella bianca, se quana e sugosa. Giovanetto: si muia in acqua e pentata il cotto. Nocumento: da pesantezza al capo. Rimozione del nocumento: con aceto e latte.

Sino al X o XI secolo, la medicina non fu comunque una scienza coordinata in modo organico tra chi la praticava. È intorno al X secolo che sorse la Scuola Medica

Salernitana, prima scuola medica e laica nell'Occidente cristiano, che accolse anche studiosi greci, ebrei, e donne. In particolare, tra le "mulieres salernitanae", la figura più nota è Trotula de Ruggiero, alla quale si devono i primi studi su quella che poi sarebbe stata ufficializzata come ostetricia e ginecologia.

La Scuola Medica Salernitana fu celebre sino al XII secolo, dopodiché perse progressivamente importanza per il sorgere di università che codificarono lo studio della medicina sino a darle titolo di laurea: tra le prime, Bologna e Padova in Italia, Montpellier e Parigi in Francia.

Con il XIII secolo, la medicina divenne una scienza a tutto tondo; si liberò progressivamente dei fardelli restrittivi della Chiesa, e tracciò un netto solco tra medici effettivamente tali e praticoni e ciarlatani.

Astrologi, maghi e negromanti

Lo studio degli astri, come **astronomia**, è una scienza antichissima: caldei, egizi, babilonesi, greci, ma anche indiani e cinesi in Asia, maya e incas nelle Americhe, cercarono di studiare il moto degli astri, per lo meno quelli osservabili ad occhio nudo.

Da quelle osservazioni scaturì nel tempo lo studio delle stagioni e la loro influenza sui cicli della Terra, e la Luna fu studiata a parte, osservando anche il fenomeno delle maree e la coincidenza con il ciclo biologico femminile; dalla osservazione delle fasi lunari nacquero anche i primi calendari (alcuni dei quali ancora in uso).

Il raggruppamento in costellazioni, un po' più tardivo, mise in relazione alcune di esse, ed in particolare specifiche stelle oltre che la Luna e il Sole, con le tendenze comportamentali degli esseri umani; al punto che gli antichi greci abbinarono taluni astri a determinati aspetti della vita.

Naturalmente, coloro che studiavano gli astri erano gente colta, e quindi per lo più sacerdoti; si verificò quindi una commistione tra religioni e astronomia.

L'abbinamento di taluni astri alle tendenze comportamentali degli esseri umani fece sì che dalla astronomia derivasse l'astrologia; e dall'astrologia a predire il futuro, il passo fu breve.

Sino a tutto l'Alto Medioevo, nel bacino del Mediterraneo astronomia e astrologia furono appannaggio di studiosi arabi; ma poi la presenza araba in Europa, con tutti i loro apporti scientifici, finì per mettere in evidenza anche l'astrologia.

Nel X secolo la parte "colta" del mondo europeo occidentale iniziò ad interessarsi alle novità di natura scientifica arrivate con gli studiosi arabi, tanto che persino un papa, Silvestro II (**Gerberto**, monaco presso l'abbazia di Aurillac), prima di accedere al soglio pontificio aveva soggiornato in Spagna e si era interessato a diverse discipline arabe; cosa che però gli costò, una volta divenuto papa, la diffidenza del popolino che arrivò ad assegnarli una negativa fama di "papa mago".

Ovviamente, poiché l'astrologia lasciava sottintendere che si potesse quasi predire il futuro, destò molto interesse; e presso molti potenti comparve la figura dell'astrologo di corte, anche se spesso si trattava di ciarlatani in cerca di una posizione di prestigio.

Se la Chiesa aveva ignorato, nei secoli, il discorso "divinazioni" in quanto legato per lo più ad altre religioni, non poteva però rimanere indifferente di fronte alla nuova situazione: da un punto di vista teorico e teocratico, Dio aveva dato all'uomo il libero arbitrio, e quindi il destino non poteva essere scritto nelle stelle; da un punto di vista pratico, l'influenza che gli astrologi di corte potevano avere sui regnanti rischiava di mettere in discussione gli equilibri politici, inclusi quelli tra regnanti e papato.

D'altronde, però, poteva forse la Chiesa smentire, ad esempio, che una stella cometa avesse indicato ai Magi la via per raggiungere il luogo di nascita di Gesù? Ed ancora, smentire episodi biblici come quello in cui il sole, su richiesta di Giosuè, ferma il suo cammino per permettergli di vincere la battaglia contro gli amenorrei? E magari eliminare da alcune cattedrali vetrate che illustravano, insieme alla *Bibbia*, scene astrali?

Ma, in definitiva, ancora una volta la Chiesa mostrò di sapersi barcamenare tra questioni spinose, e così finse, ma non sempre, di ignorare la nuova moda degli astrologi, pur non perdendo occasione di ribadire, secondo le necessità del momento, che il destino è nelle mani di Dio quando calamità naturali si abbattevano sull'umanità sotto forma di meritate punizioni, oppure che ciascuno è artefice del proprio destino in virtù del libero arbitrio. E comunque, penitenze e oblazioni alla Chiesa mondavano dai peccati...

Intorno al IX secolo, gli astrologi arabi, tra i quali Abu Ma'shar, Albumasar presso i latini (787-886), è considerato la figura più importante, elaborarono il concetto di "astrologia elettiva": era la branca che, in base alle posizioni astrali ed alla data di nascita di un individuo, indicava quale fosse il momento propizio per iniziare una determinata azione o prendere una decisione importante; in effetti, fu questa forma di astrologia che attecchì particolarmente nel mondo occidentale, a partire dalla fine del XII secolo, quando regnanti e potenti scelsero di avere un astrologo di fiducia con il quale consultarsi. Nascevano così gli oroscopi...

Nel XIII secolo le due figure più importanti, tra gli astronomi/astrologi, furono l'inglese John of Holywood, noto anche come Giovanni Sacrobosco, e l'italiano Guido Bonatti da Forlì.

Il primo (1195-1256), del quale si ignora il luogo di nascita, forse inglese, mentre pare sia morto a Parigi, studiò all'università di Oxford, ed insegnò poi a Parigi. Di lui è noto soprattutto il suo *Tractatus de Sphaera*, nel quale sosteneva che la Terra fosse una sfera e non un disco piatto; peraltro, quella della Terra piatta era una credenza popolare (supportata però in diverse occasioni dalla Chiesa), mentre la sfericità della Terra fu affermata da molti studiosi medievali come Ruggero Bacone, Tommaso d'Aquino, Brunetto Latini, e lo stesso Dante (sempre attento alle novità). John of Holywood, o Giovanni Sacrobosco che dir si voglia, studiò il moto del Sole e della Luna, e si accorse che il calendario giuliano era sfasato di dieci giorni rispetto agli equinozi; ma bisognò attendere oltre tre secoli prima che la Chiesa se ne rendesse conto ufficialmente con la rettifica del calendario gregoriano nel 1582, quando recuperò undici giorni saltando direttamente dal 4 al 15 di ottobre. Ma Sacrobosco (che per l'astronomia si rifece a Tolomeo) ipotizzò che, poiché il moto degli astri Sole e Luna era responsabile dell'evolversi delle stagioni, era presumibile che l'intero sistema planetario allora conosciuto interferisse con l'evolversi della vita dell'umanità e dei singoli.

Il rapporto tra astronomia e astrologia fu qualche decennio dopo approfondito da Guido Bonatti da Forlì, il quale, nella veste di astrologo, fu al servizio dei Mon-

tefeltro, dei da Polenta, e dei comuni di Firenze, Siena e Forlì. Acquisì fama con alcune fortunate previsioni, come la vittoria dei Ghibellini a Montaperti nel 1260 e la vittoria di Guido da Montefeltro nel 1282 contro i francesi inviati dal papa Martino V ad assediare la città di Forlì; sconfitta, quest'ultima, talmente pesante che Dante ebbe a scrivere “la terra che fe' già la lunga prova e di Franceschi sanguinoso mucchio” (*Inferno*, XXVII, 43-44); ma la vicenda, insieme a quella di Montaperti, fu pesante da digerire per il guelfo Dante, che destinò nell'*Inferno* della *Commedia* l'incolpevole Bonatti.

Il confine tra astronomia e astrologia divenne molto sottile, nei secoli XII e XIII, e tra i dotti nacquero dispute sull'interazione tra scienza e religione, coinvolgendo anche la filosofia; però, guai ad esagerare! Il dogmatismo della Chiesa non ammetteva posizioni radicali, e così l'Inquisizione (nata alle soglie del 1200, in particolare ad opera di San Domenico di Guzman che volle persino “giocare” sulla locuzione “Domini canes”, i cani da guardia del Signore, come già detto in altro capitolo) mise sotto processo diversi astrologi. I casi più clamorosi riguardarono Francesco Stabili detto “Cecco d'Ascoli”, e Pietro d'Abano.

Il primo, Cecco d'Ascoli (1269-1327), fu spesso in polemica con Dante, attaccando le idee del Poeta su *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, cosa ovviamente sgradita alla Chiesa, che pur non amò molto l'Alighieri. Cecco d'Ascoli fu medico, ma anche filosofo e astronomo/astrologo, e finì per le sue idee nel mirino dell'Inquisizione. Nel 1324, a Bologna, dove insegnava astronomia,

ebbe una prima condanna per aver criticato la religione: l'inquisitore domenicano Lamberto da Cingoli gli vietò l'insegnamento, sequestrò tutta la sua biblioteca, e lo condannò a recitare quotidiane preghiere di penitenza. Due anni dopo divenne medico alla corte di Roberto d'Angiò, dove entrò in conflitto con il vescovo di Aversa, e per giunta fece un oroscopo negativo sulla nipote del re, quella che sarebbe poi diventata la regina Giovanna di Napoli; così, l'Inquisizione ritornò all'attacco. Il povero Cecco, condannato per eresia, stregoneria, atti contrari alla religione, fu arso vivo a Firenze davanti alla basilica di Santa Croce nel settembre 1327.

Una sorte simile toccò a Pietro d'Abano (1250-1316). Anch'egli medico, filosofo e astrologo, insegnò astrologia nelle università di Parigi e di Padova. Il fatto stesso che l'astrologia fosse materia di insegnamento in alcune università mostra la frattura che, al riguardo, andava creandosi tra il mondo laico dotto e la chiusura mentale della Chiesa. Pietro d'Abano fu processato per ben tre volte per ateismo, eresia e magia; assolto le prime due volte, morì per le torture in carcere mentre era in corso il terzo processo. Il suo cadavere fu dissotterrato e bruciato simbolicamente.

Fu in particolare durante il Rinascimento che l'astrologia divenne quasi una moda presso i potenti, e si vide un nutrito numero di astrologi al servizio di principi e condottieri. Val la pena di ricordare tale Regiomontano (1436-1476) pseudonimo assunto da Johann Müller, famoso astronomo e astrologo tedesco, che fu però anche astronomo e consulente di papa Sisto IV per le questioni

intorno alla riforma del calendario, e che riportò in auge le dodici Case astrologiche già precedentemente scoperte dall'astrologo/astronomo arabo al Battani (858-929 d.C.). E poi: Ambrogio Varese da Rosate, che oltre che medico fu l'astrologo di fiducia di Ludovico il Moro alla corte di Milano, che predisse a Innocenzo VIII la morte avvenuta pochi giorni dopo; Mayno de Mayneri, suo predecessore, astrologo presso i Visconti; Nostradamus e Cosimo Ruggieri che godettero della fiducia di Caterina de' Medici; un tal Caffarel, che fu anche consigliere di Richelieu. Persino Galileo (1564-1642) e Keplero (1571-1630) presero talvolta in considerazione l'astrologia anche se, pare, solo per guadagno e comunque con molta circospezione a causa dell'intolleranza della Chiesa. In quel periodo, comunque, l'astrologia ebbe degli oppositori: tra questi: Pico della Mirandola (1463-1494) con la sua opera *Contra astrologos*. Curiosità: la tradizione vuole che morisse nel giorno predetogli dall'astrologo Bellanti.

C'è da osservare, comunque, che le pratiche di divinazione in genere sono condannate dalle tre religioni monoteiste, Ebraismo, Cristianesimo, e Islam, mentre le pratiche divinatorie attraverso oracoli o altri metodi sono sempre state molto diffuse, e seguite, presso le religioni politeiste di ogni continente ed epoca. Solo nella cultura ebraica viene talvolta riconosciuto un piccolo ruolo a pratiche quasi di divinazione: infatti, pur se la religione condannava gli idoli, esistevano i *Teraphim*, una sorta di idoli domestici paragonabili ai Lari romani, a cui gli

abitanti della casa chiedevano segnali da interpretare in momenti difficili. Perfino il re Saul, prima della battaglia in cui sarebbe stato ferito a morte, si recò addirittura ad interpellare furtivamente la strega di Endor, che gli rivelò la sua morte imminente; ma, secondo le antiche scritture, anche i re Davide, Manasse, e persino il saggio Salomone, che più tardi il profeta Zaccaria accuserà di dare "false risposte", furono incuriositi da pratiche divinatorie.

Dalle accuse di eresia e magia, la Chiesa cattolica passò a cercare, e condannare, presunti stregoni e persino i "negromanti", coloro che effettuavano divinazioni ponendosi in contatto con i defunti.

Che la pratica di divinazioni, incantesimi, magie varie e affini fosse diffusa nel mondo cristiano lo confermano le leggi di condanna, sin dall'Alto Medioevo. Una legge di Clodoveo I (466-511) comminava una multa di settantadue soldi e mezza moneta d'oro a chi effettuava "malìa con nodi magici"; Carlo Magno comminava il carcere a incantatori e stregoni, oltre un tempo di penitenza; una legge di Withraed, re del Kent nel 690, prevedeva una multa di sei scellini per chi contattava il diavolo, ma anche la pena capitale se il maleficio mirava alla morte di qualcuno; il *Liber Poenitentialis* di San Leonardo (VII secolo) comminava, per chi faceva sacrifici al diavolo, "un anno di pena se è un villano di bassa condizione, e di dieci anni se è di ceto più alto". Illuminata considerazione, questa, in quanto si dimostrava tollerante verso l'ignoranza dei ceti bassi.

In barba alle leggi e all'ostracismo della Chiesa, gente di ogni livello continuò a credere nella magia, e si arrivò a fare una distinzione tra magia bianca, utile a propiziare eventi positivi, e magia nera, utile a nuocere ad altri.

Menti più elevate ne fecero oggetto di studio, cosa però che venne guardata con sospetto dalla Chiesa; così avvenne, in particolare dal '400 in poi, per vari personaggi della nuova cultura, tra cui merita di essere ricordato Pico della Mirandola, peraltro avverso agli astrologi, più volte perseguitato per aver elaborato tesi di discussione (ben novecento!) che parlavano anche di magia e dottrina segreta della cabala. Fu accusato di eresia, e una bolla papale vietò la stampa delle sue tesi; fuggì in Francia, venne arrestato da emissari di Roma e rinchiuso a Vincennes; Lorenzo de' Medici ne ottenne la liberazione ed il perdono del papa Alessandro VI, ma un anno dopo, nel 1494, Pico morì, appena trentunenne.

Ciononostante, altri si occuparono di occultismo, come il monaco Trithemius, abate dei benedettini di Sponheim, o altre figure di spicco come Paracelso, Nostradamus, e Giambattista della Porta, che si interessarono anche all'alchimia.

Ai nostri giorni l'astrologia non solo non è più demonizzata ma, pur se irrisa da molti, è divenuta momento di svago con la lettura degli oroscopi. Ovviamente, alcuni considerano quasi certezza i vaticini degli oroscopi, altri solo un divertente passatempo. In ogni caso, con buona pace di astrologi e maghi di ogni genere, l'astrologia non è considerata scienza; però, magari, tra un po' di secoli la

Chiesa potrebbe affermare che il Creatore ha predisposto il funzionamento dell'intero Universo secondo un suo disegno, e che il libero arbitrio degli umani gioca un ruolo piccolissimo nel saper volgere a proprio vantaggio alcuni avvenimenti che fatalmente seguiranno comunque il loro corso. Ah, già, il Fato... ma esiste, come predestinato, oppure è solo un suo riconoscimento a posteriori?

Alchimisti, ricercatori e ciarlatani

Le novità scientifiche introdotte in Europa dagli arabi a partire dal IX secolo destarono la curiosità di molti, man mano che le opere arabe nel campo della medicina e dell'astronomia venivano tradotte in latino; e tra gli studiosi e traduttori va ricordato anche il monaco Gerberto di Aurillac (940 o 950-1003), divenuto poi papa nel 999 come Silvestro II.

La diffusione della cultura araba fu lenta, ostacolata dapprima dalla lingua e poi anche dalla Chiesa (eccezion fatta per il citato Silvestro II). Ma già il XII secolo aveva acceso diversi focolai di cultura, ed il secolo successivo ne raccolse l'eredità.

In realtà, gli alchimisti, e soprattutto i primi, furono ricercatori dalle idee un po' confuse, che frammischiavano esperimenti e nozioni di botanica con chimica, metallurgia, fisica, medicina e persino astronomia e filosofia.

Inizialmente non avevano obiettivi specifici, ma più che altro curiosità; alcuni cercavano una panacea universale per la risoluzione di tutti i mali, altri studiavano i vari passaggi da una sostanza ad un'altra attraverso il calore e la miscela o fusione di vari elementi, alcuni invece si illudevano di trovare la ricchezza trasformando il piombo in oro.

Va comunque riconosciuto a chi si occupava di alchimia il gusto per la ricerca con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita. Naturalmente, considerata però la diffusa ignoranza del XIII secolo, gli alchimisti erano spesso guardati con sospetto; e "il mito" della ricerca consisteva nel trovare la pietra filosofale. Idea indubbiamente curiosa, quella di riuscire a produrre una "pietra" (non strettamente in senso materiale, ma persino come sostanza eterea) capace di catalizzare qualsiasi elemento con altri, e fabbricare, a seconda dei ricercatori, un elisir di lunga vita, o acquisire l'onniscienza per comprendere passato e futuro, o più banalmente per trasformare metalli vili in oro. Il punto di partenza era quasi sempre basato su esperimenti con mercurio e zolfo, più altri minerali.

La Chiesa aveva sempre guardato con sospetto chi tentasse di sovvertire l'ordine naturale delle cose elaborando teorie filosofiche che potessero allontanare il pensiero dell'uomo da Dio; a maggior ragione, il voler sovvertire elementi della natura con curiosi esperimenti era sospetto, sino ad ipotizzare una ispirazione demoniaca in tanto operare.

Eppure, nonostante ciò, l'alchimia destò curiosità anche nel mondo clericale.

Per il loro profondo interesse per l'interazione della filosofia con le scienze naturali, alcune interpretazioni (piuttosto leggendarie in talune esagerazioni) vedono come interessati all'alchimia Sant'Alberto Magno (1206-1280), frate domenicano teologo e filosofo, che ebbe tra i suoi allievi anche Tommaso d'Aquino ed al quale trasmise il gusto della cultura a tutto campo, lo stesso San

Tommaso d'Aquino, e il francescano Raimondo Lullo (1233-1316), al quale vengono attribuiti diversi trattati, anche in modo apocrifo, di alchimia.

Più certo è l'interesse per l'alchimia, seppur documentato solo da suoi trattati teorici, del frate francescano inglese, filosofo e teologo, Roger Bacon, più noto come Ruggero Bacon. Nelle sue opere di carattere tendenzialmente enciclopedico *Opus Minus*, *Opus Majus*, *Opus Tertium*, tratta anche l'alchimia; e ciò gli valse l'accusa di diffusione dell'idea araba di alchimia e soprattutto di stregoneria, tanto che venne imprigionato per dieci anni.

È nei secoli XIV e XV che si mettono in luce i più importanti alchimisti.

Del francese Nicolas Flamel (1330-1418) si narra che sia riuscito ad ottenere la pietra filosofale e la trasmutazione del piombo in oro, dopo essere entrato in possesso, durante un viaggio in Spagna, di un misterioso libro di un alchimista e mago arabo.

Più documentata è la vita di Paracelso (1493-1541) il cui complicato nome era Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim. Amava farsi chiamare Paracelso dal greco "parà", vicino, e dal nome del medico e studioso latino Aulo Cornelio Celso (I secolo); fu sicuramente medico, studiò chimica e occultismo, e fece numerosi esperimenti di alchimia, però per lo più finalizzati al campo della medicina e non a ricerche assurde come il voler trasformare il piombo in oro. In particolare, sperimentò la distillazione, e si accorse che distillando più volte lo stesso prodotto dopo il quinto

tentativo il risultato era sempre lo stesso, un liquido incolore e fortemente alcoolico ed imbevibile; mutuando un termine filosofico, lo chiamò dapprima quintessenza, cioè l'essenza ottenuta dopo la quinta distillazione, e poi, senza rendersi conto di aver scoperto l'alcool puro, lo sperimentò in medicina, sia su ferite che facendolo ingurgitare a qualche ammalato. Le ferite, anche gravi, una volta così disinfettate guarivano, e pertanto chiamò quel liquido anche con il nome di "acqua vitae", da cui, poi, il termine di acquavite.

Infine, Nostradamus, o Michel de Nostredame (1503-1566) fu farmacista e speziale come professione, e quindi si occupò poco di alchimia, giusto per i suoi interessi come speziale; ma soprattutto è noto per le sue profezie, che pubblicò scritte in quartine, risultate però di difficile interpretazione anche se, a posteriori, parrebbe che abbia effettivamente indovinato, con buona approssimazione, eventi importanti che coinvolsero alcuni popoli anche nei secoli successivi. Ebbe comunque la fiducia, per le sue presunte capacità divinatorie, di molti personaggi importanti a lui coevi, come la regina di Francia Caterina de' Medici che lo consultò più volte, ed alla quale predisse in che modo sarebbero morti il marito e tre figli, e persino il luogo in cui sarebbe morta essa stessa; anzi, per la precisione, le disse che sarebbe morta vicino a Saint-Germain, e la regina pensò si riferisse al quartiere parigino dove stava facendosi costruire una palazzina, ragion per cui ordinò che venissero abbandonati i lavori. Invece, la profezia era abbastanza esatta, perché Caterina spirò accanto al confessore che le aveva dato i sacramen-

ti quando era ormai in punto di morte; era il viceparroco di Blois, e si chiamava di cognome Saint-Germain.

Nel mondo dell'alchimia comparvero scritti di personaggi minori a leggere i quali verrebbe da dubitare persino della loro sanità mentale. Un certo Thomas Norton (XV secolo) redasse una sorta di disegno guida, una specie di piramide in cui, partendo dal basso, vi era il "forno di Satana", usando il quale con una serie di esperimenti successivi di miscela e fusione di vari elementi, si raggiungeva la perfezione del Creatore; naturalmente, gli ingredienti fondamentali del forno alchimistico erano zolfo, mercurio, e sale.

Assurda è poi una "ricetta", finalizzata a non si sa ben cosa, di un tal Cremer (XIV secolo), che si spaccia per abate di Westminster (ma del quale non vi è traccia presso i documenti dell'abbazia). Il documento, intitolato *Testamento di Cremer*, recita: "raccogliete per tre o quattro notti l'urina di un giovane incontaminato dopo il suo primo sonno, sino a riempirne tre pinte; aggiungete due bicchieri di fortissimo aceto, due once di calce spenta, mezza oncia di acqua vivente, versate il miscuglio in un vaso di terracotta e sovrapponetevi un lambicco o vaso da distillazione nel quale vi siano zolfo e mercurio...". A cosa poi servisse il prodotto finale della distillazione, non è specificato. Farneticazioni assurde.

Un tale Michael Maier, nella seconda metà del '500, scriveva: "istruisciti sull'uovo, e taglialo con la spada fiammeggiante. Nel nostro mondo vi è un uccello più sublime di ogni altro, e la ricerca del suo uovo sia tua

costante preoccupazione...". Come se la gente non avesse altro da fare che andare in giro alla ricerca di uova di "uccelli sublimi"...

Le assurde e talvolta ridicole teorie di presunti alchimisti furono comunque derise da molti, oltre che attaccate dalla Chiesa; persino pittori come Hieronymus Bosch e Pieter Brueghel il vecchio ironizzarono sull'alchimia con alcuni dipinti e disegni che ritraevano caotici laboratori alchemici.

Indubbiamente, nei due o tre secoli in cui l'alchimia **riscosse** numerosi adepti, vi furono anche molti ciarlantani che approfittarono della credulità popolare per preparare e vendere pozioni che nulla avevano di scientifico e di curativo; ciò non toglie che agli alchimisti più seri, soprattutto quelli non attratti dalla cupidigia di trasformare metalli vili in oro, va riconosciuto il merito di essere stati ricercatori scientifici ante-litteram; molte delle loro osservazioni nelle sperimentazioni alchemiche sono poi effettivamente servite quando, nei secoli più recenti, la scienza ha fatto notevoli passi in avanti.

Val la pena, perciò, di ricordare alcune, casuali, scoperte chimiche fatte dagli alchimisti più impegnati: Alberto Magno (XIII sec.) scoprì la potassa caustica, Raimondo Lullo (XIV sec.) il bicarbonato di potassio, Basile Valentine (XVI sec.) l'etere solforico e l'acido cloridrico, Paracelso (XVI sec.) studiò lo zinco e i primi composti chimici, Giambattista della Porta (XVI sec.) l'ossido di stagno, Blaise Vigènere (XVI sec.) l'acido benzoico.



Giovanni Stradano, *La bottega dell'alchimista*, 1572, Palazzo Vecchio, Firenze

Il clima di diffidenza, e spesso di sospetto, aleggiava comunque intorno agli alchimisti. Papa Giovanni XXII, in un editto del 1317, scriveva: “gli sfortunati alchimisti promettono ciò che non hanno. Per quanto si credano saggi, finiscono per cadere nei trabocchetti che hanno scavato per gli altri, e pretendono comicamente di essere maestri di alchimia. Danno prova della propria ignoranza quando citano antichi autori...”. Papa Leone X (1475-1521) all'alchimista Aurelio Augurelli che gli aveva dedicato un libro sull'alchimia sperando in una congrua ricompensa, consegnò una borsa vuota dicendogli “colui che sa fabbricare l'oro ha bisogno solo dell'oggetto dove conservarlo!”.

Nel 1380 Carlo V di Francia vietò le ricerche alchimistiche, minacciando persino la pena capitale; ed Enrico

IV d'Inghilterra, nel 1404, emanò un decreto che recitava: “D'ora in poi nessuno, sotto pena di fellonia, moltiplicherà l'oro e l'argento e si servirà di frode per questo scopo.”; nel 1418 anche la Repubblica Veneta proibì di praticare l'alchimia.

I potenti di quei secoli, cioè Chiesa e regnanti, erano dunque, in linea di massima, allineati contro l'alchimia.

Miti, leggende, e sciocchezze del Medioevo

Il X secolo è considerato una sorta di transizione tra l'Alto e il Basso Medioevo. **Tanto non perché dopo tale secolo vi sia stata una forte spinta evolutiva, ma quanto, in tema di civiltà,** i barbari che per qualche secolo avevano attraversato l'Europa (avari, eruli, unni, alani, vandali, ostrogoti, visigoti) non erano ormai più "barbari": erano diventati stanziati, finendo con l'integrarsi con le genti i cui territori avevano invaso. A parte l'impatto iniziale, non avevano poi imbarbarito i territori scelti per installarsi, ma ne avevano subito e assorbito la civiltà; e ciò in tempi relativamente brevi. Gli ultimi episodi di violenza barbara, peraltro lontani dai precedenti, si ebbero all'inizio del X secolo con gli ungheresi, che in Italia misero a sacco Pavia nel 924, ma che non molto tempo dopo furono sconfitti definitivamente da Ottone I di Germania.

La storiografia poco attenta, soprattutto ottocentesca, ha dipinto quei secoli, dal VI al IX, a tinte fosche, come "secoli di barbarie"; invece lo scambio di usi e costumi giovò agli uni e agli altri.

In realtà, c'è da osservare che l'Anno Mille, inteso come cesura tra Alto e Basso Medioevo, è solo una convenzione; all'epoca, gran parte del popolino non sapeva

in che anno visse, e taluni non conoscevano nemmeno la loro data di nascita e quindi la propria età. Il computo del calendario era sostanzialmente gestito dalla Chiesa, e ne usufruivano, tra i laici, solo coloro in grado di leggere e scrivere.

In sostanza, nulla cambiò nella vita di ogni giorno, il primo (o l'ultimo giorno, conteggio casomai più preciso) del fatidico Anno Mille, a parte l'uscire dal clima di paura ingenerato nel popolino dai sermoni di monaci esaltati che avevano previsto una sorta di Apocalisse alla mezzanotte del 31 dicembre.

Se si deve parlare di cesura tra Alto e Basso Medioevo, occorre considerare quando effettivamente vi furono sostanziali mutamenti sociali, e ciò accadde nel XII secolo, il periodo che vide una rivalutazione della figura femminile grazie alla poesia trobadorica nata alla corte di Eleonora d'Aquitania, mutamenti politici nell'Europa occidentale con nuovi confini e sfere di ingerenza tra i regni di Francia e di Inghilterra e lo stesso ducato di Aquitania; in Italia, più o meno contemporaneamente, iniziavano a sorgere le autonomie comunali.

Nel 1833 Jules Michelet, nella sua *Storia di Francia*, scriveva "nel Medioevo era universale credenza che il mondo dovesse finire con l'anno Mille dall'incarnazione". Nonostante si sforzi di giustificare questa asserzione con un elenco di calamità, riprese dagli scritti del monaco Rodolfo di Glabro (Cluny, 1048) e del limosino Ademaro di Chabannes, di poco precedenti, "l'universale credenza" tale non era. Persino Carducci (*Dello svolgimento della letteratura nazionale*, 1868/71), nella

fallace interpretazione ottocentesca del Mille, scriveva “immaginate il levar del sole nel primo giorno dell’anno Mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo?”. Carducci ignorava che il capodanno, all’epoca, variava da zona a zona, ed ignorava molto altro, della Storia di quei secoli.

Mille anni fa, la percentuale di analfabetismo era altissima, e la gente comune a stento sapeva far di conto sulla punta delle dita; a parte le grandi famiglie, i più non avevano nemmeno un cognome: al massimo un soprannome per il mestiere che svolgevano (da cui poi sarebbero derivati molti cognomi in epoche successive), oppure erano identificati per una caratteristica fisica, spesso una infermità o difformità. Ed in tanti non conoscevano neppure la propria data di nascita, e di conseguenza la propria età.

Il conteggio degli anni, tra vari altri studi, era appannaggio degli eruditi, che si attenevano al calendario giuliano (quello gregoriano del 1582 era di là da venire!), ed al calcolo approssimativo della nascita di Cristo, fatta dal monaco Dionigi il Piccolo tra V e VI sec., che a sua volta si era rifatto ad una cronologia di Furio Dionisio Filocalo del 354. Ma gli eruditi, in quanto tali e presumibilmente più intelligenti della media, difficilmente avrebbero potuto credere alla presunta isteria sulla fine del mondo.

Un velo di verità può esserci, nella supposizione di Jules Michelet: alcuni predicatori, per esortare al pentimento ed all’allontanamento dal peccato, nei loro ser-

moni si rifacevano, male interpretandolo, al XX capitolo dell’*Apocalisse*, il libro che chiude il *Nuovo Testamento*. In esso, secondo San Giovanni, “...trascorsi i mille anni, Satana, rilasciato dalla sua prigione, se ne andrà a sedurre le nazioni dei quattro canti della terra... ma un fuoco discese dal cielo e li divorò. Allora il diavolo, loro seduttore, fu gettato nello stagno di zolfo infuocato...”. In definitiva il diavolo viene sconfitto, ma il libro non parla esplicitamente di fine del mondo. Secondo Sant’Agostino (IV-V sec.), “mille” è solo un numero allegorico per indicare una grande quantità, e cita la seconda lettera di Pietro “davanti al Signore, un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno... Quanto alla data di questo giorno, o all’ora, nessuno lo conosce, né gli angeli del cielo, né il Figlio, nessuno tranne il Padre”. E come Sant’Agostino, per tutto il Medioevo gli intellettuali della Chiesa hanno ribadito “voi non sapete né il giorno né l’ora”. Solo una ristretta élite di ecclesiastici computava gli anni, e non vi era concordia neppure sul Capodanno: in Francia era ai primi di marzo, in Germania al 25 dicembre, altrove il 25 marzo; ma soprattutto vi era chi computava gli anni dalla nascita di Cristo, e chi dalla sua Resurrezione, considerata come conferma che fosse davvero il Figlio del Padre. Ergo, oltre trenta anni di sfasamento.

Gli uomini del X secolo dovettero vedersela con una natura particolarmente ostile in tutto il nord Europa; da vari cronisti dell’epoca si rileva come si susseguirono alluvioni e disastri climatici alternati a siccità, che portarono come conseguenza spaventose carestie. Così Rodolfo

il Glabro, il monaco di Cluny, si lasciò andare a esagerate descrizioni terrificanti di episodi risalenti anche a un secolo prima, che non poteva aver visto; ma con la forza evocativa che contraddistingue i suoi scritti, racconta di gente emaciata, ridotta alla fame, ma soprattutto parla di episodi di cannibalismo. È abbastanza probabile che qualche episodio, in zone isolate lontane “dalla civiltà”, si sia verificato, presso gente disperata; ma saranno stati ben pochi casi; la paura di punizioni divine, così diffusa in quell’epoca, non consentiva tali aberrazioni.

C’è da osservare che, sempre nel nord Europa, presso tribù germaniche, esisteva una particolare punizione per uomini che si macchiavano di delitti non troppo gravi: erano allontanati dalle tribù e costretti a vivere alla macchia, nelle foreste, pena la morte se si avvicinavano ai villaggi. È evidente come tali persone si abbrutissero, e fuggivano via all’approssimarsi di altre persone. Si cibavano di erbe e di animali che riuscivano a catturare, e come vestiario adottavano pelli di animali uccisi, talvolta anche lupi.

Dall’incrocio fra tali poveracci, osservati da lontano, e le notizie di episodi di cannibalismo per le carestie, nasce così la figura del lupo mannaro (*loup garou* in Francia); e la sua comparsa è associata alla luna piena perché nelle notti più luminose i derelitti uscivano per cacciare e procurarsi così il cibo. Infatti la figura del lupo mannaro è tipica del centro-nord Europa.

Già, le notti medioevali! Ad esse erano associate i sabba delle streghe e la superstizione contro i poveri gatti neri, ed anche quella credenza celtica sui defunti che,

una volta all’anno nella notte tra (gli attuali) 31 ottobre e 1 novembre uscivano dalle loro tombe per andare a render visita, invisibili, ai loro parenti vivi che per loro imbandivano fuori di casa (in cui si tappavano per non disturbare il banchetto) tavole con varie leccornie; sarebbe poi diventata la festa di Halloween (“*All allow even*”, la sera in cui tutto è permesso, cioè che persino i morti tornino tra i vivi). I predicatori che percorrevano le contrade insistevano molto sulla figura del diavolo, raccontandone anche l’aspetto esteriore; ed è divertente, ai giorni nostri, osservare le fantasiose incisioni e xilografie che lo riproducevano in vari aspetti, prevalentemente simile ad un caprone, ma talvolta con la testa di lupo. In comune, però, le raffigurazioni di Satana avevano gli occhi allungati e descritti di colore giallo (come lo zolfo di cui era intriso e puzzolente). Orbene, prevalentemente i gatti neri hanno gli occhi gialli, e col taglio oblungo; come tutti i felini prediligono cacciare di notte, e così capitava che qualcuno, nel buio delle notti, vedesse solo brillare gli occhi gialli e non il gatto, che il suo colore nero si mimetizzava nella notte; e se qualcuno si accorgeva, alla fine, quando l’animale fuggiva spaventato, che si trattava di un gatto nero, la semplice spiegazione era che Satana ingannatore ne avesse preso le sembianze. Superstizione stupida, che alligna ancora ai giorni nostri, con grave danno per gli incolpevoli gatti neri!

L’incontro con altre civiltà, da parte di viaggiatori che andavano e venivano dall’Oriente per commercio, così come i barbari provenienti dall’est Europa, portò uno scambio di informazioni e descrizioni; ed allora le mil-

lanterne, spesso al fine di mostrarsi importanti, spaziavano su città misteriose dai tetti di oro, prodigi vari della Natura, e soprattutto su animali assolutamente di fantasia, spesso incroci, nelle loro descrizioni, di altri animali, con il corpo di alcuni, la testa di altri, le zampe e/o le ali di altri ancora. Tali descrizioni fecero talmente presa sull'immaginario collettivo che nacquero libri denominati "bestiari" che nelle figure riproducevano animali inesistenti, spesso con descrizioni particolareggiate sulla loro anatomia. Peraltro, chi aveva occasione di vedere qualche bestiario, il più delle volte non sapeva leggere o lo faceva a stento, per cui rimaneva fortemente impressionato dalle figure.

Le notti medioevali non erano infestate solo da gatti neri e da lupi mannari, ma anche da streghe; donne che specie nelle notti di plenilunio si organizzavano in sabba, nei quali, danzando come baccanti, si concedevano in modo innaturale a Satana (nelle vesti di caprone puzzolente, per lo più). In tantissime furono oggetto di denunce fasulle, torture, morti orribili; per lo più si trattava di donne anziane. Ma come si poté arrivare ad una simile aberrazione?

A monte di ciò vi è la religione. È bene premettere che tutte le religioni hanno sempre discriminato la donna, considerata essere inferiore; inoltre le regole di ogni religione sono state scritte da uomini, che avevano interesse a tenere la donna in stato di soggezione. Ancora oggi è così, in tante religioni; e per la Chiesa cattolica la donna è ancora la tentazione, i suoi figli devono essere mondati col battesimo dal peccato originale, l'aborto è vietato, e

nella gerarchia ecclesiastica le suore sono serve e non possono fare carriera. Dimenticando che Gesù aveva anche donne tra i seguaci, persino prostitute, come si narra della Maddalena (forse in realtà non lo era, addirittura c'è chi ipotizza fosse la moglie di Gesù; e fu scritto che una volta la baciò pubblicamente sulla bocca).

Torniamo al Medioevo. Il cibo spesso era scarso, specie tra la povera gente; agli uomini il compito di andare a caccia o coltivare la terra, alle donne quello di girare nei boschi a cercare verdure ed erbe da cucinare. Molte di loro, nel tempo e magari col passaparola, avevano scoperto le qualità medicamentose di alcune erbe, per curare affezioni e ferite; così sapevano preparare intrugli vari alla bisogna. Si trattava per lo più di donne anziane, ma per questa attività erano guardate con sospetto. Guarigioni che avvenivano per le loro erbe e non per intervento divino: erano quindi opera di Satana. Adepte, figlie di Satana, dunque, che qualcosa pretendeva in cambio dei suoi insegnamenti portentosi sulle erbe; come potevano sdebitarsi? Col sesso, naturalmente, visto che la lussuria era il principale peccato dopo la bestemmia. E perché di notte? Intanto perché le povere donne di giorno attendevano alle normali attività, e poi perché Satana predilige la notte per le sue uscite terrene. Et voilà, la spiegazione alla capacità di alcune di produrre medicinali ed ai presunti sabba era semplice. La folle ignoranza di predicatori itineranti o dal pulpito, che si scagliavano contro le donne istigatrici naturali del peccato, fece il resto nell'immaginario collettivo. Così, bastava un nonnulla perché qualche povera infelice venisse tacciata di stre-

goneria, solo perché magari stava preparando una zuppa di verdure; ovviamente, sotto orrende torture, finiva per confessare qualsiasi cosa. La credenza di streghe e sabba era diffusa soprattutto in centro-nord Europa (ah, questi tedeschi gretti!!, ancora legati a riti tribali, con buona pace di Carlo Magno che aveva cercato di migliorarli). In Italia, invece, società molto più evoluta, i processi alle presunte streghe furono molto rari (meno di duecento, nei primi anni del 1500). Due domenicani tedeschi, nel XV sec., avevano redatto il *Malleus Maleficarum*, manuale per riconoscere e punire le streghe; fu stampato in oltre 35.000 copie, il secondo libro per diffusione dopo la *Bibbia*. Infatti, i processi alle presunte streghe incrudelirono tra il XV e il XVII secolo. Siamo già al confine del Medioevo verso l'epoca "moderna", ma il fenomeno dei sospetti iniziò già verso la fine del Trecento. E fino ad allora le donne, curiosamente, avevano raggiunto una notevole autonomia (vedi capitoli precedenti).

In centro Europa, ma anche in Irlanda e Scozia, erano ancora attive credenze e tradizioni legate alla religione druidica, o celtica. Per i celti l'anno iniziava in quello che oggi è il primo novembre, con la festa di *Samhain* (divenuta ai giorni nostri Halloween). Secondo la tradizione, nella notte precedente i defunti uscivano dalle loro tombe e, invisibili, andavano a far visita ai loro parenti vivi. Per ossequiarli, fuori dalle porte delle case e capanne venivano predisposte tavole imbandite con le vivande predilette dai defunti quando erano in vita; poi tutti si rinserravano in casa per non disturbare la cena dei parenti. In realtà, capitava che passassero animali ran-

dagi o viandanti notturni poco credenti e rispettosi, che spazzolavano le tavole. Al mattino seguente, se il cibo era scomparso, si riteneva che la cena fosse stata gradita, e che quindi i defunti avrebbero assicurato un anno di benevolenza e fortuna; al contrario voleva dire che non avevano gradito la cena, e quindi il nuovo anno sarebbe stato difficile. (Da questo mito nasce il gioco dei bambini "trick or treat", dolcetto o scherzetto; se non mi dai qualcosa di buono ti faccio i dispetti). In ogni caso, tutti poi si riunivano e festeggiavano con ciò che era rimasto dei banchetti. La Chiesa cercò sempre di sostituire i riti pagani con feste religiose; e così, alla festa di *Samhain*, divenuta poi Halloween, sovrappose il ricordo dei defunti e delle anime sante; per la religione cristiana era inaccettabile che i morti potessero uscire dalle loro tombe. Probabilmente il termine Halloween deriva da "*All allows even*", la sera in cui accade di tutto (persino che i morti tornino sulla terra), e non, come la Chiesa poi ha diffuso, da "*Hallow's eve*", la vigilia della santificazione, perché in epoca celtica precristiana i santi non esistevano. Sempre la Chiesa, nel suo intento di scardinare le feste pagane sovrapponendo feste religiose a quelle pagane (vedi Natale che rimpiazza la festa romana del Sol Invictus), ha sovrapposto ad Halloween il ricordo dei Santi e dei defunti.

E già, i morti erano morti, e basta. Però, per la Chiesa, potevano tornare utili in altri modi, e nacque così il culto, spesso associato al commercio, delle reliquie. Il credere in aiuti soprannaturali, o la semplice morbosa curiosità di osservare da vicino, seppur chiuso in una teca, un

osso o un teschio presumibilmente appartenuto a qualche santo, riempiva le chiese (il sangue di San Gennaro attira fedeli ancora oggi). Addirittura, nella basilica milanese di Sant'Eustorgio, vi era già dal 344 un sarcofago contenente le ossa dei re Magi; Federico Barbarossa se ne impossessò nel 1164 e le portò a Colonia, dove ufficialmente sono custodite; ma dopo varie insistenze da parte italiana, nel 1904 l'arcivescovo di Colonia restituì a Sant'Eustorgio tre o quattro ossa, ed ivi sono custodite. Di curioso c'è da osservare che Marco Polo, ne *Il Milione*, racconta di aver visitato (1270) nella città di Saba le tombe dei Magi; millanteria di un viaggiatore? Certo è che, dopo l'inizio delle crociate, i pellegrini portarono in Europa una gran quantità di presunte reliquie, inclusi frammenti e chiodi della "vera Croce"; c'è stato chi si è divertito, in tempi moderni, a fare il computo dei vari chiodi della Croce sparsi un po' ovunque, scoprendo che messi tutti insieme peserebbero qualche quintale!

Eppure, pregare nelle chiese dove erano custodite reliquie era di gran conforto in occasione di calamità naturali o epidemie di peste o altre malattie per l'epoca misteriose, come il "male degli ardenti". Se la calamità naturale, o l'epidemia, cessava in tempi brevi, era la conferma che la reliquia aveva fatto il miracolo. I morti, purché santi, servivano dunque a qualcosa? Interagivano con i viventi?

Tra i vari santi, ce ne sono alcuni più "efficaci" nelle guarigioni di specifiche malattie. Come già raccontato nel capitolo dedicato alla medicina medievale, fece la sua comparsa in Francia, intorno a Vienne, capitale del

Delfinato, nel 1089, l'epidemia chiamata "male degli ardenti" per le sue caratteristiche. Sulla pelle del malato comparivano placche nerastre, che provocavano un calore atroce; le carni bruciate andavano in necrosi, e si distaccavano letteralmente dalle ossa; inoltre l'ammalato trovava la morte in preda a forti allucinazioni. Stante il calore delle carni bruciate, venne considerato come un infernale attacco di Satana, e non vi era cura che potesse nemmeno attenuare il dolore. A Vienne erano arrivate da qualche anno le spoglie di Sant'Antonio Abate, eremita egiziano del IV secolo; in occasione dell'epidemia di "male degli ardenti", il papa Urbano II (un francese che era stato priore a Cluny) autorizzò l'esposizione delle reliquie, e vi furono diversi casi di guarigione. Nacque così l'Ordine dei Frati Ospitalieri di Sant'Antonio (detti anche frati antonini), ed il primo ospedale fu impiantato a Vienne, i cui monaci furono ufficializzati nell'Ordine dei Canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne; ospedale seguito poi da altri in varie città di Europa. Da quel momento, il male degli ardenti ebbe anche il nome di "fuoco di Sant'Antonio" (da non confondersi con l'omonimo, lieve, *herpes zooster*).

Sant'Antonio Abate divenne così colui che aveva sconfitto Satana; di lui già si raccontava come nel villaggio di Coma, in Egitto, avesse sconfitto dopo una dura lotta il demonio che lo aveva aggredito e percosso mentre si trovava a meditare in una grotta. Nelle celebrazioni ancora oggi dedicate al santo, intorno alla metà di gennaio, si accendono falò di fascine e si festeggia mentre il fuoco si consuma e si spegne; alcune superstizioni e tradizioni continuano a cavalcare i secoli.

Nel Medioevo vi fu una incredibile fioritura di leggende. Una leggenda, si sa, prende spunto inizialmente da un avvenimento reale, o solo da una parte di esso, e poi, tramandata oralmente nelle sue fasi iniziali, si arricchisce di particolari fantasiosi, mentre il suo racconto si sposta nello spazio e nel tempo creando leggende parallele; e spesso è difficile riconoscere il nucleo originario della vicenda narrata. Però, gli spunti iniziali hanno quasi tutti in comune un pizzico di indefinito mistero.

L'espansione dell'impero romano dapprima, le varie calate in Italia dei barbari, dopo, portarono in evidenza usi, costumi e personaggi sconosciuti, come pure nelle esagerate e fantasiose descrizioni dei viaggiatori che tornavano da terre lontane.

Intorno a molti personaggi del mondo "barbaro" nacquero leggende che ne esaltavano le gesta o le crudeltà; così ad esempio sappiamo di Alboino, che pretendeva che la moglie Rosmunda brindasse bevendo nel cranio del padre Cunimondo, sconfitto ed ucciso in battaglia da Alboino; ma Rosmunda si vendicò facendo uccidere Alboino in una congiura ordita con Elmichi (che poi sposò), con il quale fuggì a Ravenna portando seco il tesoro dell'ex-marito; e poiché spesso le leggende pretendono che i colpevoli paghino il fio, Rosmunda (fedifraga con un altro dignitario) cercò di avvelenare Elmichi, che invece la obbligò a bere lo stesso veleno. Leggenda, probabilmente, perché secondo lo storico Gregorio di Tours i due furono raggiunti e uccisi durante la fuga; ma, in ogni caso, peccato e punizione erano un tema ricorrente, nei racconti medievali.

Carducci, traducendo dal tedesco, ha raccontato ne *La tomba nel Busento* del misterioso seppellimento di Alarico insieme al suo tesoro nel letto del fiume, appositamente e temporaneamente deviato per poter compiere l'operazione. Già, perché non solo i viaggiatori favoleggiano di grandi tesori qua e là, ma anche in molte leggende che riguardavano personaggi realmente esistiti un ipotetico tesoro ne era protagonista comprimario. La ricerca di irraggiungibili tesori ha alimentato molte storie, in luoghi fantastici come isole che comparivano e scomparivano misteriosamente, o come la leggenda del Graal che ha scatenato cicli di racconti, con fiumi di inchiostro versati.

Spesso i racconti erano alimentati da credenze legate a religioni diverse. Già nella battaglia della foresta di Teutoburgo (9 d.C. "Varo, rendimi le mie legioni!"), i soldati romani sopravvissuti alla sconfitta contro le tribù germaniche avevano notato una strana usanza, intorno alla quale, poiché l'uso perdurava, nei secoli successivi si intrecciarono **ipotesi sul perché**. Dopo le battaglie campali, i vincitori si avventuravano sul terreno per recuperare le armi, poiché il ferro valeva molto, e seppellire i cadaveri; però i germani non seppellivano tutti, ma alcuni li appendevano ai rami **degli** alberi più poderosi, come le querce. Si trattava, come molto dopo si capì, dei guerrieri più valorosi morti nella battaglia; nella religione di Odino l'albero, in particolare la quercia, simboleggiava il ciclo della vita e della continua rinascita; così quei cadaveri, apparentemente impiccati (che per i romani era invece una sorta di punizione per chi non aves-

se combattuto bene), meritavano di tornare a nuova vita nel corpo di altri. Il rapporto tra la vita e la morte, come abbiamo già visto a proposito dei celti e di *Samhain*, alimentò anch'esso molte leggende.

Certo, solo leggende, che però circolavano copiose, su eventi apparentemente senza spiegazione; in realtà, tutto ciò ci racconta come nel Medioevo la ricerca della verità era molto forte, in barba a chi considera quel periodo come una sorta di tempo "passivo".

I miti nascevano spesso dalle esagerazioni nelle tradizioni orali, che ad ogni passaggio si arricchivano di fantasiosi particolari.

Della ignoranza associata alla **superstizione fu** vittima in particolare un papa, Silvestro II.

Assunse al soglio nel 999, e di lui il Gregorovius scrive "fu un genio che illuminò di luce vivissima l'epoca sua". Non fu esattamente così: il poverino aveva la colpa di essere appassionato di scienze (scrisse opere di geometria, aritmetica, astronomia, e aveva confidenza con i numeri arabi); e per alcune sue ricerche l'ignoranza dei contemporanei lo tacciò di "papa mago", aggiungendo persino che era diventato papa grazie ad un patto col diavolo. Francese di nascita (940 o 945), il suo nome era Gerberto, e fu monaco nella abbazia di Aurillac. Però, attratto dalla cultura araba che tanti contributi stava dando all'Europa, si recò in Spagna, ove frequentò i circoli dei saggi musulmani, dei quali copiò anche alcuni libri. Una leggenda, certamente infondata per screditarlo, dice di lui che fece innamorare di sé la figlia di un saggio musulmano, che custodiva un prezioso libro sotto il cuscino.

Così una sera la ragazza fece ubriacare il padre (un saggio musulmano che si ubriaca??), e Gerberto rubò il libro e fuggì. Il derubato, al suo risveglio, lo inseguì a lungo, "sino al mare" dice la leggenda; ma il fuggitivo ladruncolo fece un patto col diavolo che lo rese salvo dall'inseguitore. Tornato in Francia l'arcivescovo di Reims, Adalberone, lo chiamò ad insegnare filosofia, e poi, **dal** 983, fu chiamato in Italia a dirigere l'abbazia di Bobbio. Un'altra leggenda contro di lui racconta che aveva costruito un Golem, una statuetta con la testa di oro (o in bronzo, secondo altri), in cui era imprigionato il demonio; quando Gerberto gli poneva un quesito, il Golem muoveva la testa per dire di sì o di no. Nel 991 è arcivescovo di Reims, nel 998 di Ravenna; l'anno dopo è papa; ovviamente, da dotto, criticava coloro che prevedevano la fine del mondo nell'anno successivo. Era un protetto dell'imperatore Ottone III, e ciò lo rendeva invisibile **alle** potenti famiglie romane, che nel febbraio 1001 accesero una sommossa contro il papa e l'imperatore in quei giorni suo ospite. Ambedue si rifugiarono a Ravenna; nel 1002 Ottone moriva, in Italia Arduino d'Ivrea si autonominò re d'Italia, e il caos era totale; nonostante ciò, Silvestro II ritornò a Roma. La leggenda della sua fine è l'ennesima favola nera. Si narra che avesse chiesto al suo Golem "morirò prima di cantar messa a Gerusalemme?", ed il simulacro gli aveva risposto di no; ma il diavolo, si sa, è astuto: il 12 maggio 1003 Silvestro disse messa a Roma, nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, e poco dopo fu colto da malore. Capì che era giunta la sua fine, e chiese che il suo corpo fosse disposto

su un carro trainato da buoi e di essere sepolto là dove il carro si sarebbe fermato. Ed il curioso funerale ebbe termine nell'atrio della chiesa del Laterano. La leggenda continuò anche dopo la sua morte: si narrava che dalla sua tomba fuoriuscisse acqua nell'imminenza della morte di un papa, mentre si inumidiva soltanto se stava per morire un cardinale. Quando nel 1684 il sarcofago venne aperto, il suo corpo era intatto, ma in pochi minuti divenne solo polvere. Restò solo il suo anello con la dicitura "*sic transit gloria mundi*". Ma in realtà, corsero voci che fosse stato assassinato per ordine delle potenti famiglie romane, in particolare i Crescenzi, che ripresero il controllo sulla elezione di vari papi, nove in totale di breve durata ciascuno, sino al 1046, quando al soglio assise un sassone.

Non fu una novità, quella dei papi di breve durata, immersi in storie (forse) leggendarie: nel periodo dal 904 al 964, noto come pornocrazia, si ebbero dodici papi, le cui vicende furono intrecciate con la patrizia Teodora, dei conti di Tuscolo, e sua figlia Marozia. In particolare di quest'ultima si narra come fosse amante di due di loro, madre di un altro, e mandante dell'omicidio di un altro ancora. Il potere di Marozia sui "suoi" papi ha fatto poi nascere la leggenda della papessa Giovanna.

Erano secoli, quelli, in cui il popolo si spaventava per un nonnulla, soprattutto con l'osservazione di fenomeni astronomici, come le eclissi e le comete, che secondo la credulità e la superstizione popolare preannunciavano disastri e calamità naturali; passi per le eclissi, ma le comete no, non era giusto!; dopotutto, una cometa aveva annunciato la nascita del Salvatore.

Il prezzo per mondarsi l'anima

La coesistenza dei due poteri, temporale e spirituale, ufficializzata con l'incoronazione di Carlo Magno, li vide spesso in conflitto tra loro, ma anche reciprocamente tolleranti o addirittura complici in alcune situazioni. Così accadeva che uno stesso reato veniva punito in modo differente a seconda se l'autorità giudicante era laica o religiosa; e talvolta le due pene si sommarono. Per giunta, alcuni reati, all'interno della giurisdizione laica, venivano puniti in modo differente a seconda degli usi e costumi del luogo; si pensi, ad esempio, all'omicidio, che nelle zone dell'Europa centrale seguiva spesso antiche regole tribali che prevedevano un indennizzo economico da parte dell'omicida alla famiglia dell'ucciso, il più delle volte sommato alla espulsione dalla tribù o dalla famiglia (intesa in senso allargato tribale), condanna che spesso consisteva nel vivere da solo, lontano dai centri abitati, e con il divieto di rivolgere persino la parola ad altre persone; il condannato, insomma, finiva per vivere in qualche foresta diventando progressivamente un selvaggio, cosa che finì per alimentare la leggenda dei lupi mannari, tipica del centro Europa ("*loup garou*" in Francia); di essi si narrava fossero uomini che si trasformassero in lupi nelle notti di luna piena aggredendo

poi altri esseri umani; forse più semplicemente erano i condannati a quella sorta di esilio che, nottetempo, si avvicinavano alle zone abitate per rubare del cibo e, in condizione di luna piena, venivano visti. Nei territori più evoluti, invece, l'omicidio era pur sempre un omicidio, e punito con il carcere o con la morte; e purtroppo, l'omicidio di un potente era considerato evento gravissimo, e punito in modo esemplare con la morte e lo scempio del cadavere, squartato o arso, affinché divenisse monito.

In merito a reati, delitti, e relative pene, interessante al riguardo è *L'Editto di Rotari*, del 643.

Il re longobardo Rotari (636-652), conquistatore della Liguria e della residua Venezia bizantine, fece mettere per iscritto le antiche leggi e consuetudini del suo popolo. L'Editto, composto da 388 articoli e redatto in latino ancorché con inserite molte parole germaniche, è dal punto di vista culturale una testimonianza del progressivo incontro fra la società germanica e quella romana. Ma soprattutto esso modifica alcuni tradizionali aspetti del diritto consuetudinario longobardo, in particolare sostituendo al ricorso alla "faida" (la vendetta per le offese subite) quello del "guidrigildo", ossia il risarcimento del danno con una somma di denaro.

Inizia l'Editto "...che ha rinnovato Rotari signore, uomo eccellentissimo, re della stirpe dei Longobardi, con i suoi giudici preminenti. Nel nome del Signore, io Rotari, uomo eccellentissimo e diciassettesimo re della stirpe dei Longobardi, nell'ottavo anno del mio regno col favore di Dio, nel trentottesimo anno di età, nella

seconda indizione e nell'anno settantaseiesimo dopo la venuta nella provincia d'Italia dei Longobardi, dove furono condotti dalla potenza divina, essendo in quel tempo re Alboino, [mio] predecessore, salute. Dato a Pavia, nel palazzo. Quanta è stata, ed è, la nostra sollecitudine per la prosperità dei nostri sudditi lo dimostra il tenore di quanto è aggiunto sotto, principalmente per le continue fatiche dei poveri, così come anche per le eccessive esazioni da parte di coloro che hanno maggior potere, a causa dei quali abbiamo saputo che subiscono violenza. Per questo, confidando nella grazia di Dio onnipotente, ci è parso necessario promulgare migliorata la presente legge, che rinnova ed emenda tutte le precedenti ed aggiunge ciò che manca e toglie ciò che è superfluo. Vogliamo che sia riunito tutto in un volume, perché sia consentito a ciascuno vivere in pace nella legge e nella giustizia e con questa consapevolezza impegnarsi contro i nemici e difendere se stesso e il proprio paese. Tuttavia, sebbene le cose stiano così, ci è parso utile per la memoria dei tempi futuri ordinare che siano annotati in questa pergamena i nomi dei re nostri predecessori, da quando i re cominciarono ad essere nominati nella nostra stirpe dei Longobardi, così come lo abbiamo appreso tramite gli anziani".

Così, dopo il necessario prologo, inizia una serie di articoli che contemplano reati e pene; e, a mo' di esempio per illustrare quanto dettagliati fossero, ne citiamo alcuni.

51. Dei denti davanti. Se qualcuno fa cadere ad un altro un dente di quelli che si vedono quando si ride, dia per un

dente 16 solidi; se si tratta di due o più [denti], di quelli che si vedono quando si ride, si paghi e si calcoli la composizione in base al loro numero.

52. Dei denti della mascella. Se qualcuno fa cadere ad un altro uno o più denti della mascella, paghi per un dente una composizione di 8 solidi.

54. Della ferita al volto. Se qualcuno provoca una ferita al volto a un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi.

55. Della ferita al naso. Se qualcuno provoca una ferita al naso ad un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi, qualora essa si rimargini in modo tale che rimanga visibile solo una cicatrice.

62. Del taglio della mano. Se qualcuno mozza la mano ad un altro, gli paghi una composizione pari alla metà del valore di costui, secondo quanto sarebbe valutato se lo avesse ucciso; e se la paralizza, ma non la stacca dal corpo, gli paghi una composizione pari alla quarta parte del suo valore.

63. Delle dita della mano. Se qualcuno stacca il pollice della mano di un altro, gli paghi una composizione pari alla sesta parte del valore di costui, cioè di quanto quell'uomo sarebbe valutato se lo avesse ucciso.

200. Dell'uccisione di una donna. Se un marito uccide la propria moglie incolpevole, che non aveva meritato di essere messa a morte per legge, paghi una composizione di 1.200 solidi, metà ai parenti che l'hanno data in sposa e che percepirono [la somma] per il mundio (*istituto del diritto longobardo per cui il capo famiglia ha diritto di protezione sugli altri membri del gruppo familiare e in*

particolare sulla donna) e metà al re in modo tale che vi sia costretto da un attore del re (*ufficiale di nomina regia*) e la soprascritta pena sia composta. Se ha avuto un figlio dalla donna, i figli abbiano il morgingab (*il dono matrimoniale del marito alla moglie*) e il faderfio (*la dote paterna*) della loro defunta madre; se non ha avuto un figlio da lei, le sue sostanze tornino ai parenti che la diedero in sposa. Se non ci sono parenti, allora la composizione e le summenzionate sostanze vadano alla corte del re.

201. Della donna libera uccisa intenzionalmente. Se qualcuno uccide una ragazza o una donna libera per qualsivoglia motivo, paghi una composizione di 1.200 solidi, metà ai parenti, o a colui cui spetta il mundio su di lei, e metà al re. Se non ha parenti, allora detta composizione vada per intero alla corte del re; sia così, se l'ha uccisa intenzionalmente, cioè volontariamente.

202. Se una donna trama per la morte del proprio marito da sé o per interposta persona, sia facoltà del marito fare di lei ciò che vuole; e così pure dei beni della donna. Ma se ella nega, sia consentito ai suoi parenti scagionarla o con un giuramento o mediante un campione, cioè con un duello.

203. Se una donna uccide il proprio marito, sia essa stessa uccisa e i suoi beni, se non ci sono figli, siano di proprietà dei parenti del marito.

I longobardi, come è noto, furono però solo “di passaggio” nella penisola italiana, e la Chiesa si regolò diversamente.

Oltre ai reati gravi come l'omicidio, di colpe da punire ve ne erano molte, come il furto, la rapina, l'adulterio, lo stupro; tutte cose che per la Chiesa erano comunque una forma di peccato, e il peccato, si sa, era sempre ispirato da Satana, ancestrale causa per la Chiesa di tutti i mali dell'umanità. Non c'era solo il reato da espiare, ma anche il peccato da rimuovere, con opportune penitenze.

Il demonio tentatore era dunque sempre in agguato, pronto ad influenzare le anime, e la sua presenza nefasta ancorché invisibile era alimentata dalle voci diffuse dai chierici; le "notizie di cronaca" erano spesso commentate in chiesa durante i sermoni, e il prete tuonava dal pulpito contro i peccatori. Però, per mondarsi dai peccati, bastava, il più delle volte, una opportuna penitenza; e se la penitenza era comminata da una figura autorevole come il vescovo, allora la giustizia laica si faceva da parte. Sperequazioni, insomma, ve ne erano a iosa, per ridurre le quali la Chiesa pensò di creare una "standardizzazione" delle punizioni con opportune penitenze in base alla casistica dei peccati, elencandole nei "penitenziali".

Cosa erano i penitenziali?

Comparvero già verso la fine dell'epoca di Carlo Magno: erano degli elenchi dei vari e possibili peccati, con le relative penitenze che il confessore comminava al peccatore. Non si trattava solo di preghiere da recitare, ma anche di giorni di digiuno e divieti vari.

Il più dettagliato penitenziale che si conosca è di un vescovo di Worms, Burcardo (950-1025). Costui fu un fine giurista di diritto canonico, e negli anni tra il 1008

ed il 1012 scrisse un *Decretum* (tale era il titolo), una corposa raccolta di legislazione canonica. Il diciannovesimo libro del *Decretum*, intitolato a sua volta *Guaritore o Medico*, è appunto un dettagliato penitenziale, che restò in vigore per moltissimi anni.

In centoottanta (divertenti, col senno di oggi) articoli, Burcardo passa in rassegna tutti i tipi di peccati e le relative varianti; e per ciascun caso stabilisce la penitenza. Così, prende in esame l'omicidio, i peccati carnali, la contraccezione e l'aborto, la magia sessuale, le superstizioni e pratiche magiche in genere, la virtù delle fanciulle, le credenze peccaminose (in cui parla anche dei "sabba"), la mancata carità, il furto, l'intemperanza, l'empietà.

E sorridiamo su qualche esempio, che col senno di oggi ci parrà abbastanza blando. Nel caso di omicidio, era importante il rapporto tra uccisore e ucciso, e le penitenze variavano a seconda della vittima, che poteva essere il padrone, la moglie, uno dei genitori, fratelli, sorelle, zii e zie, ma anche un generico "altri parenti". Appare ovviamente curioso che un omicida se la potesse cavare con una penitenza, anche se peraltro poteva essere alquanto severa e durevole per diversi anni; ma, bisogna tener presente la commistione e/o la sovrapposizione dei poteri occorsi dopo il V secolo, quando si diffusero non solo le orde barbariche, ma anche le loro leggi. Ebbene, nel larvato diritto tribale del centro Europa, quasi sempre l'omicida se la cavava con una pena pecuniaria nei confronti dei parenti della vittima; e, persino, non era considerato punibile l'omicidio commesso per rappres-

glia tra famiglie che ne avessero subito uno, e così le faide duravano, impunte, per decenni. Nella confusione legislativa, con le norme dei penitenziali interveniva la Chiesa, seppur mitigando ma cercando di armonizzare, facendo sì che il reato venisse comunque scontato, anche se in tempo più o meno lungo.

Sorridiamo, dunque, nel leggere la meticolosità con la quale il volenteroso Burcardo di Worms creò la sua casistica nel suo penitenziale che c'è ragionevolmente da supporre divenisse linea guida per molti.

Così, ad esempio, l'omicidio "per cupidigia, per accaparrarsi i beni altrui" era punito con una sorta di quaresima, cioè quaranta giorni a pane e acqua, e poi tre anni di astinenza da: vino, birra, cervogia al miele, lardo, carne, formaggio, pesce grasso. Poi, per altri quattro anni, l'astinenza da questi cibi per quaranta giorni prima di Pasqua, della festa di San Giovanni, e di Natale; vien da pensare che si rischiasse di morire per denutrizione, e che, nel segreto della propria abitazione, i penitenti non rispettassero alla lettera la prescrizione. La comunione si poteva riavere solo dopo trascorsi sette anni; e se qualcuno in questi periodi si ammalava, nei giorni di malattia poteva versare del denaro alla sua parrocchia oppure dar da mangiare a tre poveri per ciascun giorno di malattia. Superfluo aggiungere che chi poteva permetterselo, si dava ammalato, pagava, e continuava la vita di sempre!

Più gravi erano le penitenze per chi uccidesse un parente (genitore, fratello o sorella, zii, specifica il buon Burcardo); il suo penitenziale prevedeva che il colpevole dovesse trascorrere un anno davanti al portone di una

chiesa ad implorare la misericordia di Dio; però, mangiare carne era interdetto per sempre, e nei giorni feriali doveva digiunare sino all'ora nona (le tre del pomeriggio); niente vino, birra e idromele per tre giorni a settimana; poteva spostarsi solo a piedi; e se non era sposato, non poteva più coniugarsi. Ma, bontà ecclesiastica!, a sua discrezione il vescovo poteva ritirare la penitenza a chi avesse mostrato comportamento esemplare e segno di reale pentimento.

Varia è anche la casistica per i peccati sessuali, tra i quali il più grave è quello dell'uomo che "abbia dormito" con la sorella della propria moglie, perché c'è l'aggravante dell'adulterio in presenza di un rapporto di parentela; non potrà più "avvicinare" la propria moglie, e costei sarà libera di contrarre matrimonio "con chi vorrà"; curioso osservare che si trattava praticamente di un divorzio ufficializzato dalla Chiesa, e divertente diventa il supporre che, per sbarazzarsi della propria moglie, bastava andare a letto con la sorella di lei! In quanto alla pena per il trasgressore, da comminare nel divieto più o meno lungo di alimenti vari, è lasciata alle valutazioni del curato, ed ovviamente dovrà essere una penitenza pesante e di lunga durata; comunque, il colpevole e la sua complice non potranno mai più sposarsi. Se per adulterio con la cognata la pena era a vita, più lieve era in altri casi: sette anni di penitenza, più quaresime a pane e acqua, a chi abbia "fornicato" con la nuora, la madrina, o la figlioccia, come pure per il marito che ripudia la moglie. E così via, sino a solo venti giorni a pane e acqua per il celibe che "abbia fornicato" con la propria domestica.

Da un penitenziale così dettagliato si comprende come i peccati connessi con il sesso, insomma, fossero assolutamente importanti per la Chiesa; d'altronde, la biblica reminiscenza del primo adulterio, quello di Eva col Serpente, non poteva non essere tenuta presente. Insomma, l'arma più potente del Maligno per indurre in tentazione e far cadere nel peccato era proprio il sesso (per inciso, il Concordato Laterano IV del 1215 ribadì il celibato per i clerici, complicando loro la vita!).

Ma anche il rispetto per la vita era importante: quindi, Burcardo prevede tre anni di penitenza per la donna che abortisce con artifici (e non, quindi e per fortuna, gli aborti spontanei), ma ne commina ben dieci per gli amanti che si sbarazzano del nascituro o del bimbo appena nato.

Naturalmente, sempre di biblica memoria erano le pene per i sodomiti. severe e variabili a seconda dei casi.

Molte usanze pagane erano dure da estirpare, specie nel mondo contadino, e pesanti erano le penitenze ad esse connesse; addirittura, sette anni di digiuno (cioè a pane e acqua) per gli adoratori di luna, sole, stelle, o chi celebrava il capodanno secondo le usanze pagane (il capodanno variava da zona a zona, tant'è che capodanni diversi come data rimasero in auge, in varie zone, sino al XVIII secolo). Insomma, era meno grave commettere adulterio che celebrare il capodanno in data diversa da quella della Chiesa!

Sempre tra le usanze pagane, vi erano superstizioni, sortilegi, amuleti, e credenze connesse alla buona o cattiva sorte. Così, due o tre anni di digiuno per vari tipi di sor-

tilegi, e cinque per le donne che li praticano abitualmente: i roghi delle streghe erano ancora da venire; anche in questo caso, c'è da osservare come fossero le donne (ispirate e guidate da Satana, naturalmente), ad effettuare sortilegi. Diversi giorni a pane e acqua, a seconda dei casi, per chi si atteneva a varie superstizioni. Però, un anno di digiuno a chi accusava ingiustamente una donna di "gettare il malocchio"; ma da tre a sette anni di imprecisata penitenza e quaranta giorni di digiuno alle donne che pensavano di poter volare di notte e fantasie simili; di fatto Burcardo considera i sabba e idee simili come connessi alla stupidità di alcune donne influenzate nei loro pensieri dal Maligno.

Delicati, poi, gli eufemismi nel caso dei peccati sessuali: "dormire" con qualcuno (anche la *Bibbia* parla di "giacere"), "fornicare", e simili.

Riflettendo sulle punizioni previste dal vescovo Burcardo, c'è da osservare che sono uno specchio dei tempi, e ad essi proporzionate. Le casistiche molto dettagliate per i vari tipi di omicidi e di peccati sessuali lascia supporre quanto all'epoca fossero diffusi, mentre per contro denotano una elasticità mentale verso la donna tradita che può risposarsi, o verso fattucchiere e simili, alle quali, in definitiva, Burcardo riconosce di non nuocere più di tanto; ma siamo intorno all'Anno Mille, e la Chiesa non si era ancora irrigidita su posizioni grette come alcune che ancora persistono ai giorni nostri.

Araldica, cognomi, soprannomi... e bastardi

I cognomi sono una usanza, anzi una necessità, relativamente moderna; nati, quelli della gente comune, nel Basso Medioevo. Anticamente le persone nascevano, si dava loro un nome, e non venivano registrati da nessuna parte. Tranne le ovvie eccezioni.

Nell'antica Roma le grandi famiglie tramandavano la loro appartenenza ad un gruppo (residuo, questo, degli antichi clan tribali); si definivano “*gentes*”, da cui il termine “gentili”. Così, i gentili avevano un nome proprio, il nome della “*gens*”, ed eventualmente un soprannome. Ad esempio, Caio Giulio Cesare era: Gaio (Gaius in latino), Iulius (Giulio) perché appartenente alla gens Iulia che a sua volta si considerava discendente da Iulo figlio di Enea, e Caesar era un soprannome; secondo Plinio il Vecchio, tale soprannome era derivato dal fatto che fosse nato con taglio cesareo (dal latino *caedo*, -ere, *caesus sum*, tagliare). È piuttosto improbabile, visto che un fratello del padre, nato quindi prima di lui, si chiamava Sesto Giulio Cesare; forse deriva dal greco antico *Kaisar* (condottiero) dato che anche lo zio era stato console. Aggiungiamo un pettegolezzo: il termine gaio (oggi col significato di “allegro”) è anche all'origine dell'espressione moderna “gay”; e Giulio Cesare, bisessuale (cosa non rara, all'epoca), era anche stato soprannominato “re-

gina di Bitinia” per le sue tendenze bisex... Però, molti nomi di “*gentes*” sono poi diventati cognomi.

I più nascevano, crescevano, e morivano senza essere degni di un ricordo; di alcuni rimaneva un soprannome legato ad un lavoro o ad una caratteristica fisica (anche qualche malformazione), e così nacquero i primi cognomi della gente comune, come Fabbro, Calzolaro, ad esempio, giusto per citarne un paio.

Nel mondo “barbaro” predominavano i soprannomi, solo talvolta derivati dal clan di appartenenza, e non c'erano le “*gentes*”.

Nel mondo romano le grandi famiglie continuarono, nell'Alto Medioevo, a mantenere, a mo' di cognome, la “*gens*”; più tardi i cognomi non sempre derivarono da antiche *gentes* romane degne di lustro, e ne possiamo citare qualcuno dall'etimo facilmente desumibile: Bentivoglio, Malatesta, Capodiferro, Frangipane, Piccolomini, Porcari; derivati da soprannomi, anche se poi le relative famiglie divennero importanti (piccola curiosità: nel basso Salento, per distinguere i vari rami di una stessa famiglia, si citano ancora dei soprannomi di un avo in aggiunta al cognome, definiti in dialetto le “*ngiurie*”, cioè le ingiurie, perché spesso sono soprannomi ironici a addirittura offensivi, dei quali, curiosamente, le famiglie sono quasi fiere).

Altri cognomi derivavano da un genitivo alla latina, per indicare una discendenza: Aloisi da Aloisius (Luigi), Blasi da Blasius (Biagio), Caroli o Carli da Carolus, ed ancora Tomasi, Valentini, Olivieri, Orsini, Pandolfi, Ludovisi, Mattei, Damiani, Amadei, eccetera.

Nel Medioevo, in particolare dal Mille in poi per le famiglie importanti sorse il problema di mettere bene in chiaro la discendenza, al fine di evitare la dispersione dei grandi patrimoni fondiari; la proprietà immobiliare ed il titolo nobiliare andavano al primo figlio maschio legittimo, agli altri solo una rendita vitalizia, e se volevano una proprietà immobiliare se la dovevano conquistare con le armi (spesso ottenevano un piccolo feudo dal signore o dal re per il quale avevano combattuto); alle femmine andava una più o meno cospicua dote, oppure finivano in convento dove spesso veniva comprato per loro il titolo di badessa. Si creò così l'esigenza di distinguere bene figli legittimi dai "bastardi" che, come ben sappiamo, entrarono talvolta nella Storia con il soprannome (Guglielmo il bastardo, Enrico il bastardo, ad esempio). Finché un nobile o un ricco signorotto ingravidava una contadina, non gliene importava niente a nessuno; ma il figlio nato dalla relazione illegittima con una donna appartenente a una famiglia importante non poteva essere ignorato. Nacque allora l'esigenza dei genitivi alla latina, e poi in particolare il cognome composto dal nome del padre preceduto da un "de" o da un "di". La "d" minuscola evidenziava il patronimico, e serviva a fornire loro il dovuto rispetto da parte della gente comune. Questi figli illegittimi spesso crescevano nella casa paterna insieme con gli altri ma, non avendo diritto alla successione ereditaria, ricevevano dal padre una rendita vitalizia per assicurare loro un congruo tenore di vita. La Storia ci insegna che, in caso di premorienza del figli legittimi, talvolta subentrava a loro un "bastardo", spesso non senza conflitti con rami collaterali della famiglia.

Un caso particolare di cognome "bastardo" è l'inglese "Fitzroy". In Inghilterra, sino ancora al XVI secolo, si parlava a corte una lingua mista tra francese e inglese; così, Fitzroy è la contrazione della frase "fils of the roy", figlio del re. Pur se già in uso da tempo, fu "ufficializzato" quando Enrico VIII (1491-1547) lo assegnò come cognome ad un suo figlio illegittimo, anch'egli di nome Enrico, nato nel 1519 da una sua relazione con l'amante Elizabeth Blount, e nobilitato come Duca di Richmond e Somerset. In precedenza, però, Giovanni Senzaterra (1166-1216), figlio di Enrico II ed Eleonora d'Aquitania, aveva avuto, oltre a sei figli legittimi, diversi figli illegittimi (se ne conoscono almeno dodici) a dieci dei quali aveva assegnato il cognome Fitzroy, ma senza concedere loro titoli nobiliari.

I nuovi nati, se battezzati, venivano annotati nei registri parrocchiali al momento del battesimo (gli uffici anagrafe sono nati dal '700 in poi).

Vi erano poi i trovatelli, i figli di nessuno, abbandonati davanti al sagrato delle chiese; a costoro la pietà di suore e monaci, oltre ad accoglierli, assegnava un nome e un cognome. Spesso il nome proprio era quello del santo del giorno, mentre il cognome derivava dal punto dell'abbandono; abbiamo così gli Esposito e i Degli Esposti, perché esposti sul sagrato di una chiesa (o nella ruota dei conventi); e poi i Casadei, Casadio, Graziadei, Sangiovanni, Sanfrancesco, Santamaria, dal nome delle chiese, ed ancora Diotaiuti, Diotallevi, e poi Angelini, Cherubini, Serafini.

Alcuni cognomi sono solo nomi di città, come Ferrara o Napoli, ad esempio. Accadeva soprattutto con chi voleva rammentare alla sua discendenza l'insediamento in una data città; ciò in particolare avveniva con gli ebrei (che non usavano il cognome, ma il nome del padre, come peraltro gli arabi) quando si stabilivano in Europa.

Coloro che immigravano in una città, spesso prendevano come soprannome (poi divenuto cognome) la città di provenienza: Napoletano, Romano, Genovese...

Verso la fine del 1100 nacque di fatto l'araldica. All'inizio si trattava solo di due colori scelti da una famiglia, da riprodurre su scudi e bandiere; poi divennero stemmi di famiglia, con l'aggiunta di disegni spesso associabili al cognome. All'epoca i più non sapevano leggere; ma bastava uno stemma sul portone di un castello o di un palazzotto fortificato per identificarne i proprietari; progressivamente, l'araldica venne codificata nell'uso delle immagini e dei colori. Nel tempo, le grandi famiglie fecero indossare ai loro servi di fiducia, chiamati "famigli", pantaloni a calzamaglia a strisce colorate con i due colori della famiglia, affinché si sapesse a chi appartenevano (è sufficiente al riguardo osservare, per notarli, alcuni quadri di epoca rinascimentale); poiché tali pantaloni identificavano comunque una condizione di "uomo non libero", nei secoli successivi divennero a strisce anche le divise dei condannati in taluni carceri. Nel 1700, spesso le livree di camerieri e valletti riportavano anch'esse i colori della famiglia. Però, il carattere distintivo originario di soli due colori per ciascuno stemma è rimasto nei secoli.

L'araldica ebbe così le sue codifiche, e talvolta gli stemmi mutarono forma: da semplici scudi a punta in fondo (simbolo guerresco), si "ingentilirono" diventando rettangolari, ovali, e si riempirono di fronzoli sopra e intorno. In particolare coloro che erano in possesso di un titolo nobiliare apponevano la relativa corona sopra lo stemma. Gli stemmi che hanno mantenuto la forma di semplici scudi risalgono alle famiglie più antiche.

Alcuni stemmi sono divisi in due, altri in tre o in quattro; ciò accadeva quando un nobile sposava una donna di lignaggio pari o superiore al suo; in quel caso, guardando lo stemma, la metà a sinistra indicava la famiglia paterna, quella a destra il lato materno. Se un loro figlio riceveva dal re del momento un nuovo titolo nobiliare, allora lo stemma era diviso a metà in senso orizzontale, e la parte inferiore era quella relativa al figlio; analogamente, se costui sposava una donna importante, lo stemma si partiva in quattro, ed accanto alla parte riservata al figlio compariva quella della famiglia della moglie. Una piccola annotazione: quando l'araldica parla di "destra" o "sinistra", non intende dalla parte di chi guarda lo stemma ma dalla parte di chi impugna lo scudo (per semplificare, abbiamo parlato di destra e sinistra guardando lo stemma da spettatore).

Anche nel mondo della Chiesa vi sono gli stemmi, quando un chierico proviene da una famiglia che ne ha uno. Sullo stemma, invece della corona nobiliare, è posto un cappello da cui pendono, a grappolo, delle nappe laterali; quello del papa non ha il cappello ma la mitra (dapprima la tiara), con le chiavi, e le nappe sono due, rosse; per i cardinali sia cappello che nappe (15 per

parte) sono rossi e in luogo delle chiavi vi è la croce di Lorena (quella con doppio transetto); per patriarchi, arcivescovi e vescovi cappello e nappe sono verdi (le nappe 15, o 10, o 6), ma per il vescovo c'è la croce normale a un solo transetto, per gli altri due quella di Lorena; abati e prevosti hanno cappello e 6 nappe neri. Se un papa proviene da una famiglia priva di stemma, se ne inventa uno al momento.

A partire dall'epoca dei Comuni, molti di loro si dotarono di uno stemma, talvolta di derivazione da quello dei loro signori.

Ed ora, una osservazione divertente: i bastardi, quando succedevano al padre in mancanza di figli legittimi, avevano l'obbligo di indicare sullo stemma il loro status di bastardo, addirittura specificando se erano bastardi di primo letto, di secondo, di terzo, perché i figli illegittimi potevano essere di diverse madri. Così, guardando oggi uno stemma, si **riconoscono i** bastardi dall'angolo in alto a sinistra: un piccolo sole indica il bastardo di primo letto, una luna **di** secondo letto, un uccellino **di** terzo letto.

Insomma, se qualcuno era un bastardo, dovevano saperlo tutti!!!

E così, a proposito di bastardi, un'ultima divertente annotazione sull'etimologia di una parola particolare: quando i trovatelli venivano iscritti nei registri parrocchiali (e nelle anagrafi civili dopo), si indicava l'ascendenza con "figlio di... e di..."; se il padre era sconosciuto si scriveva "n.n." (non nominato, *nomen nescio*), se la madre era sconosciuta si scriveva "mater ignota", poi abbreviato in "m.ignota". In realtà è nata prima la locuzione "figlio di mignotta" della singola parola!

Bibliografia

- Alessandro Barbero e Chiara Frugoni – Medioevo, Storia di voci, racconto di immagini – Ed. Laterza, 1999*
Alfredo Cattabiani – Calendario – Rusconi, 1988
Ariès Ph. – Storia della morte in Occidente, 1978
Baschet – La civiltà feudale. Sei secoli di storia, dall'anno Mille alla colonizzazione dell'America, 2005
Bloch M. – La società feudale, 1974
Bloch M. – Lavoro e tecnica nel Medioevo, 1972
Boll F., Bezold C., Gundel W. – Storia dell'astrologia, 1979
Bordonove G. – La vita quotidiana dei Templari nel XIII secolo, 1989
Borst A. – Forme di vita nel Medioevo, 1988
Cesare Marchi – Grandi peccatori, grandi cattedrali – Rizzoli, 1987
Chiara Frugoni – Medioevo sul naso – Editori Laterza, 2001
Claudio Rendina – I Papi, storia e segreti – Newton & Compton, 1999
Cosmacini G. – L'arte lunga: storia della medicina dall'antichità a oggi, 1997
Daniel N. – Gli Arabi e l'Europa nel Medioevo, 1981
Davril A., Palazzo E. – La vita dei monaci al tempo delle grandi abbazie, 2002

Delort R. – *La vita quotidiana nel Medioevo*, 1989
 Demurger Alain – *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, 2004
 Demurger Alain – *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, 2005
 Edmond Pognon – *La vita quotidiana nell'Anno Mille* – Rizzoli, 1989
 Ennen E. – *Le donne nel Medioevo*, 1991
 Ernst and Johanna Lehner – *Devils, Demons, Death and Damnation* – Dover, 1971
 Florj J. – *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, 1999
 Fuhrmann – *Guida al Medioevo*, 2004
 Fumagalli V. – *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, 1999
 Gatto L. – *Il Medioevo giorno per giorno*, 2003
 Georges Duby e Michelle Perrot – *Storia delle Donne, il Medioevo* – G. Laterza, 1990
 Georges Duby – *Il cavaliere la donna e il prete*, 1989
 Georges Duby – *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, 1976
 Georges Duby – *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, 2002
 Georges Duby – *Dames du XII^e siècle* – Gallimard, 1995
 Georges Duby – *Le Moyen Âge de Hugues Capet à Jeanne d'Arc* – Hachette, 1987
 Georges Duby – *I peccati delle donne nel Medioevo* – Gallimard, 1996
 Giovanni Santi-Mazzini – *Araldica* – Mondadori, 2003
 Giovanni Rebora – *La civiltà della forchetta* – Editori Laterza, 1998
 Giulia Barone – *Le ore del monaco* – Giunti, 1987

Grundmann H. – *Movimenti religiosi nel Medioevo*, 1980
 Jean Markale – *Eleonora d'Aquitania* – Rusconi, 1981
 Jacques Dalarun – *Le Moyen Âge en lumière* – Fayard, 2002
 Jacques Le Goff – *Eroi e meraviglie del Medioevo* – Laterza, 2005
 Jacques Le Goff – *Lo sterco del diavolo* – Laterza, 2010
 Jacques Le Goff – *Il re medievale* – Giunti, 2012
 Jacques Le Goff – *L'immaginario medievale* – Laterza, 1988
 Jacques Le Goff – *Gli intellettuali nel Medioevo*, 1989
 Jacques Le Goff – *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, 1988
 Jacques Le Goff – *L'immaginario medievale*, 1988
 Jeffrey B. Russell – *Il diavolo nel Medioevo* – Editori Laterza, 1984
 Johan Huizinga – *L'Autunno del Medioevo* – Newton & Compton, 1992
 Henri Pirenne – *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo* – Newton & Compton, 1991
 Kramer H., Sprenger J. – *Il martello delle streghe*, 1995
 Libri e lettori nel Medioevo. Guida Storica e critica, a cura di G. Cavallo, 1977
 L'uomo bizantino, a cura di G. Cavallo, 1992
 L'uomo medievale, a cura di J. Le Goff, 1988
 Mango C. – *La civiltà bizantina*, 1991.
 Maria Luisa Minarelli – *Donne di Denari* – Olivares, 1192
 Maria Luisa Minarelli – *A tavola con la Storia* – Sansoni, 1993
 Maurice Meuleau – *Histoire de la Chevalerie* – Editions Ouest-France, 2010

Mauro Giorgio Ferretti – *Le orme dei Templari* – Aiep Editore, 2013

Ortalli G. – *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica secoli XIII-XV*, 2012

Oursel R. – *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, 1978

Paul Renucci – *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII* – Einaudi, 1974

Penco G. – *La chiesa nell'Europa medievale*, 2003

Peyer H.C. – *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, 1997

Pricoco S. – *Il monachesimo*, 2003

Rafael M. Mérida – *Il gran libro delle Streghe* – Odoya, 2004

Ravegnani G. – *Imperatori di Bisanzio*, 2008

Ravegnani G. – *La vita quotidiana alla fine del mondo antico*, 2015

Ravegnani G. – *Bisanzio e le crociate* – Il Mulino, 2011

René Cintré – *Le Moyen Âge, une histoire en images* – Editions Ouest-France, 2014

Riché P. – *La vita quotidiana nell'impero carolingio*, 1994

Riché P. – *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, 1984

Schmitt J.C. – *Medioevo superstizioso*, 2005

Schmitt J.C. – *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, 1988

Sereni E. – *Storia del paesaggio agrario italiano*, 1976

Smalley B. – *Storici nel Medioevo*, 1979

Steven Runciman – *Storia delle Crociate* – Einaudi, 1993

Vanna De Angelis – *Le streghe* – Piemme, 1999

INDICE

Prefazione	p. 7
Pillole dal Medioevo	p. 9
Le ore del monaco	p. 28
Monachesimo d'Oriente	p. 37
La Chiesa e il mondo bizantino	p. 45
Occidente: la vita nel monastero	p. 55
I monaci guerrieri	p. 67
Templari: la gloria e la ricchezza	p. 74
I mattoni della Fede	p. 86
La Fede tra mito e illazioni	p. 94
Castelli, casupole, e capanne	p. 99
L'economia del cavallo	p. 110
Cavalieri medievali: tra mito e realtà	p. 116
La donna nel Medioevo: banalità e luoghi comuni	p. 124
Jongleurs	p. 135
Medioevo a tavola	p. 140
Concorsi di bellezza alla corte di Bisanzio	p. 155
Tifo da stadio all'ippodromo	p. 165
Donne bizantine: potere e crudeltà	p. 182

Venezia, la figlia di Bisanzio	p. 200
La raffigurazione del Male	p. 213
Pandemonio	p. 227
Streghe	p. 233
La medicina nel Medioevo	p. 241
Astrologi, maghi e negromanti	p. 258
Alchimisti, ricercatori e ciarlatani	p. 268
Miti, leggende, e sciocchezze del Medioevo	p. 276
Il prezzo per mondarsi l'anima	p. 293
Araldica, cognomi, soprannomi... e bastardi	p. 304
Bibliografia	p. 311

Direttore editoriale
Claudio Maria Messina

In redazione
Cristina Borghesi e Giorgia Terruli

Progetto e grafica di copertina
InHouse Robin

Promozione
PEA Italia
Via L. Spallanzani, 16 - 20129 - Milano
Tel. 02.29516613

Distribuzione
Messaggerie libri spa

Centro distributivo:
Pavia: via Zaccagnini
27049 Stradella

Finito di stampare presso
Andersen Spa - Boca (NO)
nel mese di Ottobre 2017